

== **PAGINE STRANIERE** ==

Collezione diretta da **PAOLO BELLEZZA**

NOVELLE — INDO-AMERICANE

CON INTRODUZIONE E NOTE

A CURA DI

PAOLO BELLEZZA

FRL
E

98

.F6

B4

Falkland

✓
BRITISH LIBRARY
VERMONT
BURLINGTON

ANTONIO
EDITORE



VALLARDI
MILANO

E 98
• F6 B4

MILANA UNIVERSITY LIBRARY

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano. Coi tipi dello Stabilim. dell'Editore ANTONIO VALLARDI.

25 - V - 1932 (cgnn).

INTRODUZIONE.

È questa la prima raccolta del genere che vede la luce tra noi, la prima pubblicazione anzi che tratti con qualche ampiezza la vastissima letteratura indo-americana, sconosciuta affatto, si può dire, non solo in Italia, ma ovunque¹⁾, eccezione fatta per i paesi di lingua anglosassone e più specialmente per gli Stati Uniti, dove la storia, le credenze, i costumi, le tradizioni e le leggende dei cosiddetti Pellirosse sono da molto tempo oggetto di studio.

Giacchè appena occorre avvertire che si tratta di letteratura anonima, popolare, e costituisce un'ampia sezione del folklore.

Dato il risveglio che da qualche tempo si nota anche fra noi intorno a questa disciplina, la presente pubblicazione, oltre che nuova, può anche ritenersi opportuna.

Ho detto, i cosiddetti Pellirosse, perchè questa denominazione con cui si sogliono designare in Europa quelle

¹⁾ Un cenno del pochissimo fatto tra noi fu recato nell'opuscolo di F. BORRANI, *La letteratura degli indigeni americani*. Napoli, 1888. E. TEZA ha alcune pagine di *Saggi di lingue americane* (*Annali delle Università italiane*, n. 117). Maria Savi-Lopez pubblicò in *Natura ed Arte* (1894, IV) una conferenza su *Miti e leggende degli indigeni americani*. Brevi novelle indiane comparvero in *Nuova Antologia*, 16 ott. 1928, p. 456 segg. Su « gli Indiani nella letteratura » F. C. TENKATE pubblicò poche pagine nella rivista olandese *De West Indische Gids* del 1920. Di letteratura e di *folklore* non si toccò nel Congresso internazionale degli americanisti tenuto a Roma nel settembre del 1928, e assai poco anche nei congressi più recenti. Ricca invece la bibliografia americana in materia, a cui mi riporterò nelle pagine che seguono e nelle note

popolazioni è tutt'altro che esatta. Furono così chiamate dai primi esploratori, perchè qualche tribù si tingeva il corpo con terra di quel colore. Meskwakiagi, « terre rosse » si chiamavano gli Indiani che Inglesi e Francesi dissero rispettivamente Foxes e Renards (Volpi), appunto dal loro colore rossastro. La dipintura in rosso è tuttora praticata da alcune tribù in determinate circostanze. Così le fanciulle dei Cheyennes ne sono colorate, quando giungono alla giovinezza, per mano di donne anziane²⁾. Altri dipingono in rosso i cadaveri e perfino le ossa³⁾.

Ogni stirpe o ceppo, e le singole tribù che vi appartengono, hanno il loro nome speciale⁴⁾. Ogni tribù si suddivide alla sua volta in clan, anch'essi con denominazione propria. Così i Seneca, tribù importante degli Iroquois, ne ha otto: Lupo, Orso, Castoro, Tartaruga, Capriuolo, Falco, Airone, Beccaccino⁵⁾. Questo nome di Seneca non ha nulla a vedere con quello del retore e del filosofo latino. È da Sennekens, « luogo dove abbondano le pietre » composto di asinni, pietra, roccia, ika, « luogo di abbondanza » e -ens, desinenza del plurale nominale in olandese. Noi ci limiteremo, quando dovremo far nomi, a recar quelli delle stirpi. Diremo, ad esempio, i Chippwyans, senza specificare se si tratti delle Costole di Cane (cosidetti perchè si credevano originali da un cane enorme), o dei Coltelli Gialli (quando li visitò sir John Franklin usavano coltelli di rame) o delle Pelli di Lepre (così chiamati dal materiale dei loro abiti), e così via.

Che profonde differenze intercedano da stirpe a stirpe, da tribù a tribù per ciò che riguarda i costumi, le credenze, il linguaggio, si può argomentare anche solo dal fatto che gli Indiani si stendono per un vastissimo territorio: dall'Oceano Glaciale alle frontiere del Messico. Già il De Lahoutan (Nouveaux Voyages, ecc. Aja, 1709),

2) *Journal of American Folklore*, xv, 117.

3) *Amer. Anthropologist*, ott.-dic. 1901, iii, p. 701 segg.

4) Un elenco completo, che comprende più centinaia di nomi è presso E. LUDWIG, *The literature of American Aboriginal languages*, ecc. Londra, 1868.

5) *Cfr. Journ. of Am. Folk.*, vi, p. 147.

che pur si riferiva a una porzione soltanto di essi, notava: « *Il faut faire une grande différence entre les divers peuples du Canada. Les uns sont bons, les autres sont mauvais: les uns sont belliqueux, les autres sont lâches* ». L'apofisma spagnuolo, così spesso ripetuto: visto un indio de qualquiera region, se puede decir que se han visto todos ⁶⁾, non trova conferma nella realtà. Il numero degli idiomi parlati dagli Indo-Americani (o Amerindi, come, per brevità, fu proposto di chiamarli ⁷⁾, si calcola da alcuni filologi a 1300; certo sono più centinaia, che il Boas, uno specialista in materia, distribuisce in 55 « famiglie » ⁸⁾.

Sono lingue polisintetiche, in cui cioè molte idee distinte vengono amalgamate, per via di processi grammaticali, in un solo vocabolo ⁹⁾. La versione da questi idiomi è perciò sempre di necessità una parafrasi. Vari pure gli espedienti a cui si ricorre per la numerazione. Presso qualche tribù è in uso il quipu degli antichi Peruviani: cordicelle di colori diversi su cui si fanno dei nodi ¹⁰⁾. Altri si servono di sassolini o asticelle. Dei nemici uccisi in battaglia, o degli emigrati in qualche regione lontana, si registra spesso il numero con altrettante pietre, raccolte in mucchio ¹¹⁾.

Variano pure da una stirpe all'altra le credenze religiose. Non tutti credono nell'immortalità dell'anima. Gli Indiani della California ritengono che solo per i bianchi esista una vita futura. La fede nell'oltretomba suggerì la poetica costumanza di mormorare un messaggio all'orecchio del defunto. Più strano è il costume dei

6) Cfr. BERTILLON, *Races sauvages*. Paris, 1882, p. 91. È vera piuttosto l'asserzione del THÉVENIN: esservi più divario fra due indiani di tribù differenti, che non ve ne sia tra un arabo e un norvegese, tra un inglese e un turco (*Mœurs et hist. des Indiens Peaux-Rouges*, Paris, 1928, p. 14).

7) *Amerinds*. — La proposta fu fatta da J. W. Powell († 23 sett. 1902), uno dei più benemeriti studiosi del folklore e dell'etnologia dei Pellirosse (cfr. *Journ. of Am. Folk.*, xv-107); ma non trovo che sia stata adottata dai più.

8) *Handbook of Amer. Indian languages*. Washington, 1911, I, p. 82.

9) Più esempi ne reca il Boas, I, 74.

10) Ne ho dato la descrizione, accompagnata da fotografie, nel *Secolo XX* del marzo 1924.

10 bis) W. D. HAMBLI, *The History of Tattooing and its significance*. London, 1928.

11) Cfr. J. MOONEY, *The Siouan Tribes*, ecc. Washington, 1894, p. 82

Sioux: si tatuano affinchè il loro « sè stesso » celeste li riconosca dopo la morte. Il paradiso è una regione dove il grano cresce spontaneamente, è sempre primavera, le donne sono leggiadre come stelle, e gli alberi carichi di frutti deliziosi, e la giovinezza perenne. L'inferno è un paese sterile, pieno di pene, dove unico cibo è un po' di patata amara. Il corpo dei dannati è ricoperto di ulcere, tormentato da esseri mostruosi. Tra questi sono delle vecchie donne con zampe di pantera: si gettano sugli uomini che non si prestano alle loro brame. Dopo un periodo di anni, più o meno lungo a seconda della gravità delle colpe, i dannati ritornano in vita e possono meritarsi il paradiso ¹²⁾).

Tutti riconoscono una divinità suprema, Manitou (così la chiamarono i primi esploratori francesi da Manito, che è il nome che gli danno gli Objira): è di forma umana, e governa il mondo coadiuvato da numerose divinità subalterne. Prima d'imbarcarsi, fanno un'offerta allo spirito delle acque; quando il fulmine romba, gli offrono un po' di tabacco perchè abbia a tacere. Accingendosi alla caccia dell'orso, appendono alla capanna un'effigie grossolana di questo animale e la trafiggono di frecce, nella speranza che all'atto simbolico sia per tener dietro quello reale. In queste e simili cerimonie, come pure in ogni manifestazione della loro attività individuale o collettiva, ha parte la musica: il canto e il suono sono un elemento indispensabile della vita indiana ¹³⁾).

Diversi anche i costumi funebri: qua i defunti si seppelliscono, là si ardono, altrove si collocano in vetta a un albero, avvolti in pelli, o racchiusi in casse, o nudi affatto, quando non si lasciano, come presso gli Esquimesi, a esser divorati dalle fiere ¹⁴⁾).

Vivono, a seconda delle località, dei prodotti della caccia o della pesca, nonchè del bottino di guerra: i la-

¹²⁾ Ivi, p. 48.

¹³⁾ Cfr. *A study of Omaha Indian Music* by A. C. FLETCHER, Cambridge, Mass., 1893.

¹⁴⁾ K. RASMUSSEN, *Across Arctic America*. London, 1927.

vori dei campi e della casa sono lasciati alle donne. Pochi esercitano industrie, come quella dei canestri di cui sono fabbricatori eccellenti; gli Indiani di Salt Lake City forniscono ossa umane lavorate (femori, crani, ecc.), di cui è grande richiesta da parte dei bianchi ¹⁵).

* * *

La caccia al bufalo è — o meglio era fino a poco tempo addietro (e l'inciso vale anche per alcune delle notizie già riferite e che riferiremo) — pressochè la sola occupazione e l'unico mezzo di sostentamento di molte tribù, e più specialmente di quelle che abitavano le immense pianure del Mississippi e del Missouri, chiamate per antonomasia the prairies, le praterie. Enormi mandre di questi animali le battevano da ogni parte. Sul principio del secolo scorso il canadese Giovanni Bradbury ne contò in una sola plaga diciassette, ch'egli calcolò all'ingrosso contenere oltre 10 000 capi ¹⁶): un « vero paradiso del cacciatore », secondo l'espressione di un altro e più noto esploratore, il capitano Clark. Alcuni viaggiatori del secolo XVIII assicurano averne veduto sfilare le mandre, ininterrotte e compatte, per otto, dieci, dodici giorni ¹⁷)!

Quasi tre secoli prima lo spagnuolo De Gomara, nella sua classica opera, diceva: « Gli abitanti non hanno altre ricchezze nè sostanze: del bufalo mangiano, bevono, si vestono, si calzano; colla pelle si costruiscono le case, si apprestano scarpe e arredamenti domestici, fin le secchie per l'acqua; colle ossa, utensili e strumenti; coi nervi ed i peli, filo da cucire e corde; colle corna, coltelli; col letame, fuoco. Insomma ne ricavano quanto è necessario alla loro esistenza ».

Queste notizie concordano con quelle fornite da più recenti viaggiatori. « Tutto è buono da mangiare — dice

¹⁵) *Journ. of Amer. Folk.*, xiv, 193.

¹⁶) *Travels in the interior of America*. Liverpool, 1817, p. 134.

¹⁷) V. FORBIN in *Les lectures pour tous*, dicembre 1926.

l'Hayden — meno le corna, i zoccoli e il pelo. In tempo di carestia mangiano anche la pelle, mentre coi nervi fabbricano corde per l'arco, serbano la polvere di fucile nelle corna, e delle ossa fanno strumenti, o ottengono grasso col bollirli. La scapola dell'animale, attaccata a un manico ricurvo di legno, diviene una zappa, pressochè unico attrezzo usato nei lavori agricoli ».

La caccia si faceva parte d'inverno e parte d'estate, per ottenere così rispettivamente pelli di buona lana, che servivano per la confezione dei vestiti, e pelli poco villose e di più facile conciatura. A questa attendevano le donne che, ben conficcatele e stiratele con piuoli, le raspavano sui due lati fino a renderle trasparenti in modo da lasciar passare la luce quando, alternate con liste di corteccia, eran poste come tetti sulle abitazioni. Vi si praticava un'apertura per dar passaggio al fumo prodotto dal fuoco posto nel mezzo della capanna. Una pelle, pure di bufalo, appesa all'entrata, serviva di porta. Nell'interno, altre pelli erano stese, e usate come letti e sedili.

Il cuoio di bufalo forniva perfino l'unico mezzo di navigazione di cui disponessero gli Indiani. Fissato sopra un leggero telaio di legno, e unito con nervi dello stesso animale in modo da essere impermeabile all'acqua, si trasformava in canotto.

La caccia era dunque un'impresa di vitale importanza. Quando, come spesso avveniva, le torme di bufali erano segnalate in località molto discoste dall'abitato, gli uomini movevano alla loro ricerca conducendo con sè, in groppa ai cavalli, o su slitte trainate da cani, non solo grandi scorte di viveri, ma le intere famiglie e ogni altro possesso mobile, comprese le tende di cuoio, con cui coprivano poi le nuove improvvisate abitazioni. Formavano così dei convogli, lunghi talvolta più miglia.

Meno faticosa era la caccia invernale. Aveva luogo verso la fine della stagione, allorchè la neve era abbastanza gelata da sostenere il peso dei cacciatori e dei cani, ma non quello dei bufali. Questi divenivano così facile preda. Ma ben più redditizia era un'altra maniera di caccia, che fruttava, talvolta d'un sol colpo, centinaia

di capi. In mezzo alla prateria si erigeva un'ampia palizzata, con tronchi e rami presi alla foresta più vicina, e con una sola apertura. Poi si faceva la battuta nelle regioni circostanti, e si spingevano le mandre verso il chiuso, valendosi anche di grandi fuochi accesi con stoppie secche, per stanare gli animali dai loro nascondigli. La via che conduceva alla palizzata era, a intervalli, fiancheggiata da altri pali, dietro a ciascuno dei quali si teneva nascosto un uomo. Questi, nel caso che gli animali tentassero di deviare, li spaventava emettendo grida e agitando le braccia. Quando la palizzata era piena, si chiudeva, e i bufali erano uccisi a colpi di bastone o di fucile.

Generalmente per la costruzione del chiuso si sceglieva una località dove sorgeva un albero, e si faceva in modo che questo si trovasse nel mezzo. Sui rami di esso andava ad appollaiarsi un uomo, il cui ufficio era di rivolgere di lassù preghiere al Grande Spirito (Manitou, come si disse), perchè si degnasse di mandare bufali numerosi e ben pasciuti. Allo stesso scopo di propiziarsi il favore divino si appendevano al tronco doni di vario genere. Altri riti e cerimonie precedevano la caccia. Prima che si iniziasse la spedizione, si innalzavano qua e là cumuli formati con teschi di bufali: amuleti giganteschi che dovevano assicurare il felice esito dell'impresa. Oppure si disponevano i teschi in forma di cerchi, adornandone le orecchie e le narici con fiori campestri. Si intendeva con ciò di placare le vittime e di impedir loro di informare i bufali vivi del pericolo che loro sovrastava da parte dei cacciatori ¹⁸⁾.

Ora la caccia al bufalo, di cui quelle regioni furono per più secoli teatro, non è più se non un ricordo. « Ci voleva il fucile, il cavallo e la ferrovia della civiltà — dice malinconicamente il Mooney (op. cit., p. 11) — per distruggere dalla faccia della terra uno dei più nobili animali americani ». Uno degli ultimi bollettini del Bureau

18) Cfr. P. BELLEZZA, *Una caccia grossa che non si farà più*, in *Lettura*, aprile 1924.

of American Ethnology (Washington, 1922, N. LXXVII) reca l'annuncio, in certo modo ufficiale, che il bufalo o bison americanus è « praticamente sterminato », cioè che ne sopravvivono solo qua e là pochi esemplari. I più sono ora raccolti nel parco di Yellowstone; relativamente numerosi vivono tuttora nel Canada. Che si possa addirittura parlare della « risurrezione del bufalo » — così si intitola l'articolo di V. FORBIN citato nella nota 17 — mi sembra una grande esagerazione.

Ma della caccia un tempo tanto famosa rimangono tracce durature e importanti. Siccome gli animali, nelle loro peregrinazioni in cerca di pastura, o nel fuggire alle insidie, passavano sempre là dove il terreno era più sgombro e piano, finirono per segnare il tracciato di ampie strade. Molte delle attuali vie di comunicazione nelle vallate del Missouri e del Mississippi devono la loro origine a questo fatto.

* * *

Un altro elemento importante della vita sociale degli Indiani è, (o era) la guerra. Presso alcune tribù, ad esempio quella degli Igorroto, il giovine non può sposarsi se non reca alla fidanzata un certo numero di teste: deve ottenerle ad almeno tre miglia lontano dal suo villaggio. L'acquisto di ogni testa è celebrata con danze e canti: il cuore, il fegato e altre parti del corpo della vittima sono infilati su una lancia¹⁹⁾. Presso i Jibaro le teste, trofei di guerra, sono conciate e consacrate con una serie di laboriosi processi e di solenni cerimonie, e sotto il nome di tsantsa divengono non solo il simbolo della vittoria, ma l'ornamento più ambito della casa e un feticcio venerabile che si custodisce gelosamente e si trasmette di generazione in generazione. Pare anzi che queste cerimonie — le quali durano più giorni e si alternano con orgie e festini — costituiscano l'unica religione dei Jibaro.

19) Journ. of Am. F., XIV, 205.

La preparazione del tsantsa è assai complicata. La testa viene spiccata dal busto, avendosi cura di operare il taglio più vicino possibile al busto stesso. Poi, con un coltello affilato, si leva la pelle dal viso, si stacca il cuoio capelluto per toglierne il cervello e le altre parti carnose, che si buttano via colla pelle del viso. Riabbassato poi il cuoio capelluto, si fa bollire la testa così ridotta; si riempie di sabbia e di sassi arroventati e si scuote ripetutamente per farne uscire con quelli i residui carnosì che ancora ci rimangono; allo stesso scopo si fruga e si raschia l'interno col coltello; poi si fa bollire un'altra volta. In seguito a tali operazioni la testa acquista durezza e consistenza, mentre si riduce di mole, fino ad aver le dimensioni d'un'arancia. Il viso viene annerito con carbone, le labbra si arrossano con ocre, e ad esse vengono attaccate con grossi spini alcune cordicelle di cotone dello stesso colore. I lunghi capelli (le donne Jibaro li portano più corti dei maschi, ma talvolta si fanno tsantsa anche con teste femminili), vengono arrovesciati verso la nuca. Finalmente la testa si infigge sopra un paletto piantato nel pavimento.

Presso molte tribù l'allenamento ai travagli della guerra comincia coi primi anni. Così gli Indiani della Columbia sottopongono i ragazzi a violente fustigazioni; li mettono, colle mani legate, in un hamac e gettano sopra di loro migliaia di formiche velenose, mentre sul terreno sottostante viene acceso un fuoco. Il paziente deve reggere senza dar segno di paura nè muovere lamento²⁰⁾.

I nemici prigionieri sono trattati con raffinata crudeltà. Il De Lahontan già citato dice che i vincitori si divertono, tra l'altro, a far loro tener le dita nelle proprie pipe accese (II, 183). I Sioux abbandonano i prigionieri alle loro donne, le quali strappano loro successivamente gli occhi, la lingua, le unghie, ne bruciano le mani e i piedi. Dopo alcuni giorni di tortura, pongono loro sul ventre dei carboni accesi, e si mettono a ballare

20) BERTILLON, op. cit., p. 100.

intorno con urli e strida, finchè soccombono²¹⁾. Chi ha letto la storia delle tante guerre combattute fra gli Indiani e gli Europei ricorderà più episodi di efferato e quasi inconcepibile crudeltà.

Non sono cannibali²²⁾; ma che lo siano stati in altri tempi si può argomentare da più dati. Appunto fra gli Jibaro, quando uno manifesta il proposito di uccidere un suo nemico particolarmente odiato, adopera un'espressione che suona alla lettera: « me lo mangerò ». Nel complesso cerimoniale che accompagna, come dicemmo, la preparazione del tsantsa, è fatto obbligo all'uccisore di mangiare un pezzetto della pelle tolta al collo, e ciò per dimostrare che « mangia il suo nemico »²³⁾. Il nome della tribù dei Choctaw suona letteralmente: « mangiatore d'uomini »²⁴⁾; quello dei Mohwak, clan degli Iroquois (dove gli Inglesi hanno cavato mohock per denotare dei malviventi; ital. mohicani; cfr. apaches in francese, dagli Indiani di questo nome), significa: « essi li mangiano ». Nell'idioma degli Esquimesi dell'Alaska ricorrono frasi come questa: « giacchè mi vuoi bene, mangiami »²⁵⁾. Certe danze dei Nabaloi sono accompagnate da libazioni di tapui (birra di riso) in cui vengono sciolte le cervella di qualcuno morto di recente. È una sopravvivenza del costume di mangiare le cervella dei nemici per acquistar valore guerriero²⁶⁾. Ferocissimi antropofaghi erano i Tonkawa, già abitanti sulle coste del Texas, e non forse del tutto scomparsi²⁷⁾.

* * *

Giacchè, come è noto, questa razza che occupava un tempo un intero continente, è ora ridotta agli estremi,

21) BERTILLON, p. 102.

22) Il RASMUSSEN (op. cit.) narra tuttavia di una donna esquimese che, durante una carestia, mangiò i cadaveri del marito e dei figli.

23) Cfr. P. BELLEZZA, *Una singolare tribù di selvaggi indiani*, in *Lettura*. Giugno-luglio 1925.

[24) Swanton, p. 360.

25) *Journ. of Am. F.*, XII, 179.

26) C. R. ROSS, *Nabaloi Tales*. California, 1924, p. 319.

27) Erano ridotti a una cinquantina un quarto di secolo fa. Cfr. J. MOONEY, *Die Tonkawa, der letzte Kannibalen-Stamm in den Verein. Staaten*, in *Globus*, vol. LXXII, 1902, p. 76.

e tra non molto, come la razza indigena australiana ²⁸⁾, altro non sarà che un ricordo ²⁹⁾. Le guerre fra tribù e tribù, la caccia ininterrotta e spietata da parte dei bianchi, l'alcoolismo, la tubercolosi, il contatto stesso colla civiltà sono andati continuamente decimandone le schiere. È assodato che l'uso di alimenti introdotti dagli Europei ebbe gran parte nel determinarne la decadenza: malattie cutanee, caduta dei denti, alta mortalità infantile, e via dicendo ³⁰⁾. È rimasta celebre la sentenza del gen. Sherman: ogni bufalo ucciso uccide un indiano. Infatti la caccia al bufalo serviva prima a questo soltanto per il vitto e gli indumenti: poi, iniziato il commercio delle pelli, ognuna di esse era da lui ceduta contro una bottiglia di rhum. La mortalità infantile è spaventosa. I bambini « muoiono come le mosche d'inverno », dice J. Russel Smith, che aggiunge: « Chiedete a una donna indiana quanti figli ha avuto. Vi risponderà: nove o dieci, o dodici. Chiedete quanti sono vivi: — Uno o due, — è la risposta solita » ³¹⁾.

Una trentina d'anni fa il governo americano stanziò la somma di tre milioni di dollari per la fondazione di scuole destinate a ragazzi e giovinetti indiani, e si sperava che questi, ritornando fra i loro, vi avrebbero diffusa la conoscenza del vivere civile. Ma non ne fu nulla. Gli antichi allievi finivano per riprendere le abitudini della tribù nativa, e vi importavano anche i difetti dei bianchi. Si pensò allora di estendere agli Indiani i vantaggi della civiltà nelle regioni stesse da loro occupate. Sorsero più istituzioni, si promulgarono provvide leggi, vasti appezzamenti di terreno, o « parchi », furono loro assegnati. Così, « dopo duecento o trecento anni di spogliazione sistematica dell'Uomo Rosso — scriveva alcuni anni or sono il New York Herald (3 agosto 1925) —

28) *Anthropologie*, 1922, p. 191.

29) *Ivi*, 1923, p. 288.

30) Cfr. D. PRESCOTT BARROWS. *The ethno-botany of the Coahnilla Indians*, ecc. Chicago, 1900, e il XLII Boll. dello *Smithsonian Institution (Bur. of Amer. Ethnogr.)*, 1909: *Tuberculosis among certain Indian Tribes*, ecc. ricco di dati biografici, statistici e d'altro genere.

31) *North America*, ecc., London, s. a. [1924], p. 399.

il popolo degli Stati Uniti ha riconosciuto, in epoca relativamente recente, una parte almeno dei suoi obblighi verso di lui. Ciò gli fa onore. È a deplorarsi, per il buon nome della Repubblica Americana, che non si sia cominciato prima e che non si sia fatto di più... Comunque, gli Americani d'oggi hanno maggior coscienza del dovere che incombe alla Repubblica di fronte alla grande razza che i loro avi hanno con tanta arroganza sposessata; dovere che, se fosse stato adempito, avrebbe evitato molte piccole guerre micidiali e dispendiose, facilitato il progresso d'incivilimento e risparmiato alla nostra storia tante pagine dolorose e umilianti » ³²⁾.

Anche le recenti scoperte di giacimenti di petrolio e di altri minerali in più territori abitati dagli Indiani contribuirono a migliorarne di molto le condizioni. Molte famiglie ne hanno ricavato enormi fortune. Ma gli Indiani d'oggi non sono più quelli di un tempo: la razza primitiva, contrariamente a ciò che si crede in Europa in base appunto alle notizie di cui abbiamo qui sopra dato un saggio, è venuta lentamente, ma continuamente riducendosi. Alcuni anni or sono il prof. Giuseppe Muzi, reduce da Toronto dove aveva partecipato con altri colleghi italiani al secondo congresso dei matematici, così scriveva nella Nuova Antologia (16 marzo 1925, pagina 176): « Attualmente i Pelliosse sono poco più di centomila sparsi in tutto il Canada; ma ogni anno diminuiscono, sicchè si prevede che tra poche decine di anni la razza, almeno la pura, sarà estinta ».

³²⁾ Le stesse considerazioni fa il RUSSELL SMITH (op. cit., p. 21). Nell'autobiografia di MARK TWAIN, pubblicata dopo la morte di lui, (vol. II, p. 192) è descritto il « massacro » che, « sotto il nome di battaglia », l'esercito americano fece di seicento indiani. Il grande umorista ha parole roventi per i suoi connazionali su tale argomento. Il 29 nov. 1864 il col. Chivington faceva fucilare degli indiani, che pure avevano innastata bandiera bianca; i loro bambini ebbero la testa fraccata sulle rocce; sventrate le donne, e mutilate delle mammelle e delle orecchie per asportarne i gioielli. Quattro anni prima erano stati massacrati i capi degli Apaches, attirati dalla promessa di una festa da celebrarsi in loro onore. Anche dopo che furono assegnati agli indigeni parchi e riserve, questi territori vennero ripetutamente invasi dal governo, che respinse gli abitanti verso le regioni desertiche e mise in vendita le terre. Chi legge il ben documentato volume dell'americana Mrs. H. JACKSON, *Century of Dishonor* (Secolo di disonore) non può sottrarsi all'impressione che le atrocità sistematicamente inflitte a quella infelicissima stirpe costituiscono una macchia indelebile nella storia della repubblica stellata.

*Altrove non ne sopravvivono, per così dire, che dei campioni. Secondo le statistiche ufficiali, circa 70 anni fa gli Opelousa erano ridotti a venti, e a un centinaio i Biloxi*³³). « Nel novembre del 1908 — dice il Dorsey parlando di questi — ebbi la fortuna di trovare un Indiano che era l'unico e l'ultimo sopravvissuto della sua tribù ». Dalle comunicazioni orali avute da lui, gli riuscì di ricostruire l'ormai spento idioma dei Biloxi. Un altro studioso riferisce che dei Pequot, di cui vivono ancora una cinquantina nei pressi di Norwich nel Connecticut, nessuno conosce più la propria lingua, meno due vecchie decrepite, dalle labbra delle quali ne raccolse le leggende³⁴).

* * *

Di carattere e contenuto leggendario è, come dicevo in principio, tutta la letteratura indo-americana. A qual epoca risalgano le tradizioni e i racconti di cui si compone, è difficile determinare. Certo è questo: che i Pelli Rosse non sono, come essi credono, il popolo aborigeno. (I nomi di certe tribù suonano letteralmente: « prima gente », « gente che parla il linguaggio originario, ecc. »)³⁵).

Trovamenti compiuti in più località hanno rivelato tracce sicure di una civiltà anteriore, assai più sviluppata della loro; notevoli tra le altre, i cosiddetti mounds, monticelli costrutti con regolarità matematica, a base ora circolare ora quadrata, più raramente poligonale o triangolare, alti da 20 a 30 metri e anche più, con un diametro che va da 1 a 300 metri.

Ma i Pelli Rosse ritengono la propria razza superiore a ogni altra. « Sciocco come un bianco », sogliono dire:

³³) J. O. DORSEY, *A Dictionary of the Biloxi language*. Washington, 1912, prefaz. p. 12.

³⁴) Cfr. G. SPECK, in *Journ. of Am. F.*, xvi, 104. — Secondo un più recente studioso, il THÉVENIN (op. cit., p. 283 segg.), non è possibile un calcolo esatto. Non tutti gli indiani vivono nelle riserve (queste ne contengono circa 300 000). Un centinaio di migliaia sono incorporati nell'Unione, di cui hanno la cittadinanza. Sono da aggiungersi le poche tribù canadesi.

³⁵) Cfr. MOONEY, op. cit., p. 15.

e la maggior lode che possan fare di un bianco (o di un « uomo pallido », come anche lo chiamano) è: « sei bravo quasi come un Indiano » ³⁶).

Alla civiltà europea rimangono generalmente refrattari. Pochi rinunciano al loro modo di vestire, e anche quei pochi preferiscono i loro moccassini alle nostre scarpe ³⁷). Un Sioux, di cui la rivista *Century* pubblicò anni or sono l'autobiografia ³⁸), narra come, essendo stato battezzato a sette anni contro il volere del padre, questi lo mise in un bagno di fumo, ne asciugò il sudore, e gli disse: adesso sei purificato: non lasciarti più ingannare dai bianchi. Nell'aprile del 1928 moriva a Caughanawaga l'ultimo grande capo-tribù Mohawk, chiamato « Cavallo americano », che aveva fatto parlare di sè l'anno innanzi per la sua opposizione al cristianesimo nel congresso delle tribù indiane. Durante il suo soggiorno in Europa nel 1926, aveva sposato un'olandese, Van Donnellan. Al letto di morte la pregò che non facesse celebrar messe « una volta ch'egli fosse passato al di là della grande separazione ».

Anche se inciviliti, raramente si acconciano alla monogamia. Kermit Roosevelt, figlio del Presidente, narra in proposito un assai gustoso aneddoto. Durante un giro compiuto nel Texas, mio padre andò a visitare Quanah Parken, il vecchio capo dei Comanches. Costui aveva adottato i costumi dei bianchi, vestiva come loro, mandava i figli nelle loro scuole, e così via. — Ma perchè tenere cinque mogli? — gli chiese mio padre. — Una vi dovrebbe bastare. Siete ricco abbastanza per poter provvedere all'avvenire di quattro, e rimandarle alle loro case. — Sta bene, rispose il capo, farò come dite; ma a una condizione. — E quale? — Che scegliate voi quella che devo tenere, e andiate a dire alle altre quattro che sono licenziate ³⁹).

36) BERTILLON, op. cit., p. 96.

37) RUSSELL SMITH, op. cit. I moccassini, di cui si parla più volte nei racconti che seguono (Objra makisin, Algonchi., *marheasin*, etc.) sono scarpe basse, non oltre la caviglia, fatte di pelle con suola pieghevole, e istoriate nella parte superiore.

38) THE CENTURY. Settembre 1922.

39) Cfr. *Tit Bits*, 4 febbraio 1928.

I tratti caratteristici della loro mentalità, come pure dei costumi e della vita sociale, sono messi in rilievo nella presente raccolta. Poco o punto vi si parla d'amore, almeno nel senso a noi familiare. Deboli sono i legami e gli affetti domestici, come presso tutti i popoli barbarici. Se una donna muore allattando il suo bambino, questo viene strozzato e seppellito con quella⁴⁰⁾. Se la madre ha troppo latte, se lo fa poppare da cagnolini⁴¹⁾. Alcuni deformano il cranio e appiattiscono la fronte dei loro bambini: di qui il nome di Teste Piatte (Flatheads).

L'ignoranza e la superstizione rendono loro credibili le più strane vicende: uomini e animali che si palleggiano il sole e la luna, o li nascondono nelle loro capanne; animali creatori del mondo, nuvole che accudiscono alla cucina; corvi che portano sul becco una balena; teste spiccate dal busto che rotolano e parlano; casi di partenogenesi; di eterogenesi, di animismo, metamorfosi di licanthropia, di cinantropia⁴²⁾, e via dicendo. Un Sioux, dopo avere attentamente ascoltato con altri compagni la narrazione scritturale fattagli da un missionario (la creazione, il peccato di Adamo, il diluvio, la venuta di Cristo, ecc.), cominciò a narrargli le leggende mitologiche della sua tribù.

— *Non confondiamo queste falsità colle verità* — interruppe il missionario.

— *Padre* — replicò l'Indiano — *la tua educazione deve essere stata trascurata. Noi ti abbiamo lasciato narrare le tue storie, e tu non vuoi lasciarci narrare le nostre.* —

Spesso però l'apparente inverosimiglianza del racconto trae origine da un dato di fatto, con cui può essere facilmente spiegata. Così, ad esempio, quella riferita a p. 204 segg. di questo volume (e che si ritrova, con varianti, presso molte stirpi) circa l'origine sotterranea degli uo-

40) Cfr. HEARST, *Memorial Volume*, California, 1928, p. 38.

41) DE LAHONTAN, op. cit., p. 184.

42) Cioè trasformazione di una creatura umana in lupo o in cane. Se ne hanno anche casi nel folklore europeo. Cfr. per es. F. KRAUSS, *Slavische Volksforschungen*. Lipsia, 1908, p. 187 segg.

mini. I loro padri provenivano effettivamente « dal di sotto », cioè del corso inferiore del San Lorenzo, e s'erano stabiliti « in su », cioè a monte del fiume ⁴³). Nel secondo volume riferiremo più d'una leggenda in cui si narra di animali presi colle ragnatele. Le prime reti furono probabilmente suggerite dalla tela del ragno; e a questo insetto, secondo un altro racconto, si rivolge un cacciatore che non riesce a farsi una rete, perchè gliene insegni la maniera ⁴⁴).

Un motivo che ricorre frequente nella letteratura narrativa indo-americana è quello del fanciullo-orso (cfr. per es. a p. 28). È probabile che esso non sia del tutto fantastico. Esempi analoghi sono segnalati anche oggidì. Il tipo di Mowgli in un racconto di R. Kipling ha riscontro nei cosiddetti fanciulli-lupi dell'India asiatica. Viaggiatori, cacciatori, pastori della giungla s'imbattono talora in un ragazzo inselvaticito, ferino, che ha trovato riparo in qualche tana di lupo, e vi soggiornò a lungo, probabilmente in compagnia dell'animale stesso e dei suoi lupatti. Il caso più recente è del 5 aprile 1927. Nei dintorni di Miawana fu scoperto in una di queste tane un ragazzo che camminava carponi sulle ginocchia e sui gomiti, si cibava d'erbe e di fango, e azzannava feroce-mente quanti lo avvicinavano. In quell'occasione, ufficiali, funzionari, missionari ch'erano vissuti in India rievocarono, in una serie di lettere al Times, autentici casi precedenti di fanciulli e bambini che, o attratti dalle meraviglie dei misteri della giungla, o abbandonati dai genitori in tempo di carestia, capitarono presso una famiglia di lupi e furono allevati coi cuccioli. Il fanciullo-lupo perde in breve l'uso della favella, si avvezza a camminar carponi, i piedi gli si appiattiscono e acquistano una maggior scioltezza d'articolazione, le dita divengono prensili, le unghie crescono incurvate all'ingiù; alle ginocchia e ai gomiti si formano delle callosità ⁴⁵).

43) Cfr. A. S. GATSCHEZ, in *American Antiquarian*, ottobre 1881.

44) Cfr. *Journ. Am. F.*, ix, p. 99.

45) Proprio di questi giorni (ultimi di settembre), i giornali francesi riferiscono un fatto analogo. Or sono quattro anni una povera donna di un villaggio

* * *

Quanto s'iam venuti dicendo basta per mettere in grado i lettori di intendere lo spirito di questa letteratura e di gustarne il sapore, che ha la speciale attrattiva di quanto è esotico e nuovo. Dove mi è sembrato che fosse richiesto, ho apposto brevi note dichiarative o informative. Quando non è data altra indicazione, si intende che ho attinto alla collezione dello Smithsonian Institution, dove chi credesse può anche trovare i testi dei vari racconti nelle rispettive lingue originali. Ho cercato che fosse rappresentato il maggior numero possibile di tribù: di queste dò l'elenco in nota ⁴⁶).

PAOLO BELLEZZA.

Balerna, ottobre 1931 - IX.

poco lontano da Strandza (Turchia), aveva lasciato solo, in una foresta, un bimbo di pochi mesi. Ritornata poi sul posto per riprenderlo, non lo aveva più trovato. Qualche giorno fa alcuni cacciatori, avendo udito nella foresta delle strane grida, si avvicinarono e scoprirono una tana di lupa, dove era un bambino sui cinque anni. La donna lo riconobbe per suo, a causa di una cicatrice caratteristica. Era affatto insalvatichito, e cercò di fuggire.

46) *Abenaki, Acoma, Algonchini, Apaches, Biloxi, Blackfeet, Cherokees, Cheyennes, Chippoyans, Choctaws, Esquimesi, Foxes, Georgia, Gujana, Haida, Hurons, Kwakiutl, Kodlak, Iroquois, Louisiana, Mariposa, Mohawk, Nes Percé, Nabalot, Objira, Ojibwa, Omaha, Onendaga, Oregon, Passamaquaddy, Pequot, Pima, Seneca, Sioux, Slaveys, Tillamook, Tlingit, Tsetsaut, Tsimshian, Ute, Wichitas, Xudele.*

STORIE DI ANIMALI BENEVOLI.

Il bambino perduto e ritrovato.

Una volta che gli Onondaga andarono a caccia, si unì a loro una compagnia di cinque ragazzetti, che avevano archi e frecce loro proprie. Uno di essi era assai più piccolo degli altri, che si prendevano sovente giuoco di lui. Talvolta scappavano nel bosco, lasciandolo solo a piangere: poi ritornavano d'un tratto, e ridevano della sua paura. Tal altra volta abbandonavano l'accampamento, dicendogli che un lupo o un orso era sulle loro tracce, ed egli rimaneva solo e strillava disperatamente.

Un giorno i ragazzi trovarono sul terreno un grosso tronco d'albero cavo.

— Chi sa che non ci sia dentro un coniglio o uno scoiattolo! — esclamò uno di essi. — Dobbiamo tirarci dentro? —

Gli altri approvarono, e si cominciò a tirare nella cavità le frecce del più piccino di loro. Quando tutte furono dentro, gli dissero:

— Ora cacciati nel tronco a ritirare le tue frecce. —

Il piccino non voleva dapprima saperne: aveva paura che ci fosse dentro qualche bestiaccia. Ma gli altri insistettero, ed uno gli promise che, se avesse fatto come volevano, egli avrebbe detto a un suo zio di far per lui un nuovo arco e nuove frecce.

La tentazione era troppo forte. Il ragazzetto si chinò per terra e si introdusse nell'albero. Dopo un momento,

trovò una delle sue frecce, che passò fuori ai compagni e, incoraggiato da questi, s'inoltrò sempre più nella cavità.

Allora uno della compagnia disse:

— Vogliamo chiuderlo dentro, in modo che non possa più uscire? —

La proposta fu accettata, e tutti si diedero a raccogliere legna fracide, colle quali turarono l'imboccatura, imprigionando il ragazzo. Fatta questa prodezza, i quattro tornarono al loro accampamento, senza nulla dire a nessuno dell'accaduto.

Soltanto due giorni dopo si accorsero i suoi genitori ch'egli mancava. Avevano prima pensato che si fosse trattenuto in qualche altra tenda, come spesso faceva. Chiesero dunque ai quattro ragazzi se ne sapessero qualche cosa, ed essi risposero di no: l'ultima volta che l'avevano veduto, egli non era andato insieme a loro. Si mosse allora tutto l'accampamento a cercarlo; ma, per quanto facessero, non ne trovarono traccia, e finirono per ritenere che fosse stato divorato da qualche belva.

Il ragazzetto, appena s'era visto imprigionato, s'era sforzato di rimuovere i ceppi di legno che otturavano l'apertura: ma erano troppo pesanti per le sue forze. Allora cominciò a gridare: ma nessuno veniva ad aiutarlo. Dopo tre giorni e tre notti di pianti e di strida, alla fine si addormentò. Risvegliatosi il quarto giorno, gli parve di sentire dei passi che si avvicinavano. Stette in ascolto: erano proprio passi d'una creatura umana. Poi gli parve che qualcuno si ponesse a sedere sul tronco che formava la sua prigione, e udì una voce di vecchia che diceva:

— Oh, come sono stanca, come sono stanca! Eppure sono forse giunta troppo tardi, perchè non odo piangere il mio nipotino. Che sia morto? Che sia morto? — Poi sentì che essa si metteva a piangere per conto suo, dopo di che udì che lo chiamava a nome:

— Hayahnoo! Hayahnoo! Sei ancor vivo?

— Sì — rispose egli dall'interno.

— Quanto ne sono contenta! —

La vecchia gli chiese se non poteva uscire, ed egli rispose come avesse già tentato inutilmente.

— Ebbene, tenterò io se mi riesce di cavarti fuori. —

Hayahnoo la sentì rimuovere i ceppi. Ma dopo qualche poco, riprese la vecchia:

— Sono troppo debole: non ci riesco. Oh povera me! —

Costei era un porcospino: viveva nel tronco di un albero lì presso, e aveva così sentito piangere il ragazzo.

Quando tornò a parlare, fu per dirgli:

— Da sola non sono capace; ma ho tre figliuoli che sono molto forti; mi farò aiutare da loro. Vado a prenderli. —

Infatti dopo qualche tempo il rinchiuso sentì un gran lavorio, e in breve potè uscire all'aria aperta. Ma quale non fu il suo terrore trovandosi davanti quattro bestiacce! Quelli che la vecchia aveva chiamato suoi figliuoli erano l'Orso, il Daino e il Lupo.

— Uno di voi — disse la vecchia — deve incaricarsi di questo ragazzo, e volergli bene come se fosse suo figlio. Io non me ne posso occupare: sono troppo vecchia.

— Io mi cibo di carne, e anche il ragazzo mangia carne — disse il Lupo. — Affidatelo a me.

— No, no — fece la vecchia. — Tu sei troppo vorace. Te lo mangeresti, appena che rimanessi solo con lui. —

Il Lupo, incollerito, digrignò i denti guardando il ragazzo, che tremava di paura, e non voleva saperne di un tal protettore.

Disse allora il Daino:

— Io mi nutro di grano e di altri cibi che so piacciono anche ai ragazzi. E poi, me lo porterei in groppa, dovunque volesse andare.

— No, no: tu viaggi troppo, e non hai casa. Questo ragazzo deve averne pure una. —

Il Daino se ne fuggì nei boschi.

— Io ho una bella casa fatta di pietra — disse allora l'Orso — e vettovaglie in gran copia: carne, pesci, noci, miele selvatico e bacche d'ogni sorta. Tutta roba che piace ai ragazzi. E ci ho un bel letto, in cui egli potrà dormire comodamente, al caldo...

— Prendilo adunque, e abbine cura. —

L'Orso lo condusse alla sua casa, che era bella davvero. C'erano i suoi piccini con cui egli cominciò a giuocare. Così passarono alcuni giorni, durante i quali egli fu felice. Poi l'Orso disse:

— È venuto l'inverno: mettiamoci a dormire fino alla nuova stagione. —

Al tornare di questa, uscirono in cerca di cibo. Il ragazzo si divertiva coi piccini, e l'Orso era buono con tutti. Trascorsero così tre anni. Un giorno l'Orso uscì a dire:

— Qualcheduno viene per ucciderci. —

Guardarono fuori e videro un cacciatore con arco e frecce, accompagnato da un cane che andava annusando in cerca di preda. Uscirono allora e si diedero a fuggire: il padre davanti, poi gli orsatti, e infine il ragazzo. L'uno dopo l'altro caddero morti sotto i colpi del cacciatore, meno l'ultimo, che gridò:

— Non uccidetemi: non sono un orso io. —

Grande fu la gioia del cacciatore quando, avvicinatosi al ragazzo, riconobbe in lui il suo figliuolo. Solo gli dolse di aver ucciso l'Orso e gli Orsatti che erano stati così buoni con lui... Poi lo esaminò dappresso, e osservò che aveva già cominciato un poco a divenire orso: dei peli gli crescevano tra le dita e le mani somigliavano a zampe.

Se lo condusse a casa, e i parenti ed amici vennero a rallegrarsi con lui. Si fece una gran festa che durò un giorno e una notte.

La matrigna e l'orsa.

Un vedovo che aveva un bambino, passò a nuove nozze; e qualche tempo dopo seguì il marito che si recava a cacciare nella foresta. Vissero colà felicemente, finchè un giorno la moglie si mise in capo che egli volesse più bene al bambino che a lei. Questa idea si im-

possessò talmente di lei, che non pensava ad altro, e finalmente decise di liberarsi del bambino, togliendogli la vita.

Un giorno, mentre suo marito era a caccia, condusse il bambino in una grotta che era nel bosco e ve lo rachiuse collocando un gran masso all'entrata. Quando, la sera, il marito rincasò e non trovò il bambino, ella gli disse di essere uscita a raccogliere corteccia mentre egli stava giuocando: al suo ritorno, non l'aveva più veduto, lo aveva cercato inutilmente nei dintorni, e temeva fosse stato preso da qualche belva. Per poco il padre non impazzì dal dolore, e per più giorni battè i boschi, ma riuscì soltanto a scorgere qua e là le orme dei moccassini ¹⁾ di lui. Quelle orme le aveva segnate a bella posta la malvagia donna, per confondere e sviare il marito nelle sue ricerche.

Quando il bambino si trovò chiuso nella grotta, cominciò a strillare ed a piangere; poi, come esausto, stette in silenzio, finchè udì una voce che diceva:

— Povero bambino, non piangere! Io sono la tua nonna: ti darò da mangiare. —

Era una porcospina. Colle zampe gli asciugò le lagrime, le diede del cibo, che egli trovò eccellente, sebbene non fossero che bacche, e riprese:

— Sei molto stanco, nipotino mio: mettiti ora a riposare. —

Da quel giorno egli trovò nella porcospina una protettrice vigile e affettuosa. Ma finalmente questa gli disse:

— La mia provvista di viveri è consumata, e siccome siamo in primavera, non troveremo freddo di fuori. La tua matrigna ci ha rinchiusi qui dentro: io devo chieder l'aiuto di certi miei vicini a cui ti raccomanderò quando siamo fuori; poi andrò a cercar da mangiare. —

E, messo il muso ad una fessura della grotta, cominciò a chiamare aiuto.

— Ora — proseguì — verranno a liberarci, e tu

1) V. *Introductions*, n. 37.

andrai con loro. Sii buono e ubbidiente, tutto andrà bene. —

Si sentì subito di fuori un gran vociare: doveva essere una folla di vari animali.

— Provatevi voi — disse agli uccelli colui che pareva il capo. — Vedete se riuscite a rimuovere questa pietra. —

Gli uccelli vi si adoperarono del loro meglio col becco; ma senza riuscirvi. Lo stesso risultato ebbero altri animalletti: scalfivano tutt'al più la pietra colle zampe.

Si fece allora avanti un orso, e disse:

— Lasciate fare a me, e vedrete. —

Mise le zampe sotto la pietra, e cominciò a tirare, a tirare; ma a un certo punto le zampe perdettero presa, e l'orso rotolò sul terreno. Poi venne la volta di un daino, che introdusse le corna sotto la pietra: dopo inutili sforzi, dovette ritirarsi.

C'era lì anche, un po' appartata dalla folla, una lupa colla sua famigliuola, che consisteva di tre lupatti. Quando vide che tutti avevano fatto cattiva prova, disse:

— Tenterò io. —

Dopo aver girato e rigirato intorno all'ostacolo, ci si mise con tutta l'energia, e alla fine riuscì a rimuoverlo. Poi guardò dentro, vide un porcospino e una creatura umana, e si ritirò spaventata. Anche gli altri animali vollero soddisfare la loro curiosità, e anch'essi se la batterono. Ritornarono poi ad uno ad uno, per vedere che cosa fosse per succedere.

— Non abbiate paura — disse la porcospina uscendo dalla grotta insieme al piccino. E narrò come fossero stati rinchiusi e come, essendo esauriti i viveri, avesse chiesto il loro aiuto.

— E ora — concluse — dovendo io andar a foraggiare — chiedo se c'è qualcuno tra voi che voglia incaricarsi del mio nipotino.

Tutti, persino gli uccelli, si dichiararono disposti.

— Grazie, cari miei — disse la nonna — ma egli non può prendere l'alimento a cui siete avvezzi. —

Si fece allora avanti il lupo, a cui essa chiese:

— Che cosa faresti tu in caso di pericolo?

— Saprei scappare a gambe levate.

— Ma il mio nipotino non ti potrebbe seguire. —

Dopo che altri si furono così offerti inutilmente, disse l'orsa:

— Sebbene io abbia già una famiglia numerosa, mi incaricherei volentieri del piccino. Posso dargli da mangiare bacche e ogni sorta di frutti. —

Richiesta poi come si comporterebbe in caso di pericolo, essa fece ai suoi orsatti il segno consueto di allarme, ed essi si accovacciarono presso un tronco d'albero, mentre la madre si portava al loro fianco, in atteggiamento di difesa.

Disse allora la porcospina:

— Tu sei adatta alla custodia del mio nipotino. A te lo affido: abbine cura. — E se ne parti.

L'orsa prese con sè amorevolmente il piccino insieme cogli orsatti, e lo condusse dove erano frutti in gran copia. Gli orsatti si affezionarono presto al loro piccolo compagno; giuocavano con lui, gli insegnavano ad arrampicarsi sugli alberi e a discenderne. Non passò molto tempo che egli ebbe quasi raggiunto la loro abilità, anche perchè le sue unghie eran divenute man mano lunghe e acute. La notte la passava, insieme agli orsatti, vicino alla madre di questi.

Venuta la brutta stagione, disse l'orsa ai piccini:

— È tempo che ci ritiriamo nel quartiere d'inverno. — E li condusse dentro a un grande albero cavo, dove trovarono una comoda tana. Dormivano quasi sempre: ogni tanto l'orsa li ammoniva di stare quieti, quando giungeva qualche rumore sospetto dall'esterno. Stettero là fino al ritorno della primavera.

Un giorno, l'orsa udì avvicinarsi un cacciatore, e dopo aver ripetuto la raccomandazione, disse al bambino:

— Credo pur troppo che sia venuto il momento di separarci. Noi siamo orsi, e dobbiamo fuggire: tu resta qui, e qualcuno ti raccoglierà e avrà cura di te. —

Il cacciatore, giunto ai piedi dell'albero, osservò che la corteccia era intaccata dagli unghioni della razza orsina.

— Esci per primo tu — disse la madre all'orsatto maggiore. — Poi seguiranno gli altri.

Una freccia venne a colpire l'orsatto appena si fu mostrato: precipitò morto ai piedi dell'albero. La stessa fine toccò ai suoi fratelli.

— Sii buono — disse l'orsa al bambino — e ti troverai contento.

Ed uscì anch'essa, e anch'essa fu colpita mortalmente, e cadde sul terreno.

Il bambino udì il tonfo, e si mise a piangere. Il cacciatore si ricordò allora che un bambino era stato perduto, e pensò di salire sull'albero ad esplorare. Trovò il piccino nudo, coperto di peli, e incapace di parlare: aveva perduto l'uso della parola. Cavatolo fuori, lo coprì con una pelle, e lo portò alla casa di suo padre, mentre il bambino piangeva per il dolore d'aver perduto la buona mamma orsa e i suoi compagni di giuoco.

Il padre lo ricevette con gran festa, e lo tenne poi sempre con sè.

Incantesimi e reumatismi.

Un uomo viveva con una sua nipote in una casa assai remota dall'abitato. Era zoppo, e coi piedi e i ginocchi gonfi: pure usciva ogni giorno, e stava assente per ore e ore: dove andasse, la nipote non lo sapeva. Talvolta egli non rincasava che a notte fatta, ed essa se ne lamentava: se le fosse accaduta qualche brutta avventura — diceva — non c'era nessuno per difenderla. Al che lo zio rispondeva che sarebbe sempre stato pronto a darle aiuto.

Un giorno che, come di consueto, essa era sola a casa, un turbine la prese e la portò lontano lontano, dove era una strega. Si mise a piangere sulla sua sorte, quando una ragazzina le si fece presso e le chiese perchè piangesse. Essa le narrò la sua trista avventura. La ragazzina le disse di accompagnarla, e la menò in una casa dove

era una vecchia con parecchi figli. La vecchia era una Ratta e i figli Rattini. Da loro apprese la fanciulla che la strega soleva invitare ognuno a giuocare alla palla con lei. Infatti poco dopo giunse un messo della strega, che la invitò a seguirlo alla casa di questa. La buona vecchia ebbe appena tempo di impartirle alcune preziose istruzioni.

— Bella ragazza! — mormorò la strega appena l'ebbe veduta. — Una testa di più da mettere colle altre! —

E le mise davanti un piatto di occhi umani. La fanciulla si schermì, dicendo che aveva già mangiato; e l'assicurò che il giorno seguente sarebbe ritornata per far la partita. Poi si rincamminò verso la casa della buona vecchia, e, colle lagrime agli occhi, scongiurava tutti gli uccelletti che vedeva a voler recare sue notizie allo zio, e a pregarlo di venire in suo soccorso. Ma nessuno degli uccelletti le parve che badasse alla sua preghiera. Passò la notte in casa della vecchia.

Intanto lo zio, inquieto per l'assenza prolungata della fanciulla, ne aveva fatto ricerca nei dintorni, senza trovarne traccia. Ed ecco che sente un uccelletto cantare così:

— Io so dove si trova tua nipote. Domani deve giuocare alla palla colla strega; e, se perde, questa la farà morire.

— Conducimi da lei, uccelletto — pregò lo zio.

L'uccelletto spiccò il volo verso oriente, e l'uomo gli andò dietro. Giunto dove era la fanciulla, la rincorò e le disse che l'avrebbe posta in grado di vincere la partita. Fece potenti incantesimi colla palla che essa doveva usare, e le diede certi amuleti da porsi sulla persona.

Il giorno seguente la fanciulla andò al convegno, e vinse la partita. La strega fu fatta in pezzi e bruciata. Quando le fiamme furono spente, ne uscì un grosso ragno. La donna era infatti una di quelle streghe che amano trasformarsi in questo animale.

La fanciulla fu ben lieta d'essere stata salvata, e allora soltanto comprese perchè suo zio fosse così spesso assente da casa. Andava nei luoghi solitari a fare i suoi

incantesimi, e mediante questi aveva così potuto soccorrerla nel terribile frangente. Ma lo zio non aveva il potere di guarirsi dei suoi dolori ai piedi e ai ginocchi, e d'allora in poi molti uomini soffrono di reumatismi.

La medicina degli orsi.

Durante una spedizione di caccia al bufalo, gli abitanti di un villaggio giunsero in una regione selvaggia, che era infestata da bestie feroci, quali l'orso grigio e il leone di montagna. Era tra loro un uomo assai povero, accompagnato dalla moglie e da un figlio. Questo era molto bello, ed aveva per amico il figlio del capo, nella tenda del quale si recava spesso a dormire.

La caccia fu assai abbondante, e durante il tempo che gli uomini macellarono e fecero essiccare le carni, i due giovinetti si trovarono sempre insieme. Alla fine, tutti fecero ritorno al loro villaggio. Ma il figlio dell'uomo povero si sentiva assai mortificato, perchè suo padre non era riuscito ad uccidere neppure un bufalo. Una notte, che dormiva nella casa del capo, disse al suo giovine amico:

— Non mi regge l'animo di rimanere qui più a lungo. Mio padre non ha ucciso neppure un bufalo: io voglio tornare in quella regione dove sono tanti animali feroci: qualcuno di essi mi divorerà. —

L'amico tentò invano di trattenerlo: il giorno dopo il ragazzo partì a quella volta. Giunto sul posto, vide una gran tana.

— Questo è il posto che fa per me — pensò. — Voglio bene al figlio del capo; ma sono troppo infelice per rimaner vivo. —

Entrò: era una tana di orsi. C'era un'orsa addormentata, con tre orsacchiotti: questi gli andarono incontro e cominciarono a giuocare con lui. Poi uno di essi svegliò la madre e le disse:

— C'è qui un povero ragazzo: facciamo qualche cosa per lui.

— Ragazzo, — disse l'orsa — tu sei capitato nella tana dell'orso più forte e potente che esista. Vedi in quel canto gli scheletri di esseri umani e di cavalli che ha ucciso? Alle pareti sono appesi gli abiti e le proprietà della gente che è caduta in suo potere. Possiede facoltà magiche straordinarie, che gli furono conferite direttamente dal Sole. Ho gran paura che anche tu non uscirai vivo di qui.

— Non me ne importa — rispose il ragazzo. — Non cerco di meglio che di morire, perchè sono tanto infelice.

— Vieni! — gridò l'orsa. — Deve aver sentito il tuo odore. Prendi in fretta tra le braccia il più piccolo degli orsacchiotti: è il suo favorito. Finchè lo tieni, non oserà toccarti, per paura di fargli male. —

Il giovine prese tra le braccia l'orsacchiotto: in quello stesso momento, l'orso entrò con gran rumore, piantò le sue zampe sul terreno, e disse:

— Hm! hm! hm! Sento odore di carne umana! —

E rivolto alla moglie, le chiese:

— Dov'è l'uomo? —

Ma intanto aveva scorto il giovine coll'orsatto fra le braccia.

— Lascialo andare! — gli gridò.

Il giovine rimase col piccino stretto al seno.

— Lascialo andare, o ti ammazzo! — urlò l'orso.

Ma il giovine non si mosse.

— Non aver paura — mormorò l'orsatto al ragazzo.

— Esso non ti farà alcun male: mi vuol troppo bene. —

Poi disse, rivolto all'orso:

— Padre, abbi compassione di questo ragazzo: ha giuocato con noi, e ci piacerebbe averlo insieme. —

L'orso sbuffò, emettendo dalle fauci diversi colori ¹⁾, e a poco a poco si calmò. Postosi poi a sedere, narrò al ragazzo che egli aveva uccisi molti uomini, che era il

1) Segno dei poteri magici di cui è detto più avanti.

capo di tutti gli orsi, che era in diretta comunicazione col Sole.

— Sarà bene — concluse — che tu faccia ritorno a casa tua, e dica alla gente di non cercare di uccidermi, chè tanto non ci riuscirebbero... Ma prima che te ne vada, voglio che tu apprenda certe arti d'incantesimo. —

Poi intonata una canzone, trasformò gli orsatti, l'orsa e sè stesso in esseri umani. Dato poi di piglio ad un arco, vi pose una freccia e la mandò contro un fianco del ragazzo: ma l'arma cadde a terra senza ferirlo. Poi corse addosso al ragazzo, gli soffiò addosso della polvere colorata e, ritrattosi indietro, scoccò un'altra freccia: questa colpì il ragazzo, che stramazza come fosse morto. Gli orsi gli furono attorno, finchè lo fecero rinvenire. L'uomo e la donna, sempre cantando, presero i figli, li rotolarono sul terreno, trasformandoli in orsatti: poi l'uomo afferrò la donna, che ridivenne orsa, e questa, insieme agli orsatti, si gettò sull'uomo, che similmente si mutò in orso. Danzando tutti insieme intorno al ragazzo, lo afferrarono e lo mutarono in orso; lo ripresero, ed eccolo ridiventato ragazzo.

Legata poi una cordicella di pelle di capra una zampa orsina, l'orso la appese al collo di lui; poi gli disse di spirargli in bocca, ciò che gli avrebbe data la facoltà di emettere delle polveri colorate, assai utili nel guarire gli infermi.

Questi ed altri arcani l'orso insegnò al ragazzo, finchè rimase in casa sua. Quando lo licenziò, gli disse:

— Ora tu sei mio figlio: quando morirò io, anche tu dovrai morire. Torna fra i tuoi, e beneficali coi doni che io ti ho dato. —

Il ragazzo ringraziò di gran cuore, e si mise in cammino. Giunto a casa, dove fu accolto festosamente da parenti ed amici, seppe che alcuni erano stati feriti in una guerra che nel frattempo aveva avuto luogo. Egli si recò da loro, li fece muovere finchè un raggio di sole li toccasse, poi, attraverso questo raggio, soffiò loro addosso polveri variopinte, e furono risanati. Molti doni gli vennero perciò fatti; parecchi ponies erano legati fuori della sua dimora.

I medici ¹⁾ erano stupiti e gelosi; ma il figlio del capo godeva di vedere così potente il suo amico diletto. Questi, coll'andare del tempo, finì per comunicargli, col beneplacito dell'orso, i poteri ricevuti, e d'allora in poi vissero inseparabili, compiendo opere mirabili in pace e in guerra.

Il ragazzo e il cavallo.

C'era una volta un povero ragazzo che viveva del poco che gli riusciva di trovare fra i rifiuti: non aveva nemmeno una casa: era coperto di qualche cencio, e assai sudicio. I poveri avevano pietà di lui; non così i ricchi, che lo disprezzavano e non volevano che si avvicinasse neppure alle loro abitazioni.

Un giorno gli venne in pensiero d'entrare nella casa del capo del villaggio.

— Va via, sporcaccione! — gli gridò la figliuola di questo.

Ma il capo lo fece sedere, e ordinò alla figlia che gli desse un boccone.

La fanciulla ubbidì di mala voglia, ma volle che il ragazzo andasse ad attingere acqua. Quando fu di ritorno, gli diede qualche cosa. Ma da quel giorno non lo potè più vedere: quando compariva, erano busse e legnate.

Avvenne che gli uomini del villaggio partirono per la guerra: il ragazzo rimase nel villaggio. Un giorno vide un cavallo baio, zoppo e malconcio. Era stato bello e valente; ma si era spezzato un garretto, e nessuno voleva più saperne. Il ragazzo si tagliò una falda dell'abito, fece con essa una briglia e montò sul baio. Da quel giorno cominciò ad averne cura, e in breve il cavallo,

1) Cioè gli stregoni. Come presso tutti i popoli barbarici, stregoni e medici sono tutt'uno.

ben pasciuto e rinvigorito, lo condusse intorno nelle sue peregrinazioni. Il ragazzo però evitava sempre di appressarsi alla casa del capo.

Un giorno il cavallo gli disse:

— Ragazzo mio, voglio ricompensarti della compassione che hai avuto di me. Lasciami fuori del villaggio, e recati alla casa di quella fanciulla. Se ti ordina di andare per acqua o per legna, ubbidisci. Un giorno o l'altro essa ti prenderà a ben volere, e sarà tua moglie.

— Sei qui ancora tu, sporcaccione? — gli gridò la fanciulla appena lo vide entrare. — Va via, o prendo il bastone. —

Ma il padre di lei intervenne ancora, come la prima volta, e gli disse di andare per acqua, ciò che egli fece. Quando però fu di ritorno colle secchie, le depose alla porta, e se ne andò. La fanciulla voleva dargli qualche cosa da mangiare, e non vedendolo, lo cercò per la via senza trovarlo, finchè giunse dove era il cavallo. Il ragazzo dormiva saporitamente.

— Ragazzo — gli disse scuotendolo — t'ho cercato dappertutto. Vieni con me.

— Va via — rispose l'altro — lasciami dormire.

— No, no — io voglio essere tua moglie.

— Allora va a prendere ciò che ti appartiene e torna a prendermi. —

Poco dopo la fanciulla ricomparve colle cose sue, e insieme si recarono nel fitto della foresta, su un pendìo scosceso, dove rimasero.

Il giorno dopo gli abitanti cercarono dappertutto la fanciulla, e non trovandola conchiusero che il ragazzo dovesse averla rapita.

Passarono alcuni giorni, e il nemico si spinse fino al villaggio e lo assaltò.

— Affrettati — disse il cavallo al ragazzo — dobbiamo andare a combattere. —

La battaglia era già impegnata, allorchè gli abitanti del villaggio attaccato videro comparire un cavaliere e una cavalcatura che non conoscevano. (Il ragazzo era divenuto giovine, e il cavallo era ben pasciuto). Conchiu-

sero che fosse un guerriero venuto in loro soccorso, e che avesse conquistato il cavallo nell'assalto.

Il nemico fu respinto, ma qualche giorno dopo ritornò all'attacco. L'ignoto guerriero fece prodigi di valore, conquistando anche un cavallo dei nemici: poi ritornò dalla moglie, a cui regalò la sua preda. Anche questa volta la fortuna delle armi fu favorevole.

Frattanto tornavano i guerrieri, e alcuni di essi, passando per la località dove dimoravano i giovani sposi, li videro e li ricondussero al villaggio. Tutti allora seppe- ro che il guerriero valoroso altri non era che il povero ragazzo. Questo fu accolto festosamente, e il capo fu ben contento che sua figlia avesse sposato un così valente guerriero.

Le due madri.

Nei tempi in cui i Seneca vivevano a Canandaigna, uno dei loro stregoni annunciò che stava per accadere qualche cosa di terribile, qualche cosa che avrebbe costata la vita a molti di loro. Furono presi da grande spavento; cominciarono a litigare fra loro e ad essere in sospetto dei loro stessi figli.

Una notte si udì nel villaggio un grande rumore: uomini, donne, bambini balzarono dai loro giacigli, uscirono dalle capanne e si diedero a correre all'impazzata, chi qua, chi là. C'era tra loro una donna, che due giorni prima si era sgravata di un bambino. Tenendo questo fra le braccia, avvolto come un fardello, anch'essa fuggiva. Pensò che, senza il fardello, avrebbe potuto correre più rapidamente; e giunta presso ad un albero il cui tronco aveva un'apertura da un lato, poco più alta del suolo, vi depose il bambino. Era la tana di un orso.

La donna, ripresa la corsa, raggiunse qualcuno dei suoi congiunti; e richiesta che cosa avesse fatto del bambino, non disse nulla. Dopo aver uccisi molti Seneca, il nemico si ritirò, e quelli che riuscirono a scampare andarono altrove a porre la loro dimora.

Venuta la primavera, alcuni di essi intrapresero una spedizione di caccia, ed uno venne ad accompagnarsi presso un boschetto di castagni. Il giorno dopo s'imbattè in un'orsa coi suoi piccoli. L'uccise, e l'animale, stramazzando al suolo, urtò contro uno di questi, il quale emise un grido che somigliava al grido di un bambino; gli altri orsatti si arrampicarono sopra un albero. Il cacciatore, stupito, si avvicinò al piccolo, e scorse un bambino che se la diede a gambe, sempre gridando. Con molta fatica riuscì a prenderlo. Era tutto coperto di peli.

— Non gridare, mio caro: non voglio farti alcun male — gli disse.

— Tu hai ucciso mia madre — fece il bambino piangendo. — Ecco là i miei fratelli — e accennò all'albero.

— Se ti avessi visto prima, non l'avrei uccisa. Ma come può quell'orsa essere tua madre?

— Quando voi siete fuggiti da Canandaigna, dopo l'assalto dei nemici, fui gettato dentro a quell'albero. Avevo soltanto due giorni, ma mi ricordo benissimo: ero d'impaccio a mia madre. Dentro all'albero c'era un'orsa, la quale mi disse che mi avrebbe tenuto come figlio. Essa è la mia vera madre, che mi nutrì e mi allevò; quell'altra mi gettò via e mi abbandonò. —

Il cacciatore lo adottò come figlio, e lo portò con sè al villaggio. Ma dopo qualche tempo il bambino scomparve, e non se ne seppe più nulla. Qualcuno disse che lo aveva veduto prendere la via della foresta.

I buoni castori.

Un giovine che si era recato a visitare il capo di un villaggio vicino al suo, fu invitato da un tale, di nome Occhi Aperti, a recarsi in casa di una strega, che voleva dargli da pranzo. Egli vi si recò, sebbene il capo lo avvertisse che quanto la strega gli avrebbe imbandito, sarebbe tutto carne umana; si guardasse bene di mangiarne.

Infatti egli rifiutò di sedersi al desco, ma accettò la proposta della strega, che gli disse di trovarsi con lei sulla riva del fiume il giorno dopo: si sarebbero provati a qualche giuoco:

— Entreremo in acqua, e ci resteremo tuffati per intero finchè possiamo: il primo a levare il capo perderà la partita. —

All'alba il giovine si trovò sul posto, dove già erano parecchi curiosi che erano stati informati della cosa. Egli fu il primo a levare il capo, e la vecchia le spiccò questo dal busto, e lo aggiunse ai molti crani che già pendevano dalle pareti.

L'ucciso aveva un fratello che gli rassomigliava in modo singolare. Quando costui non lo vide tornare, ne andò in cerca, e recatosi al villaggio, fu invitato da Occhi Aperti nella casa della strega. Questa ripeté a lui la proposta di provare chi di loro due rimanesse più lungamente sott'acqua, ed egli accettò. Recatosi dal capo del villaggio, gli chiese dove fosse la località dove la prova doveva farsi, e vi si recò. Dopo esservi rimasto per qualche tempo triste e sopra pensiero, vide uscire dall'acqua un castoro, che gli chiese perchè fosse così angustiato.

Il giovine gli narrò della morte di suo fratello e del cimento pericoloso a cui doveva esporsi il giorno dopo. Il castoro ne ebbe compassione e, rituffatosi nel fiume, andò alla sua dimora e narrò il caso ai genitori.

— Conducilo qui da noi — dissero questi. — È tempo che il paese sia liberato da questa maledetta strega. —

Allorchè il giovine comparve, lo consigliarono, quando si fosse tuffato nell'acqua il giorno seguente, a tornar lì alla loro casa, e rimanervi per qualche tempo. Così egli riuscirebbe vincitore della gara. Poi il vecchio castoro disse al figlio:

— Sdraiati, che ti devo tagliare una gamba. —

Il piccolo castoro si sdraiò, il padre la tagliò, la diede da cucinare alla moglie, che la servì al giovine. Quando questo l'ebbe mangiata, ne gettò l'osso nel fiume, sempre per ordine del castoro padre, che disse al figlio di an-

dare a riprenderlo. Il figlio ritornò poco dopo sulle sue quattro gambe.

— Ora — conchiuse il padre rivolto al giovine — torna a casa, riposati, e sii pronto per domattina. —

Anche questa volta molti curiosi erano intervenuti al luogo fissato per la gara. I due avversari entrarono insieme nel fiume, e il giovine si diresse subito alla casa dei castori. Il padre spiccò una gamba del figlio, la diede a mangiare al giovine, e poi lo fece riposare. Egli si mise al pelo dell'acqua, e stette a osservare che cosa avveniva.

I due si erano tuffati la mattina: era il tardo pomeriggio, e nessuno era ancora uscito.

Verso sera la vecchia pensò:

— A quest'ora deve essere annegato: posso uscire. —

Quando fu fuori, disse rivolta alla folla:

— Colui è morto da un pezzo: cerchiamo il cadavere.

— No, no — gridarono quelli che parteggiavano per il giovine — aspettiamo fin che esca. —

Allora il Castoro padre tornò a casa ad avvisare il suo amico, che frattanto si era addormentato.

— Va nel bel mezzo del fiume — gli disse — e caccia fuori la testa. —

Così avvenne, in mezzo ai clamori della folla plaudente, che si gettò sulla vecchia, l'ammazzò e la calpestò coi piedi, fino a ridurne il corpo in poltiglia.

VIAGGI E AVVENTURE.

La figlia del Sole.

Narrano i vecchi che tanto tempo fa vivevano tra i Tsimshian due fratelli le cui mogli misero al mondo l'una un figlio e l'altra, press'a poco alla stessa epoca, una figlia. Il primo era assai brutto, la seconda era assai bella. Quando raggiunsero l'età giovanile, il figlio s'innamorò della cugina; ma questa non ne volle sapere, e rispondeva con un rifiuto alle sue istanze. Quando era proprio seccata, gli diceva:

— Fammi questo, fammi quello; portami la tal cosa, portami la tal altra; allora potrò sposarti. —

Quando l'ordine era eseguito ed egli reclamava la promessa ricompensa, la fanciulla gli rideva in viso e gli dava dello sciocco. Stanco finalmente lo spasimante, le chiese perchè lo trattasse in tal modo, protestando che il suo amore per lei era forte e immutabile.

— Ebbene — disse la fanciulla — se mi vuoi bene come dici, aderirai ad un'ultima mia domanda.

— Sentiamo di che si tratta. Son pronto a fare quanto sta in me.

— Fatti tagliare i capelli ben corti, come è la foggia degli schiavi, e io diverrò tua moglie. —

Era costume tra le tribù indigene di quella regione di obbligare gli schiavi a tenere i capelli rasati, in segno di sudditanza. Perciò ogni uomo libero che si faceva rasare non era tenuto in nessun conto, fino a che i suoi capelli non fossero cresciuti.

Il giovine, udendo questa domanda, rimase perplesso, ben conoscendo le conseguenze che gliene sarebbero derivate; ma alla fine si decise a farsi radere, e poi si recò dalla fanciulla per avere la promessa ricompensa.

— Scioccone! — disse ella quando lo vide. — Farti tagliare i capelli e divenire come uno schiavo per una donna! Mai e poi mai ti prenderò come marito! Va via, e non seccarmi più! —

Il colpo fu ben grave per il giovine. Se ne andò triste e mortificato, e cominciò da quel giorno ad errare qua e là, senza scopo nè meta, senza avere un'idea di che cosa sarebbe avvenuto di lui. Nelle sue peregrinazioni, capitò a un grande casamento, presso il quale si fermò, non volendo essere scorto dagli abitanti. Ed ecco poco dopo uscirne una donna, la quale, vedendo il suo aspetto sconsolato, gli chiese che cosa avesse e che cosa volesse. Egli le narrò le sue vicende, senza tacere nessun particolare.

— Figlio mio — disse la donna quando ebbe udito il racconto di tanti guai — io conoscevo la tua vita trascorsa prima che tu me la narrassi. Mi hai detto la verità, senza nascondermi nulla. Per questo ti voglio aiutare; ciò che non avrei potuto fare, se tu non fossi stato veritiero. Giorni migliori ti attendono. Tua cugina, che è davvero assai avvenente, ti ha respinto; ma c'è una donna anche più bella di lei che non ti respingerà. Non passerà molto, che la figlia del Sole sarà tua moglie. Prima di partire, rimani qui un poco a rifocillarti: quando te ne andrai, ti mostrerò la via. —

Infatti, allorchè egli si rimise in cammino, essa si accompagnò a lui e gli indicò un sentiero che si apriva presso la casa; aggiunse che doveva seguirlo sempre, finchè sarebbe giunto ad un'altissima montagna. Dopo esser salito sulla vetta di questa, vi avrebbe trovata un'altra strada che doveva imboccare. All'estremità di essa si sarebbe trovato davanti ad un bel palazzo, gli abitanti del quale gli avrebbero detto che cosa doveva fare.

Licenziatosi dalla sua cortese ospite, il giovine camminò e camminò faticosamente, e alla fine raggiunse la

cima del monte; trovò la strada, e dopo molte ore vide il palazzo. Lo raggiunse, e bussò alla porta. Dall'interno gli fu chiesto chi fosse, e che cercasse; egli rispose narrando la sua dolorosa storia ed esprimendo il desiderio di sposare la figlia del Sole. Allora fu introdotto e accolto assai cordialmente. Gli venne presentata la figlia delle Stelle, di così fulgida bellezza ch'egli non aveva mai vista l'uguale. Ma non gli piacque. Allora gliene condussero avanti un'altra, anche più bella: era la figlia della Luna. Egli disse che la bellezza di lei era troppo fredda.

Finalmente gli presentarono la figlia del Sole, quella per ottener la quale aveva fatto tanto cammino. Il fulgore della sua beltà era tale, che egli ne rimase dapprima come abbacinato, e dimenticò per sempre il suo primo amore sfortunato.

La leggenda dell'aurora boreale.

Una sera d'inverno mi trovavo con alcune *Costole di Cane*¹⁾. Il cielo era fulgido di mille colori, come è spesso nelle regioni nordiche. Per gli Indiani l'aurora boreale è il fenomeno più misterioso fra i tanti che loro presenta la natura.

— Ecco — dissero i miei amici, — sono le dita di Ithenhiela che ci indicano la dimora che è al di là dei cieli. Tra poco alcuni di noi partiranno per il grande paese che non conosciamo. —

Chiesi chi fosse Ithenhiela, e il più vecchio della compagnia mi fece questo racconto.

Naba-Cha (l'« uomo grosso ») era uno degli uomini più enormi che si sian mai visti. La sua capanna era fatta di trecento pelli di grandi daini: c'era voluta la scorza di sei grandi betulle per costruire la scodella in

¹⁾ È il nome di una delle tribù dei Chippwyau, come fu detto nell'*Introduzione* (p. 6). Il racconto è riferito da J. M. BELL, nel vol. XVI del *Journ. of Amer. Folklore*, p. 80 segg.

cui prendeva i suoi pasti. Ognuno di questi consisteva di due daini, oppure di cinquanta pernici. Il suo nome era famoso in tutto il paese del nord: aveva condotto un'infinità di spedizioni contro tutte le tribù vicine. Aveva visitato la terra degli Esquimesi, quella dei Coltelli gialli ²⁾ ed altre molte: solo verso l'ovest non si era spinto, perchè là si diceva vivesse un uomo ancora più grosso di lui.

Era molto cattivo e crudele, specialmente con un giovane ch'egli aveva fatto prigioniero in una guerra condotta contro una tribù del sud; il quale si chiamava Ithenhiela. Costui aveva però un amico in casa del suo padrone; Hottah, un daino di due anni, molto saggio ed accorto. Impietosito dei maltrattamenti a cui Ithenhiela era soggetto, Hottah pensò di aiutarlo a fuggire, accompagnandosi con lui.

Prese con sè alcune provviste, uscirono inosservati. Solo dopo un'ora, Naba-Cha si accorse che erano fuggiti, e si diede a inseguirli. Stava per raggiungerli, mentre si trovavano sul ciglio di un profondo burrone, allorchè Hottah gli fu addosso e ve lo precipitò.

— Ora che il tuo nemico è ucciso — disse Hottah al compagno — io devo lasciarti. Segui il corso di questo fiume, finchè vedi una grande capanna, che è la dimora di Nesnabi, l'Uomo Buono. È grosso come era Naba-Cha, ma non fa male a nessuno, e potrà aiutarti. —

Quando il fuggiasco giunse alla capanna, Nesnabi lo aspettava sulla porta. Egli gli raccontò la sua dolorosa storia, al che Nesnabi rispose:

— Sapevo che saresti venuto. Riposati qui per qualche giorno: poi riprenderai il cammino verso il paese dell'ovest. —

Quando giunse il momento di partire, Nesnabi gli diede sette frecce, dicendogli:

— Queste ti basteranno per ogni bisogno. Bada però che se ti avvenisse, tirando a qualche animale, di confiscare una nel tronco di un abete, non devi toglierla:

2) V. *Introduzione* p. 6.

se lo facessi, ti avverrebbe qualche cosa di straordinario. —

Licenziatosi da lui, Ithenhiela camminò a lungo, finchè, scorto uno scoiattolo sopra un ramo di abete, dimenticò il consiglio dell'Uomo Buono, e scoccò una freccia, che rimase conficcata nel tronco. Egli si arrampicò per prenderla; ma a misura che andava in alto, la freccia faceva lo stesso. E su, e su, e su: finalmente si trovò nella regione del cielo.

Ma questa era ben diversa da ciò ch'egli immaginava. Non splendore di luce, non floridi pascoli abitati da greggi di buoi muschiati e di daini, non abitanti felici nelle loro ricche dimore. L'aria era oscura e umida; non si vedeva fumo salire da nessuna capanna. In lontananza si scorgeva una massa biancastra; verso questa si incamminò Ithenhiela. Dopo pochi passi, s'imbattè in una vecchia che gli chiese dove andasse e che cosa facesse.

Ripetè la sua storia, e la vecchia replicò:

— Non è paese per voi uomini questo. Non vedete che squallore? Il nostro capo ha perduto la cintura dove tiene le medicine³⁾: finchè non l'avrà ritrovata, nè lui nè nessuno qui sarà felice. Vedete là quella grande capanna bianca?

— È una capanna?

— Sì, e ci abitano due donne cieche: sono loro che tengono nascosta la cintura. Hatempka, il capo, ha promesso di dare la mano della sua bellissima figliuola Etanda a chi saprà riconquistargliela. —

Senz'altro il giovine si incamminò verso la capanna, e vi entrò. Le pareti erano coperte di crani appesi: erano quelli dei disgraziati che avevano tentato di rapire la cintura. Anche questa pendeva dalla parete, in un canto.

— Che cosa volete da noi? — chiesero le cieche.

— Nulla. Soltanto sedermi un poco a riposare — rispose Ithenhiela.

— Fate pure. —

³⁾ Nella parola s'intendono comprese anche le erbe e i succhi che servono agli incantesimi.

⁴ - *Novelle Indo-Americane.*

Egli osservò che le donne tenevano nascosto dietro la schiena un coltello acuminato. Veduto per terra un sacco che conteneva delle piume e delle ossa, lo levò piano piano, e lo attaccò sopra la porta. Dopo alcuni minuti, disse che aveva riposato abbastanza e che se ne andava, ed uscì. Subito le cieche si avventarono contro il sacco, credendo che fosse il giovine che usciva, e lo trapassarono coi loro coltelli con tanta violenza, che si trafissero l'un l'altra e caddero esanimi al suolo. Appena il giovine udì il tonfo, rientrò, prese la cintura e ripartì alla volta della capanna dove abitava il capo.

— Voi avete salvato me e il mio popolo — disse questo. — Ora il sole tornerà a risplendere: daini e buoi muschiati torneranno a pascere nella nostra terra: di nuovo le nostre capanne manderanno fumo. Prendete in isposa mia figlia Etanda, e rimanete con noi. —

Così Ithenhiela si stabilì nelle regioni superne: e quando le fulgide strisce attraversano il cielo, noi sappiamo che esse sono le dita di lui, che egli ci mostra il paese dove un giorno dovremo per sempre abitare.

Il figlio del pescatore di salmoni.

C'era un pescatore il quale era solito pescare esclusivamente salmoni. Un giorno ne trovò uno sul greto; doveva esservi stato deposto dalla marea. Lo raccolse, lo trovò fresco, e tutto contento si avviò verso casa per metterlo al fuoco.

— Non mangiarmi — disse il pesce. — Io sono il re dei salmoni: e tu ne avrai quanti vorrai, se consenti a ripormi nell'acqua. —

Il pescatore credette bene di ubbidire; e rimessosi a pescare, in breve ebbe preso una gran quantità di salmoni. Il giorno seguente, essendo il mare tempestoso, non gli riuscì di prender nulla, e si diede ancora a passeggiare lungo il greto. Al luogo stesso dove aveva trovato il salmone, ne giaceva un altro non meno bello.

— Peccato — pensò tra sè — che dovrò riporre nell'acqua anche questo.

— No — disse il pesce — portami a casa e mangiami. Bada solo a non buttar via le mie spine: serbale in un piatto, e mettile sotto il guanciale quando vai a dormire. —

Il pescatore viveva solo colla moglie: avrebbero tanto desiderato di aver prole, ma il loro desiderio non si era mai avverato.

La sera mise le spine sotto il guanciale, e verso mezzanotte, essendosi svegliato, vide al loro posto due bei bambini. I coniugi ne provarono una gran gioia.

I bambini crebbero sani e robusti; ma erano d'indole assai diversa. Uno, animoso; l'altro, infingardo. Il primo chiese una volta a suo padre:

— Mi permettereste di andare a girare il mondo in cerca di avventure? —

La richiesta fu dolorosa per il padre; ma il ragazzo tanto insistette, che finalmente acconsentì, e lo lasciò partire.

Dopo qualche cammino, il ragazzo giunse ad una capanna dove viveva una vecchia. Questa gli diede da mangiare e gli narrò come in quelle vicinanze vivesse un mostro ferocissimo che aveva sette teste. Aveva minacciato di divorare tutti gli abitanti, se non gli si dava da mangiare la figlia del capo tribù. Ed ecco infatti comparire un corteo di uomini che danzavano al rullo di un tamburo, e conducevano la fanciulla alla casa del mostro. Pochi minuti dopo il corteo fece ritorno senza la fanciulla.

Il ragazzo prese la via verso la località dove questa era stata portata, e la vide incamminarsi lentamente verso la foresta.

— Dove andate? — le chiese.

— Vado dal mostro che mi deve divorare.

— Venite con me. —

Ma la fanciulla riprese piangendo il suo cammino.

In quel momento sbucarono dal bosco le sette teste del mostro. Quando vide i due giovani, disse ridendo:

— Credevo di dover mangiare solo una ragazza, ed ecco qui invece un bel giovinotto ben pasciuto!

— Prima di mangiarmi, voglio fare alla lotta con voi! — disse il giovinotto.

— Vedete un po' qui — replicò il mostro ridendo più di prima. — Sono tutte ossa di gente che io ho divorato: e volete fare alla lotta con me! —

Si gettarono l'uno contro l'altro. Il giovine era agile e svelto: il mostro si muoveva lentamente. Dopo molti assalti furibondi, le teste del mostro erano spiccate dal busto. Il giovine si condusse con sè la figlia del capo, e questi, sebbene il suo salvatore appartenesse a povera famiglia, ben volentieri gliela concesse in isposa.

Visita al mondo degli spiriti.

Molto tempo fa visse Maodi, uomo ricchissimo e padrone di tutti quanti erano a Kabayan, a cui voleva bene e imbandiva molte feste. Valoroso, uccise molti nemici, ed ebbe gran numero di figli, nipoti e pronipoti.

Giunto a età decrepita, diede una festa, la più ricca che Kabayan avesse mai veduta, e disse:

— Finita la festa in cui voglio spendere tutte le mie ricchezze, mi ucciderò, perchè non sono più in grado di combattere. —

Parecchi giorni durò la festa, e molti furono gli intervenuti, perchè c'era molto da mangiare. La sera dell'ultimo giorno, Maodi si mise a dormire, e mentre dormiva vide un uomo che stava in piedi presso la porta, con un laccio intorno al collo, gli occhi rossi e il viso nerastro. Pareva moribondo. Accanto a lui ce n'era un altro, un vecchio dai capelli bianchi e con un randello in mano.

Quest'ultimo sorridendo chiese a Maodi:

— Mi hai dimenticato? —

Maodi lo riconobbe per suo padre; ma l'altro gli riusciva sconosciuto.

— Chi è costui? — chiese al padre.

— È l'anima di un uomo che si è tolta la vita. È stato lui a suggerirti di ucciderti.

— Vi credevo morto da un pezzo.

— Sono morto infatti, e anche tu lo sei. Vieni fuori, e vedrai il tuo corpo sulla sedia funebre. —

Maodi uscì, e vide infatti il suo cadavere sulla sedia. Gli occhi erano chiusi, un laccio gli cingeva il collo; addosso aveva un lenzuolo. Alcuni dei suoi figli gli erano intorno piangenti.

— Vieni — riprese il padre. — Andiamo a far visita alla nostra casa: ritornerai poi. —

Maodi seguì il padre sulle montagne. Quando furono sulla cima di una molto alta, vide un altro uomo assai simile a quello che aveva veduto in piedi presso la porta di casa. Costui tentava di impiccarsi, ma l'albero di cui si serviva, cadeva al suolo. Provava con un altro albero: il tronco si rompeva.

— Chi è costui? — chiese Maodi al padre.

— È l'anima di uno che si è suicidato per impiccagione. —

Scesero dalla montagna, e giunsero a un fiume dalle acque nere. Maodi vide una donna che, legatesi le gambe, saltava nell'acqua, ma galleggiava su questa, e toccava la sponda. La donna si rituffava, e di nuovo era portata sulla riva. Tentava allora di bere dell'acqua, e questa scompariva.

— Chi è costei? — chiese Maodi.

— È l'anima di una donna che si tolse la vita annegandosi. Da quando è morta, non ha mai bevuto, perchè l'acqua scompare. Talvolta avrai veduto che i ruscelli sono secchi: è perchè i suicidi tentano di abbeverarsi. —

I due proseguirono nel loro cammino, finchè raggiunsero una località erbosa, dove un uomo stava recidendosi il capo. Grondava sangue dal collo, ma non moriva. Maodi chiese ancora chi fosse, e il padre rispose:

— È l'anima di uno che si uccise col coltello. —

Dopo qualche cammino, videro un grande edificio di legno: era la casa dei morti. Mentre stavano osservan-

dola, sopraggiunse l'uomo che Maodi aveva veduto presso la porta di casa, insieme agli altri suicidi già visti prima. Costoro volevano entrare nella casa, ma furono respinti.

— Quelli che si son tolti la vita — disse il padre — non sono ammessi nella casa dei morti. —

Finalmente Maodi, licenziatosi da suo padre, fece ritorno alla propria abitazione. Il suo cadavere non c'era più: non più i figli piangevano. Egli raccontò agli abitanti quanto aveva veduto o sognato, e decise di non togliersi la vita. Sebbene tutto il suo fosse stato speso nella festa, si rimise al lavoro. Da quel giorno, sono ben pochi i Nabaloi che si uccidono.

La fanciulla che sposò un astro.

I.

Tanti e tanti anni fa, quando le stelle erano già state create e avevano, come hanno ancora adesso, quali una luce fioca e quali un vivido splendore, una giovine donna stava di nottetempo a contemplarle. S'immaginava che le prime fossero una volta vissute sotto le forme di vecchi, e le seconde sotto quelle di giovani.

— Chi sa come deve essere stato bello quel giovine! — esclamò fissando un astro lucente più degli altri. — Potessi averlo come marito! —

Messasi poi a dormire, le parve in sogno che il giovine da lei desiderato come marito fosse con lei. Quando si risvegliò, si ritrovò in un luogo che le era sconosciuto, e accanto a lei, seduto al focolare, vide un vecchio. Essa non sapeva che dire o che fare, quando il vecchio le parlò così:

— Io sono l'astro che rifulgeva di tanta vivida luce, e di cui voi desideraste divenire la moglie. Mi credevate un bel giovine. Avete sbagliato: gli astri di scarsa luce sono i giovani, i più fulgidi sono i vecchi. Ora siete mia moglie. —

La giovine visse con lui per qualche tempo. Un giorno vide un gran sasso fitto nel suolo, che suo marito le aveva detto di non rimuovere. Essa lo smosse, e attraverso il suolo potè scorgere la terra, lontana lontana. Ripose il sasso dove era prima, e cominciò a pensare come potesse fuggire.

Procuratasi una gran quantità di liane, le intrecciò insieme, così da formarne una solida e lunga corda. Ciò fece di nascosto del marito, e impiegando parecchi giorni. Legata poi la corda al gran sasso, cominciò a calarsi, finchè toccò la cima di un altissimo albero. La corda non giungeva più in basso.

In quel momento passò a volo un grosso falco, a cui essa chiese aiuto.

Il falco, dopo aver aleggiato alquanto intorno alla donna, si portò presso di lei, che si accoccolò sul suo corpo, e potè così scendere a terra sana e salva.

Conosceva il luogo dove era, e dopo lungo cammino, giunse alla casa paterna, dove raccontò le sue avventure. Da quel giorno in poi, gli Indiani non guardano le stelle, e non esprimono desideri a loro riguardo.

II.

Negli antichi tempi, allorchè gli Arikara vivevano lungo il fiume Missouri, c'era un villaggio dove abitavano due fanciulle, solite a dormire durante la notte all'aperto. Una notte che si erano messe sopra un albero, stavano scorrendo dei diversi giovani della tribù, per i quali sentivano simpatia. Una però disse che a tutti preferiva un astro, che rossegiava nel cielo verso oriente.

— Se quell'astro scendesse in terra, io vorrei essere sua moglie — disse a modo di conclusione.

Le ragazze si addormentarono, e il mattino seguente andarono ad attingere acqua. Di ritorno, s'imbatterono in un porcospino; esse lo rincorsero per ucciderlo. Una

specialmente l'avrebbe ucciso volentieri, perchè, diceva, non aveva punte abbastanza per i suoi lavori. L'animale si arrampicò sopra un albero, che era presso il fiume, e la ragazza lo seguì. Era quella che aveva detto d'esser pronta a sposare l'astro.

A misura che essa saliva sull'albero, questo saliva alla sua volta, finchè la fanciulla si tolse alla vista della compagna, che tornò a casa a narrare l'accaduto. Dopo molto arrampicarsi, sempre dietro al porcospino, la ragazza si trovò giunta in un mondo sconosciuto e strano, e cominciò a piangere.

Frattanto il porcospino aveva preso forma umana.

— Perchè piangi? — disse alla fanciulla. — Io sono l'astro che tu dicesti di aver caro: sono sceso a cercarti, assumendo l'aspetto di porcospino. Ora sei qui, in casa mia. —

La fanciulla lo guardò: non era molto giovine, ma assai bello. Le piacque, e decise di stare con lui.

Ma ogni notte l'uomo usciva, e ciò finì per accorarla tanto, che cominciò a sentire il desiderio di ritornare fra i suoi. Passava le notti nel pianto.

Trascorsero così alcuni anni, finchè le nacque un bambino, che aveva impresso una stella sulla fronte. Un giorno la donna disse al marito che usciva a raccogliere rape, ed egli le raccomandò di non scendere nella valle, ma di tenersi sui luoghi alti, e così ella promise di fare. Ma dopo avere sradicato alcune rape, si spinse giù nella valle a prenderne altre, e scavando il suolo le venne fatto di praticare un foro, guardando attraverso il quale essa vide la terra. Pensò ai cari lontani, e pianse, mentre ricopriva il foro.

— Perchè piangi? — sentì chiedersi da una voce di donna.

— Piango — rispose ella, rivolta alla sconosciuta — perchè i miei sono laggiù, lontano lontano, e io fui portata quassù da mio marito, che è un astro. —

La sconosciuta le disse parole di conforto, la condusse nella grotta dove abitava, ai piedi di una rupe, e le parlò così:

— Devi dire a tuo marito, quando va alla caccia del bufalo, di levarne fuori tutti i tendini dopo averlo ucciso e scannato, e di darli a te. Con essi potrai formarti una corda lunga abbastanza da scendere in terra. —

Tornata a casa, la giovine donna disse a suo marito che, avendo molto cucito da fare, le occorreavano dei tendini di bufalo in gran copia. Il marito andò a caccia, uccise molti bufali, e poté così accontentarla. Di nascosto da lui, essa si costruì, coll'aiuto della sconosciuta, due corde: una lunghissima, e un'altra più corta. Poi le due donne insieme al bambino si recarono dove era stato praticato il foro: misero attraverso di questo un grosso bastone e vi attaccarono la corda lunga. La giovine, legatasi quella corta intorno ai lombi, e postosi il bambino sulle spalle in modo che non corresse pericolo di cadere, cominciò a discendere. A un certo punto dovette togliersi d'addosso la corda corta, l'attaccò all'altra, e così poté raggiungere la cima di un alto albero.

Quando il marito ritornò dalla caccia e non la trovò in casa, si diede a cercarla nei dintorni, finchè giunse al foro. Guardando in giù, scorse la fuggitiva col bambino sulle spalle. Presa allora una pietra, le disse:

— Tu devi cadere lungo questa corda, battere sul capo di mia moglie e ucciderla: ma non devi far male a mio figlio. —

Così avvenne infatti: la donna stramazza al suolo cadavere; il bambino rimase illeso, sebbene anch'egli cadesse, perchè legato sul dorso di lei.

Il bambino — che aveva cinque o sei anni — andò un poco a zonzo, poi tornò presso la madre, si nutrì al petto di lei e passò la notte avvolto nei vestiti che la coprivano. Così fece per alcuni giorni, trascorsi i quali si direbbe dove era un campo di grano, e si cibò delle spiche, crude come erano.

Il mattino dopo, una vecchia che era la proprietaria di quel campo, essendovisi recata, scorse delle piccole orme sul terreno. Tornata a casa, preparò dei bastoncini e un arco con frecce. Pensò che, se fosse una fanciulla, avrebbe preso i bastoncini; se un fanciullo, l'arco e le

frecce. Depose gli oggetti sul campo, e si mise in vedetta.

Non passò molto che il fanciullo comparve, e, visto l'arco e le frecce, tutto lieto li raccolse di terra e cominciò a tirare agli uccelletti che volavano qua e là. La vecchia balzò fuori dal suo nascondiglio, lo prese per un braccio e se lo condusse a casa.

Passarono molti anni. Il fanciullo divenne a poco a poco valente cacciatore, ed ebbe in breve liberato il paese di tutti gli animali feroci che lo infestavano. Un giorno, essendosi assai discostato dalla dimora della vecchia, capitò nel villaggio dove era nata sua madre, e dove tuttora vivevano alcuni congiunti di lei, che ne ricordavano la scomparsa. Egli narrò la propria storia a una abitante del villaggio, che la ripeté ad altri, e per tal modo si potè stabilire che egli era il figlio della fanciulla che molti anni prima aveva sposato un astro. Egli allora lasciò la vecchia, venne a stabilirsi nel villaggio, e visse poi felice fino alla più tarda età.

STORIE DI CANNIBALI.

La vecchia cannibale.

Viveva molti anni or sono una donna Ragno, che era una strega, insieme alle sue figliuole. Avevano un bel-Porto, dove coltivavano cereali e legumi. La gente vi si recava ad acquistare sementi, ma la strega la sfidava a giuocar con lei ai dadi, e quando essa gettava questi nel suo grembo, evocava temporali e raffiche gelate, che uccidevano il competitore, o almeno gli impedivano di vincere. Ne aveva così uccisi molti, e le pareti della sua capanna erano coperte di teschi.

Due giovani, che vivevano in un villaggio non molto discosto e disponevano di grandi poteri magici, decisero di andarla a trovare. Quando giunsero vicino alla sua abitazione, una delle figliuole che era sulla porta disse loro:

— Ragazzi miei, se entrate, siete morti. Mia madre non lascia uscir di qui vivo nessuno: tornate a casa vostra.

— Siamo decisi ad entrare.

— In tal caso, guardatevi dal mangiare ciò che mia madre vi offrirà: è carne umana. —

La strega, appena li vide, pensò che fossero venuti per vedere le sue figlie, sebbene queste fossero molto brutte.

— Li ammazzerò — disse tra sè.

Poi aggiunse, rivolta ai giovani:

— Dovete avere appetito: volete qualche cosa da mangiare?

— Sì — rispose uno — abbiamo fatto un viaggio lungo, e ci ristoreremo volentieri. —

Così dicendo, senza farsi scorgere dalla vecchia, levò dal fardello un po' di medicina ¹⁾, ne mise in bocca, e ne diede all'amico.

La donna Ragno si diede ad allestire della polenta — così almeno essa chiamava la vivanda — e quando fu pronta, la servì ai due ospiti. La figliuola che essi avevano veduta appena giunti, badava a far loro dei cenni perchè non mangiassero: ma essi non se ne diedero per intesi, e vuotarono il piatto. Non era polenta, ma cervello di uomo.

— Ora — dissero quando ebbero finito — usciamo un momento: saremo subito di ritorno. —

Quando furono fuori di vista, cominciarono a vomitare quello che avevano mangiato; poi tornarono alla capanna.

— Strano! — disse tra sè la vecchia quando li vide comparire. — Ho mescolato del veleno al cervello, e non sono morti! Devo ritentare con un veleno più efficace. —

E si mise ad apparecchiare un piatto, che pareva frumento nero: in realtà si trattava di occhi umani. Prima di mangiarne, i due misero in bocca un po' di medicina; poi vuotarono il piatto, uscirono un'altra volta, e un'altra volta vomitarono il cibo preso.

— Non c'è altro modo che ammazzarli per farli morire, costoro! — pensò la vecchia quando li vide rientrare.

E disse loro che il giorno dopo avrebbero fatto una partita ai dadi.

— Benissimo! — risposero i giovani. — È un giuoco che ci piace assai. —

Prima di porsi a letto, la vecchia servì loro un altro pasto: delle costolette, che erano veramente orecchie umane. I due si comportarono come avevano fatto nei due casi precedenti.

1) Erbe magiche, o altre sostanze commestibili che hanno potere magico.

Venuto il mattino, incominciarono il giuoco. La vecchia, dopo qualche poco, si diede a mormorare sotto voce degli sconiuri al vento, al turbine e alla tempesta. Ma l'incanto non si operava: i due giovani erano più potenti di lei. Questi alla loro volta intonarono delle nenie magiche; ed ecco un nugolo immenso di locuste circondare la vecchia, punzecchiandola per ogni parte del corpo. Essa, spaventata, supplicava i due giovani di cessare dal canto, ma inutilmente. Cercava invano di respinger colle mani le miriadi di insetti: essi a poco a poco la circondarono tutta, e la sollevarono in alto, fino alla luna, dove la lasciarono. Ecco perchè noi vediamo nella luna qualche cosa che sembra penderne: è la veste della strega. Poi il nugolo di locuste andò ad aggirarsi attorno al sole: ecco perchè talvolta questo appare coperto di macchie.

I cannibali e i dieci fratelli.

Il maggiore di dieci fratelli che vivevano colla loro nonna, un giorno non ritornò dalla caccia. La vecchia, inquieta, mandò uno di loro a cercarlo. Anch'egli non fece ritorno. Così avvenne di tutti gli altri, meno il più giovine. La nonna non voleva lasciarlo partire, perchè prevedeva che gli sarebbe toccata la stessa sorte che agli altri; ma egli tenne fermo e si mise in viaggio.

Prima però di partire, si pose in capo una penna d'aquila, sperando che potesse racchiudere qualche arcano potere da cui fosse sorretto nella sua impresa. Durante il viaggio rivolgeva fervide preci alle divinità perchè gli fossero propizie. Dopo avere per più giorni camminato, giunse in vista di una capanna, e sentì una voce che diceva:

— Ecco qua un altro che viene. Metti a cuocere un po' di grano: quanto alla carne, l'avremo presto. —

Il giovine comprese bene che cosa significassero quelle parole; ma si sentiva così triste e stanco, che non gli im-

portava nulla di morire. Proseguì il cammino fino alla capanna. Gli venne incontro un vecchio, che chiese:

— Cercate i vostri nove fratelli?

— Sì, — rispose egli.

— Io so dove sono, e vi porrò sulla strada giusta per ritrovarli; ma prima dovete eseguire qualche lavoro per me. Sollevate quel grosso tronco e ponetelo sul focolare. Vi concedo di provarvici quattro volte: se non ci riuscirete, dovrete sedervi sul tronco, e lo solleverò io. —

Il giovine non credette una parola di tutto ciò; ma, nella speranza che qualche arcano potere gli rendesse possibile l'impresa, tentò di sollevare il tronco, senza riuscirvi. Dopo quattro inutili tentativi, vi si mise sopra. Già stava il vecchio per trafiggerlo col naso di ferro che protendeva dalla maschera di cui aveva coperto il viso, quando una forza invisibile strappò il giovine da dove era seduto, e il naso di ferro andò a conficcarsi così saldamente nel tronco, che il vecchio non potè liberarsi.

In quell'istante il giovine udiva una voce che diceva:

— Corri nella capanna, strappa dalle mani della donna il grosso pestello con cui sta tritutando il grano, torna qui e dallo sulla testa del vecchio. —

Il giovine ubbidì. In breve il vecchio rimase cadavere.

— Ora — disse la voce di prima — raccogli le ossa dei tuoi fratelli, e disponile in nove mucchi. Io li distinguo tutti, e ti aiuterò. —

Un uomo dall'aspetto strano gli comparve davanti, e si diede con lui a raccogliere le ossa e a disporle in mucchi.

— Adesso — disse ancora l'uomo — distendi il tuo mantello sopra le ossa, scocca una freccia verso il cielo, e poi pronuncia queste parole: « Ecco, fratelli miei, la freccia vi colpisce! —

Il giovine fece come gli era ordinato, e appena ebbe pronunciata la formula, i nove fratelli balzarono da di sotto il mantello.

— Ora — disse lo sconosciuto — appiccate il fuoco alla capanna, in modo che ne siano arsi anche i corpi del vecchio e della vecchia, poi spargete le ceneri al vento. —

Quando anche questo fu fatto, disse ancora colui:

— Adesso ritornate dalla vostra nonna. Io sono il Sole, che vi ha aiutato a distruggere i cannibali. —

Così detto, scomparve.

Quando i dieci fecero ritorno a casa, trovarono la nonna più morta che viva per il dolore. Essi narrarono la loro storia, che in breve fu conosciuta per tutto il paese. Da quel giorno si seppe che il Sole era l'amico degli uomini, e che era disposto a venire in loro soccorso quando ne avessero bisogno.

L'ultima cannibale.

Viveva in un villaggio una strega che si chiamava donna Ragno. Quanti uomini si recavano da lei, essa li sfidava ad arrampicarsi sopra un certo albero, e nessuno ritornava vivo. In un altro villaggio abitava un giovine, che era investito di grandi poteri magici, e che decise di provarsi contro la strega.

Si mise in cammino alla volta del villaggio dove questa dimorava, e giuntovi, entrò nella prima capanna che trovò. Fu accolto da una donna che gli diede da mangiare e lo consigliò a ritornar presto sui suoi passi, se non voleva esser vittima della donna Ragno.

— Essa — aggiunse — ha una specie di domestico, chiamato Occhi Aperti, che gira per il villaggio e si informa se ci sono forestieri per invitarli a recarsi da lei. Egli vi troverà di sicuro. —

E siccome il giovine dichiarava che era pronto a sostenere la prova, essa riprese:

— Bene: se essa vi offre della polenta, ditele che avete già mangiato a sazietà e che non potete più inghiottire un solo boccone. Se vi offre una scodella di grano nero, rifiutatevi ancora. Non è nè polenta nè grano, bensì sono cervelli e occhi umani. Vorrà anche imbandirvi una costoletta: è fatta di orecchie umane. —

A un tratto la porta si aperse, e comparve Occhi Aperti, che disse:

— Invito questo giovinotto a venire a mangiare dalla donna Ragno. —

Il giovine lo seguì, e quando giunse davanti alla strega, si scusò di non potere accettar nulla, perchè aveva già fatto un buon pasto.

— Allora — fece la strega — vi aspetto qui domani. Ci proveremo insieme ad arrampicarci su questi alberi. —

Il giovine promise di venire la mattina dopo, e fece ritorno alla casa della sua ospite, pregandola di lasciarlo solo. Quando la donna fu uscita, si spalmò il corpo di creta bianca, con alcune chiazze qua e là di creta nera, levò dalla faretra certe frecce rosse, se le fissò alla cintura e, richiamata la donna, le disse che era pronto ad ogni evenienza.

All'alba apparve Occhi Aperti, che lo condusse dalla strega.

— Ecco qua — disse questa. — Chi di noi è capace di salire più in alto, ammazzerà l'altro: tu potrai ammazzare anche i miei figli. Comincio io. —

E cominciò ad arrampicarsi. A un certo punto, l'albero cadde e la vecchia precipitò a terra incolume.

— Ora tocca a me — fece il giovine, arrampicandosi sopra un albero cavo molto piatto.

Occhi Aperti gli gridò:

— Vedo che tu sei più potente della donna Ragno: voglio tenere della tua parte. —

— Come vuoi — rispose il giovine sempre salendo. — Ma ti ammazzerò lo stesso. —

E continuò a salire, ripetendo certe formule magiche. Giunto alla vetta, l'albero si chinò adagio, e lo depose a terra.

Gli spettatori giudicarono che egli era riuscito vincitore, si gettarono su Occhi Aperti, sulla vecchia e sui figli di lei, e li fecero a pezzi.

— Da questo giorno in poi — disse il giovine — nessuno più si ciberà di carne umana. Uccisa la brutta strega, non vi saranno più cannibali sulla terra. —

Rivolto poi alla donna che le aveva offerto l'ospitalità, continuò:

— In compenso della tua cortesia, tu e i tuoi sarete trasformati in topi, e troverete una comoda tana ai piedi di questo albero. Anch'io, avendo compiuta la mia missione, mi trasformerò in picchio. —

Così detto, si tramutò in questo uccello, e volò sulla vetta dell'albero.

Questa è la ragione per cui i topi vivono sempre ai piedi degli alberi cavi, e i picchi nidificano sulla cima di essi.

Astuzie di cannibali.

Un uomo che aveva riempito la sua bisaccia di susine, giunse in un villaggio dove questo frutto non era conosciuto. Avvicinatosi ad una tenda, ne gettò in alto una, in modo da farla passare per l'apertura del fumo. Una delle due donne che vi abitavano, la prese e la mangiò. Ne gettò una seconda, che fu mangiata dall'altra donna; poi una terza, che toccò a un ragazzo.

Le donne guardarono fuori, e videro l'uomo, che invitarono ad entrare. Quando fu dentro, egli osservò che vi erano anche un bambino e una bambina.

— Dove avete presi questi frutti? — chiesero le donne.

— Non molto lontano dal vostro villaggio — rispose egli.

E indicò loro la direzione.

— Se volete andare a raccoglierne col ragazzo — aggiunse — io baderò ai bambini. —

Le donne accettarono, e partirono col ragazzo. Appena si furono allontanati, egli tagliò la testa ai due bambini, ne nascose i corpi, ponendo presso ai busti le teste. Ed ecco ritornare le donne, che non erano riuscite a trovare le susine. Egli diede loro maggiori spiegazioni, ed esse ripartirono, dopo aver chiesto notizia dei bambini. L'uomo rispose che dormivano tranquillamente.

Andate le donne, mise i cadaverini sul focolare e li coperse di ceneri e di carboni per arrostitirli.

Dopo qualche ora, le donne ritornarono, e questa volta con un gran carico di susine. Sentendo odore di arrosto, ne chiesero all'ospite, che disse loro:

— Mentre voi eravate fuori, sono andato a cacciare sulla collina, e ho preso due giovani coyoti ¹⁾: sono molto grassi. Mangiamoli insieme.

— Mamma — disse il ragazzo a una delle donne quando i due cadaverini furono imbanditi sulla tavola — rassomigliano alla mia sorellina e al mio cuginetto.

La donna gli disse di stare zitto, ma egli ripeté quelle parole. Quando non rimasero che le ossa, disse ancora:

— Mi sembrano proprio le ossa della mia sorellina.

— Mi sento molto accaldato — fece l'uomo quando ebbe finito di mangiare. — Voglio andare su quella collina, dove spira un bel venticello. Datemi un po' di susine, che me le mangerò al fresco. —

Prese alcuni frutti e andò sulla collina. Qualche momento dopo, le donne lo udirono che cantava:

— Vi ho imbandito un pranzo: ma vi ho dato da mangiare i vostri bambini. —

Corsero allora verso le culle: c'erano le teste, i corpi erano scomparsi!

Levando alte strida di dolore, si diedero a correre nella direzione della collina. L'uomo le vide, e fuggì. Già stavano per raggiungerlo, quando egli scorre nel terreno una buca, e vi si ficcò dentro. Essa conduceva ad una galleria che sbucava sul pendio opposto della collina. Quando ne fu uscito, prese dell'ocra rossa che era sul terreno, si dipinse tutto il corpo, chiuse un occhio in modo da apparire guercio: insomma si trasformò così da riuscire irreconoscibile. Preso poi un nodoso ran-

1) Il *coyote*, detto anche « cane » (o « lupo delle praterie »), *Canis ochropus* o *Lyciscus latrans*, è un carnivoro che tiene del lupo e dello sciacallo. Si trova in buona parte del continente americano, dal Canada al Guatemala. Figura spesso nella letteratura indigena, e specialmente nelle favole, dove occupa press'a poco il posto della volpe nella favolistica europea. Ma talvolta l'astuzia non gli giova, e rimane punito della sua ingordigia. Il nome è dal messicano *coyotl*.

dello, girò la collina, e tornò al luogo dove stavano le donne, tuttora piangenti.

— Perchè piangete? — chiese loro.

Esse raccontarono la loro sventura, e dissero che il cannibale si era cacciato in quella buca. Egli vi entrò un'altra volta, promettendo loro che le avrebbe vendicate. Quando fu bene inoltrato nella galleria, cominciò a gridare e a strepitare, per far credere alle donne che stava sostenendo una zuffa accanita. Poi si graffiò il viso, le mani e le braccia, e sbucò fuori tutto sanguinolento.

— L'ho ucciso! — esclamò. — Ma la lotta è stata terribile; e non ho più fiato. Non mi sento di cavarne fuori il cadavere. Andate dentro voi, l'una dopo l'altra: una tirerà il cadavere, l'altra tirerà la compagna.

Le donne entrarono, ed egli in gran fretta raccolse della legna secca, l'accese, arroventò delle pietre che gettò dentro alla buca in modo da colpire le donne, le quali, in seguito alle scottature e al fumo che era penetrato nella galleria, in breve morirono.

Erano grasse ambedue, cosicchè il cannibale, quando le ebbe cotte sul fuoco già preparato, ebbe da fare un lauto pasto.

La donna cannibale.

Vivevano due coniugi, segregati dal resto del mondo, in una foresta. Il marito soleva andare a caccia, mentre la moglie coltivava grano e fave.

Un giorno, mentre la donna, seduta davanti al focolare, stava cuocendo una focaccia dentro alle ceneri, una grossa scintilla le cadde su una mano. Si formò subito un'afra che le doleva: e allora essa bagnò il dito di saliva e cominciò a strofinare la parte offesa. Così facendo assaggiò il proprio sangue, lo trovò buono, e fu presa da uno strano desiderio di assaggiarne ancora. Con un coltello, tagliò alcuni pezzetti della carne bruciata, e li divorò avidamente. La brama si fece più intensa: messo un carbone acceso su un'altra parte del corpo, l'abbru-

ciò e la mangiò. A poco a poco si tagliò d'addosso tutta la carne che aveva sulle gambe e sulle braccia.

Suo marito possedeva un cane che gli era assai affezionato e aveva molta intelligenza. Esso osservava ansiosamente ciò che la donna faceva. Quando la donna ebbe divorata circa metà della propria carne, si volse all'animale e gli disse:

— Sarà bene che tu vada dal tuo padrone ed amico, e gli dica di fuggire subito di qui. Anche tu fuggi con lui, altrimenti io finirò per mangiarvi tutti e due. —

Il cane ubbidì all'ordine, e si diede a correre per la foresta con tutta rapidità, finchè giunse al posto dove l'uomo stava cacciando. Gli disse come sua moglie fosse divenuta cannibale, e ambedue si diedero alla fuga per non più ritornare.

Lo scheletro.

Una volta gli Onondaga erano soliti fare delle spedizioni di caccia verso i boschi del Nord. Tra gli altri vi si recarono un vecchio, sua figlia col marito di lei, e un loro ragazzo ancora piccino. Dopo essersi accampati per qualche giorno insieme, si separarono. Il vecchio e i genitori presero per una strada, e il ragazzo per un'altra, in compagnia di uno zio in cui si erano per caso imbattuti.

I tre, avendo scorto una capanna vuota in uno spazio del bosco, vi entrarono. Vi erano ai lati due letti, su cui pensarono di riposarsi la notte. Dopo aver raccolta gran copia di legna e fatto un bel fuoco, stesero delle pelli di cerbiatto sui letti e si misero a dormire, il vecchio da una parte, l'uomo e la donna dall'altra. Quando il fuoco stava per spegnersi e le tenebre si addensavano intorno a loro, i due furono svegliati da un rumore simile a quello prodotto da un cane quando rosicchia un osso. Fecero allora qualche movimento, e il rumore cessò, ma fu seguito subito da uno scricchiolio d'ossa, che veniva dall'alto.

Levatisi, misero legna al fuoco, e stavano per coricarsi di nuovo, quando scorsero qualche cosa di liquido che sgocciolava dall'altro letto. Era sangue: il vecchio era morto. Gli abiti erano strappati, e le costole spezzate e ròse. I due copersero il cadavere e si riposero a letto. La cosa si ripeté una seconda volta, e fu allora che videro un terribile scheletro il quale si pasceva del vecchio morto.

Spaventati, si gettarono fuori della cabina e si diedero alla fuga, dopo avere però alimentato un'altra volta il fuoco. Quando questo fu per ispegnersi ancora, lo scheletro ridiscese, e non trovandoli si diede ad inseguirli gettando lugubri ululati.

Fortunatamente non molto distante erano accampati altri Onondaga, che udendo i loro gridi di spavento, corsero in loro aiuto, e lo scheletro fuggì.

I due rimasero a lungo come morti per il terrore provato, e quando ritornarono in sè, fecero il racconto della loro avventura. Si tenne consiglio, e un pugno di guerrieri si recò al luogo funesto. Non trovarono che poche tracce del cadavere; mentre sul solaio scorsero alcuni oggetti sparsi per terra e un cataletto di corteccia nel quale era lo scheletro di un uomo che i suoi avevano lasciato insepolto. Si decise di distruggere il tutto, e, raccolta una gran quantità di legna, vi appiccarono il fuoco. Poi i guerrieri si postarono intorno, coi *toma-hawk*¹⁾ branditi e gli archi tesi, per uccidere lo scheletro nel caso che si gettasse sopra di loro. Le fiamme si alzarono alte, la capanna precipitò tra queste, e ne balzò fuori una volpe, dagli occhi rossi e feroci, che passò rapidamente tra le gambe dei guerrieri e disparve nella foresta.

Non si ebbe mai più notizia del terribile scheletro.

Ora voi chiederete che cosa c'entra il ragazzo in tutto

1) È l'arme degli Indiani, una specie di mazza che da una parte reca una scure, dall'altra una palla di ferro. Il manico è spesso istoriato di nomi e di date, che commemorano le imprese compiute dal proprietario. Le dimensioni e le forme variano, a seconda delle tribù.

questo? Oh bella! c'entra per mostrare come l'abbia indovinata a prendere un'altra via collo zio!

L'uomo che uccise la moglie e fece morire il fratello.

Un uomo, che viveva colla moglie e la suocera nella stessa casa, andava ogni mattina a caccia, ma, sebbene partisse di buon'ora e rincasasse tardi, non riusciva mai a prender nulla. La suocera lo copriva perciò di impropri, chiamandolo un inetto, un buono a niente: egli non rispondeva mai.

Una mattina ordinò alla moglie di prendere con sè i loro *hamac* e tanta *cassava*¹⁾ che potesse loro bastare per due o tre giorni, perchè intendeva di condursela a cacciare con sè. Quando si furono internati nella foresta, egli la uccise, la fece in pezzi e mise questi a seccare su un *babracote*²⁾. Il giorno dopo ritornò a casa portando con sè il fegato della sua vittima, e consegnandolo alla suocera, disse:

— Eccovi un fegato di tapiro per voi. Mia moglie si è caricata col resto dell'animale, e sarà presto di ritorno. —

La suocera, che aveva molto appetito, si mangiò il fegato con gran gioia, e poi si sdraiò sull'*hamac*, guardando verso la strada donde doveva giungere sua figlia. Ma, dopo molte ore di vana attesa, le venne il sospetto che il fegato di cui si era cibata, non fosse già di tapiro, ma della donna. Alle sue rimostranze, l'uomo andava ripetendo che sua moglie non poteva tardare; ma scesero le tenebre, ed essa non compariva.

Dopo una notte quasi insonne, la suocera uscì la mattina dalla capanna e si recò da suo fratello, il gran camudi³⁾, al quale raccontò come suo genero le avesse uc-

1) Pane degli Indiani, estratto dalle radici bulbose della *mandioc* o *manthot*.

2) Staggio di legno a tre o quattro gambe dove si mette la carne a seccare.

3) Il serpente boa (*Boa constrictor*).

cisa la figlia e datole il fegato di essa da mangiare. Le disse anche che ella direbbe al genero di recarsi da lui, e che, appena lo vedesse comparire, dovesse agguantarla e divorarlo.

Il giorno appresso disse al genero che aveva molta fame, che perciò volesse andare a caccia nella tale località (quella dove era il camudi) dove c'era gran copia di selvaggina. Il cognato entrò in sospetto e, recatosi in casa di un suo fratello, lo esortò a recarsi a cacciare appunto in quel luogo: egli se ne andò nella direzione opposta, e la sera tornò a casa del fratello. Costui non era peranco rincasato, e neppure comparve il giorno successivo. Era stato ucciso e divorato dal camudi, che lo aveva preso per la vittima designata. Il genero andò poi a stabilirsi in un villaggio lontano.

Il mangiatore di occhi e di dita.

C'era una volta una donna che aveva sposato lo spirito Bakkakualtle¹⁾, col quale viveva in fondo a un lago. Ebbero un figlio, a cui diedero il nome del padre, e che, quando fu cresciuto, ammazzava tutti coloro che poteva, strappava loro gli occhi, e questi faceva arrostitire nelle ceneri del focolare.

— Guarda come scoppiano bene! — esclamava con gran piacere. Poi li gettava in un canestro per serbarli. Recideva anche le dita e le orecchie dei cadaveri degli uccisi, e li poneva in altrettanti canestri. Insomma, uccideva tutti, meno suo zio e il figlio di questo.

Ma un giorno gli venne gran voglia dei loro occhi e delle loro dita. Giunta la notte, avventò la sua lancia contro lo zio, che era in un angolo oscuro della casa. Per questo fallì il colpo, e lo zio riuscì a ferirlo gravemente al fianco sinistro. Pure il giovine poté fuggire.

¹⁾ Il nome di un demone cannibale, onorato dai Kwakintl.

— Sta qui — disse lo zio a sua moglie. — Io voglio inseguirlo e ammazzarlo. —

Seguendo la traccia lasciata dal sangue, lo trovò sulla riva di un lago. Era moribondo: un gabbiano gli era vicino e cercava di guarirlo.

— Volevi uccidermi — gli disse — ma sei tu che devi morire. — E levò la lancia per colpirlo.

— Aspetta un istante — rispose il cannibale. — Voglio prima rivelarti i miei tesori. Poi mi ucciderai. — E gli disse dove erano nascosti i suoi canestri, dopo di che lo zio lo uccise e ne arse il corpo. Quando ritrovò i canestri colmi di orecchie, di dita e di occhi arrostiti, divenne anche lui cannibale.

Il mangiatore dei suoi fratelli.

Un giovine cacciatore, avendo ucciso una pecora selvaggia, la scuoiò sul posto, e, dopo averla fatta in pezzi, appese questi a essiccare un poco, prima di cibarsene. Mentre attendeva a questa operazione, vide sul suolo due pezzetti di carne, e pensò di fare di essi il suo pasto. Li rosolò al fuoco, e li trovò eccellenti, molto più che non la carne di pecora a cui il suo palato era avvezzo.

Mentre andava tra sè almanaccando quale potesse esser la ragione di tanta squisitezza, si adagiò per dormire, e sentì un acuto dolore. Guardò alla parte dolente, e vide che un po' della propria carne mancava: era quella di cui si era cibato¹⁾! Lo colse allora la brama di assaggiarne ancora e, preso il coltello, si tagliò dal corpo una fetta di carne, che mise al fuoco e mangiò avidamente. Poi ripeté l'operazione, e più mangiava più sentiva appetito, tanto che, dopo qualche tempo, non aveva più carne sulle gambe. Venne la notte, venne

1) Bisogna supporre che nella fretta di squartare la pecora, si fosse tagliato qualche dito o qualche porzione di braccio, sebbene nella storia non sia detto. Naturalmente, manca la verosimiglianza, ma il seguito è anche più inverosimile.

l'alba, e mangiava ancora. A mezzodì si era tutto scarificato. Poi rosicchiò le ossa spolpate, poi si cavò gli occhi dalle orbite, e mangiò anche quelli; mangiò anche la lingua. Gli rimase lo scheletro, insieme agli intestini, allo stomaco e al cervello. Infine si rimise a giacere.

Dopo tre giorni, non vedendolo comparire, uno dei suoi fratelli andò a cercarlo, e fu preso da grande spavento, trovandolo in quello stato.

— Ma che hai mai fatto? — gli chiese.

— Non sono più un essere umano — rispose l'altro.

— Sono un gigante. Vieni qui. —

Il fratello pensò che, così ridotto come era, non poteva fargli male, e gli andò vicino. L'altro gli balzò addosso e lo divorò.

Passò una giornata, e un altro fratello, non vedendoli comparire, si recò sul posto. Incontrò la stessa sorte del primo.

Allora fu la volta del fratello minore, che, non sapendo spiegarsi come gli altri non fossero tornati, andò nella foresta. Ma egli sospettò che qualche cosa di terribile fosse avvenuto, e quando il gigante gli disse di avvicinarsi, se la diede a gambe levate, inseguito da lui, e informò i congiunti che colui si avvicinava. Tutti fuggirono esterrefatti, meno sua moglie, che rimase col bambino in braccio. — È mio marito — pensò — io gli voglio bene: è mio dovere di aspettarlo qui; e anche lui vuol bene a me e al suo bambino: non ci farà male. —

Quando vide entrare colui che non aveva ormai più aspetto di uomo, ma piuttosto pareva uno scheletro ambulante, fu di nuovo per fuggire; ma si fece forza, e rimase.

— Dammi il bambino! — disse egli appena la vide.

Essa ubbidì. Egli lo fece un po' ballare; poi lo premette, in modo da farne uscire gli escrementi.

Allora la madre comprese che avrebbe divorato anche lui, e disse:

— Dammelo un momento, gli escrementi non sono del

tutto staccati: gli farò un bagno: poi te lo riporterò, e potrai mangiarlo. —

Dopo aver lavato il bambino, lo riprese tra le braccia, e fuggì alla volta dei suoi, che già s'erano messi in salvo. Dopo qualche tempo di attesa, il gigante si accorse d'essere stato ingannato da lei, e si precipitò fuori dalla capanna, tra lo spavento degli abitanti.

— Vi mangio tutti, se posso pigliarvi! — gridava, mentre correva all'impazzata. — Ho mangiato i miei fratelli, e li ho trovati squisiti! —

Fu un fuggi fuggi generale. Finalmente egli giunse nella sua folle corsa ad un'alta riva che sormontava uno stagno profondo, e precipitò dentro questo. Non avendo che ossa scarnate, non gli riuscì di nuotare, e subito affondò. Invano ne cercarono il corpo: non lo trovarono.

Storie di Xudele¹⁾.

Un giorno d'estate un uomo si recava a caccia, allorchè vide venirsi incontro uno stuolo di Xudele. Non trovando altra via di scampo, pensò di ficcarsi nella palude che costeggiava il sentiero, e di restarvi immobile finchè quelli fossero passati. Solo tenne fuori la testa e le braccia, e allargò queste in modo che potessero sembrare i rami di un albero stroncato. Nessuno vi fece attenzione, meno lo Xudele che veniva in coda. Questi trovò che l'albero assomigliava troppo a un uomo e andò verso di esso coll'ascia alzata. Ma vedendo che l'oggetto rimaneva immoto, credette alla fine di essersi ingannato, e passò oltre.

Appena coloro si furono allontanati, l'uomo balzò dal suo nascondiglio, e di gran corsa si recò al villaggio vicino, annunziando l'appressarsi degli Xudele. In fretta uccisero dei cani, li fecero a pezzi, lasciandovi pelle, ossa e intestini, e li intrisero bene di una polvere di selce

1) Tribù cannibale tra le più feroci.

che avevano triturato: fecero poi del tutto una specie di zuppa.

Ed ecco sopraggiungere i Xudele. Appena li videro comparire, mossero loro incontro invitandoli a mangiare una buona zuppa. Quelli accettarono; ma uno di essi recandosi dove questa era stata servita, vide un ragazzetto passargli vicino, lo afferrò, ne strappò le braccia e le gambe, e lo divorò. I Tssetsaut non osarono fare alcuna protesta, ma fecero accomodare i Xudele, che subito cominciarono a mangiar la zuppa. Qualche tempo dopo, la polvere di selce faceva il suo effetto: essi erano come briachi dal dolor di ventre, e poterono essere facilmente abbattuti ed uccisi a colpi di randello.

Per procurarsi gli uomini con cui nutrirsi, gli Xudele mettono delle trappole lungo i sentieri che essi battono. Coprono un bastone con muschio e neve, e lo dispongono in modo che si impigli nella scarpa del passante. Qualche piede di fronte a questo bastone ne è nascosto un altro, acuminato e fissato nel suolo colla punta all'insù. Quando le scarpe si impigliano nel primo bastone, il passante incespica e cade davanti, e rimane ferito dal secondo.

Un giorno un Tssetsaut vide qualche segno sospetto nella neve: guardò bene, e vide che si trattava di uno di questi apparecchi. Mentre stava per andarsene, ecco comparire lo Xudele che aveva posta la trappola. Pensò allora ad uno stratagemma. Si diede un colpo al naso, in modo di farlo sanguinare, si imbrattò il petto di sangue e si mise per terra, sopra il palo appuntito.

— Ecco qui della buona carne per me — fece lo Xudele avvicinandosi. Sollevò l'uomo, lo mise in un sacco e, dopo aver rimesso a posto la trappola, si avviò verso casa. Quello che egli credeva fosse un cadavere, era assai pesante; ed egli dovette deporlo a terra più volte. Allora l'uomo che era nel sacco soffiava l'aria dalle labbra imitando il suono dei vapori che sfuggono da un corpo putrefatto.

— Deve essere rimasto un pezzo nella trappola — pensava lo Xudele.

Giunto a casa, lo levò dal sacco e lo gettò presso il focolare. Il creduto morto si guardò intorno, vide pezzi di carne umana appesi ad essiccare, e una donna e tre bambini. Lo Xudele se n'andò a prendere il coltello con cui scuoiare e tagliare l'uomo, e mandò la donna ad attingere acqua. Il Tsetsaut vide una scure, la prese, si appiattò dietro la porta della capanna, e quando lo Xudele rientrò gliela diede sul capo spaccandoglielo. I bambini fuggirono fuori, trasformati in martore e si arrampicarono su un albero. Tornò poi la donna, ed egli le spaccò il ventre coll'ascia: ne uscirono due cagnolini che si diedero a scappare. Poi ritornò tra i suoi, che lo accolsero con festa.

Il mangiatore di orecchie.

Quasi ogni notte, un bambino scompariva dall'accampamento. Un giovine si propose di scoprire chi fosse il colpevole, sorvegliando le tende appena fosse calata la sera. Infatti gli riuscì ad accertarsi che i bambini erano portati via da Doppia Faccia, un uomo che aveva un viso davanti e un altro di dietro, cosicchè poteva vedere da ambedue le parti.

Introdottosi nella tenda di lui mentre dormiva profondamente, la vide piena di bambini morti che egli aveva rubati. I più avevano le orecchie mozzate, e al muro ne erano appese molte, infilate su uno spago, giacchè Doppia Faccia si cibava di orecchie. Il giovine corse al fiume, e raccolse una gran quantità di conchiglie la cui forma somigliava a quella d'un'orecchia; le infilò e le asperse di sangue. Preso poi un pezzetto di carne, lo tagliò a foggia di orecchia.

Quando Doppia Faccia si svegliò, vide il giovine che mangiava la carne.

— Dove mai hai imparato a nutrirti di orecchie? — gli chiese.

— Le orecchie sono il mio cibo — rispose il giovine. — Rubo sempre bambini, e ne mangio le orecchie. Di una sola cosa ho paura: di mangiare sale, perchè in tal caso morrei.

— Io invece — disse Doppia Faccia — morrei se del grasso venisse gettato entro a un gran fuoco. —

Trascorsa la notte, il giovine informò gli amici di ciò che aveva scoperto. Prepararono in segreto una catasta di legna e vi gettarono del grasso. Doppia Faccia ne morì, e il suo corpo fu dato alle fiamme.

Coyote e il bambino cannibale.

Un giorno Coyote, vagando per la foresta, trovò un bambino che piangeva nella culla, e gridò ripetutamente per farsi udire dalla madre; ma questa non comparve. Allora, per quietarlo, gli diede da succhiare un dito: quando, dopo un po' di tempo, glielo levò di bocca, vide che era rimasto soltanto l'osso scarnificato. Gliene porse un altro, poi un altro e un altro ancora: li levò tutti, ridotti alla stessa condizione. Così avvenne delle zampe e delle gambe: Coyote si trovò essere un mucchio di ossa.

Qualche giorno dopo, la Volpe, passando di là, vide il mucchio, saltò sopra di esso, e Coyote ritornò in vita.

— Mi pare d'aver dormito a lungo — disse egli.

— No — fece la Volpe — non dormivi: eri morto. Perchè ti sei impiccato di quel bambino? Egli è della razza dei cannibali. —

Coyote raccontò come la cosa era avvenuta, e, andato in cerca del bambino, l'uccise.

†

STORIE DI GUERRA.

Il « Ragazzo del Villaggio ».

C'era negli antichi tempi in un villaggio un uomo che aveva cinque figli, — quattro femmine e un maschio —. Quando si facevano danze, le ragazze vi prendevano parte, sebbene il loro fratello non fosse stato mai in guerra, anzi non si fosse mai mosso di casa. Per questa ragione gli abitanti lo avevano soprannominato il « Ragazzo del Villaggio ».

Venne il tempo in cui si cominciò a ridere delle fanciulle che partecipavano alle danze, mentre il loro fratello non sapeva neppure che cosa fosse combattere, e ciò le mortificava assai. Se ne accorse il giovine, e un giorno disse a suo padre che intendeva recarsi su un alto *mound*¹⁾, dove era un cimitero. Il padre ne fu contento. Il giovine si coprì la faccia di fuliggine, si adornò i capelli di pece e se ne andò dove aveva detto, per rimanervi in penitenza ed in lutto.

Qualche tempo dopo gli comparve davanti un lupo, che gli chiese quale fosse la cagione del suo dolore. Gli rispose che non era mai stato in guerra, che non aveva mai conquistata una cotenna, e che la gente del paese beffava le sue sorelle perchè, malgrado ciò, non si trattenevano dal prender parte alle danze. Il lupo gli disse che stesse di buon animo, e di confidare nel suo aiuto.

¹⁾ I *mounds* sono colline artificiali, più o meno alte, costrutte dagli antichissimi indigeni. Cfr. *Introduzione*, p. 17.

— Ritorna al villaggio — conchiuse — e la prima volta che si farà una spedizione di guerra, unisciti ad essa. Io sarò con te, e ti mostrerò dove è il campo nemico. —

Non passò molto tempo che gli abitanti del villaggio andarono sulla via della guerra²⁾. Egli disse a suo padre che sarebbe pure partito, si fece fare dalle sorelle alcune paia di moccassini e ritornò sul *mound* dove aveva incontrato il lupo. Questo riapparve e gli rivelò il segreto dei propri poteri magici.

Quando fu lontano dal villaggio, si recò sull'orlo di un burrone e vi si lasciò rotolare; allorchè giunse sul fondo si trovò trasformato in lupo, e in questa forma prese la via per la quale i guerrieri erano andati. Aveva tra questi un amico, a cui si confidò, e che gli dava ogni giorno delle ossa da rosicchiare. Egli poteva a sua volta riprendere l'aspetto umano, e così fece allorchè incominciò la battaglia. Compì imprese meravigliose, conquistò parecchie cottenne, che diede al capo, senza che questi nè altri lo riconoscessero.

Appena terminata l'azione vittoriosa, egli tornò di corsa a casa, e senza dir nulla a nessuno si mise a letto. Dopo qualche giorno ritornarono i guerrieri, ai quali l'amico del Ragazzo del Villaggio aveva narrato come questi fosse appunto l'autore di tanti eroici fatti.

Quando il padre di lui apprese dalle labbra del capo in persona le prodezze del figlio e vide le cottenne da lui riportate, ne provò una gran gioia. Non meno giubilanti furono le sue sorelle, che poterono questa volta partecipare senza vergogna alle danze con cui venne celebrata la vittoria. Vi intervenne naturalmente anche il giovine eroe: le fanciulle gli facevano la corte, ed egli si prese in moglie la più bella. Non passò molto che egli divenne uno dei più rispettati e temuti abitanti del villaggio.

2) Riproduco qui, una volta tanto, questa celebre espressione, nota in tutto il mondo indiano e che è di prammatica per denotare un'azione bellica. La frase anzi suona letteralmente: sul *sentiero* della guerra. Tutti sanno che cosa vuol dire: camminare in fila indiana.

Il ragazzo che portò nell'accampamento l'uomo scotennato.

Negli antichi tempi, gli Arikara muovevano spesso guerra. Una volta, essendosi accampati presso un lago, furono sorpresi di nottetempo dal nemico, e molti spinti nelle acque, molti uccisi e scuoiati nel capo. Nessuno ritornò vivo.

Fecero allora un'altra spedizione, che si accampò nella stessa località. C'era, tra gli altri, un ragazzotto molto ma molto povero. Scesa la notte, il capo ordinò a dei giovani di andare ad attingere acqua; ma tutti si rifiutarono. Il giovine povero prese le secchie e andò alla riva del fiume.

Stava per immergerle nell'acqua, quando sentì una voce che diceva:

— Non qui: va un po' più avanti. —

Il giovine entrò nel fiume, e fece per riempire le secchie.

— Non qui — disse la stessa voce — va ancora un po' avanti. —

Il giovine si inoltrò nel fiume, e per la terza volta udì le stesse parole.

— Chi sei tu che mi parli così? — chiese.

— Io sono il capo della prima spedizione. Fummo tutti scotennati, e poi gettati nel fiume. Le acque sono rosse del nostro sangue: ecco perchè ti dico di andar più avanti a prendere acqua.

Intanto era apparsa la luna di mezzo alle nubi, e solo allora il giovine poté scorgere un uomo seduto sulla riva, dalla testa grondante sangue e che aveva mozzate mani e piedi. Anche il corpo era ferito in più parti.

Il giovine attinse l'acqua, poi disse all'uomo scotennato:

— Voglio portarti sulle spalle al nostro accampa-

mento, perchè nessuno mi crederebbe se dicessi loro che foste tutti uccisi. —

L'uomo acconsentì, e si lasciò mettere sulle spalle dal giovine, che lo trasportò all'accampamento e lo depose davanti alla propria tenda. Poi recò l'acqua al capo e narrò la storia a questo e ai presenti. Non gli si volle credere; alcuni lo beffarono, altri dissero che il racconto era frutto della sua immaginazione.

— Se non mi credete — disse il povero ragazzo — ve ne condurrò qui uno, e allora dovrete convenire che ho detto la verità.

— Sta bene! — dissero tutti, ben lontani dal credere che egli avrebbe potuto far tanto.

Il giovine uscì, si caricò il cadavere sulle spalle e lo portò dentro. Vecchi e giovani furono spaventati a quella vista: egli rideva ora di loro.

L'uomo scotennato, rivolto al capo, gli disse che non dovevano aver paura. Egli recava loro l'augurio di un buon esito della loro impresa, che avrebbe vendicata la morte di lui e degli altri che erano nel fiume.

E così avvenne infatti. Tra i più valorosi, fu il giovine povero, che uccise molti nemici e ne riportò le cotenne in trionfo a casa.

Quanto al cadavere del capo, questo fu subito trasportato sulla riva del fiume, dove il giovine lo aveva trovato.

Il nemico crocifisso.

Molti anni or sono gli abitanti di un villaggio decisero di intraprendere una caccia al bufalo. Erano quasi tutti giovinotti e ragazze: i vecchi rimasero a casa.

Dopo alcuni giorni che erano partiti, una tribù nemica invase il villaggio, con grande spavento dei rimasti. Fecero del loro meglio per difendersi, ma alla fine dovettero racchiudersi nelle loro case, e di là resistevano agli invasori. C'era tra gli altri un vecchio, che si colorì il corpo con sostanze magiche e si coprse di indu-

menti atti a fare incantesimi. Salì poi in cima alla sua abitazione, senz'armi e con un sonaglio di zucca¹⁾, si diede a cantare gli inni più solenni, con cui si invoca l'aiuto degli dei.

Grande terrore colse i nemici allorchè lo videro. Qualcuno credette di riconoscere il vecchio stregone, e dichiarò che nulla si poteva fare contro di lui, perchè era un incantatore dotato di straordinari poteri. E l'orda si volse in precipitosa fuga, gridando:

— Impossibile resistergli! Fuggiamo prima ch'egli getti i suoi incantesimi sopra di noi! —

Il vecchio cominciò a correre dietro di loro.

Un giovine dei nemici, che era al suolo ferito, fu trasportato nella capanna dello stregone. Aveva dimostrato grande valore, ed aveva sul capo e attorno al collo ogni sorta di amuleti. Costrutta una croce di legno ve lo inchiodarono, e lo posero all'entrata del villaggio. Poco dopo il giovine moriva, e coll'andar del tempo tutta la sua carne cadde infracidita, rimanendo solo lo scheletro attaccato alla croce.

Dei ragazzotti erano soliti andare a giuocare dove sor-geva questa. Un giorno videro lo scheletro caderne, e dirigersi di gran corsa alla volta del villaggio, e per l'appunto verso l'abitazione dello stregone. Giuntovi, vi entrò; ma nessuno ebbe il coraggio di seguirlo, meno un animoso giovine che lo vide posarsi sul sacrario domestico. Chiamò allora i compagni, e con essi mise gli os-sami entro ad un canestro e li buttò via.

Ritornarono frattanto i cacciatori di bufalo, trasportando con sè enormi quantità di selvaggina, e udito il racconto di ciò che era avvenuto, ne esultarono coi vecchi rimasti, e fecero danze e banchetti.

¹⁾ Zucca vuotata e secca, contenente pietruzze. Serviva nelle sacre cerimonie, per richiamare sugli oranti l'attenzione benevola delle divinità.

I quattro fratelli.

Vivevano insieme colla madre quattro fratelli, famosi cacciatori e guerrieri. Non mancavano mai a nessuna spedizione, e riportavano molti capi di selvaggina e molte cotenne umane.

Un giorno il maggiore disse:

— Nostra madre è ormai vecchia, e non può accudire da sola alle faccende domestiche. D'ora innanzi uno di noi, tu — e fece cenno al minore — rimarrai a casa con abiti femminili e l'aiuterai nei mestieri più faticosi. —

Quella stessa mattina, il capo del villaggio radunò gli uomini e li invitò a muovere contro una tribù nemica loro confinante. Quando il fratello minore ne fu informato, lasciò partire i fratelli e gli altri guerrieri; poi si recò al fiume a bagnarsi. Era ancora nell'acqua, quando gli apparve una donna, la quale gli chiese perchè non avesse partecipato alla spedizione, e lo svergognò come fosse per viltà.

Il giovine balzò fuori, si rivestì, prese le armi e di gran corsa si diresse al luogo della battaglia. Era circa a metà cammino, quando si imbattè nel fratello maggiore, che gli disse:

— Che fai tu qui? Torna a casa donde non avresti dovuto muoverti. Del resto, tutti i nemici sono uccisi, meno uno. —

Il giovine non rispose nulla, e proseguì di corsa.

Poco dopo vide giungere gli altri due fratelli, che gli dissero la medesima cosa. Senza far parola, egli continuò, finchè giunse al villaggio nemico.

Il terreno era coperto di cadaveri: ritto in mezzo a loro era un omaccione, che appena vide il giovine si slanciò contro di lui. Il giovine scoccò una freccia, poi un'altra e un'altra ancora: ma non faceva che sfiorare la pelle dell'avversario. Allora gli si gettò addosso, e cominciò una lotta terribile. I due rotolarono per terra, colpendosi in tutti i modi; finalmente il giovine ebbe il

sopravvento e riuscì ad uccidere l'omaccione. Stava già per tagliarne la cotenna quando pensò:

— Se io ne riporto solo la cotenna, forse non vorranno credermi i miei fratelli che ho ucciso un così potente avversario. È meglio che prenda con me il cadavere: ho poi sempre tempo di scorticargli la testa. —

E caricatosi il cadavere sulle spalle, prese il cammino verso il suo villaggio.

Giunto alla porta di casa, depose il peso e stette a sentire che cosa dicevano i suoi fratelli.

Essi erano inquieti sulla sua sorte: temevano che avesse lasciato la vita nel villaggio nemico, e due ne davano la colpa al maggiore, il quale avrebbe dovuto permettergli di andar con loro alla spedizione. Era impossibile che un ragazzo così amante della guerra si rassegnasse a restare a casa vestito da donna.

In quell'istante egli entrò. Grande fu la gioia dei fratelli nel rivederlo, ed essa aumentò, quando egli li condusse fuori e mostrò loro il cadavere del nemico che essi non erano riusciti ad uccidere.

La freccia meravigliosa.

Molti anni or sono alcuni giovani partirono per la guerra, camminando per parecchie giornate attraverso regioni selvagge, dove non riuscirono a procacciarsi nè cacciagione nè frutti da sostentarsi. Erano stanchi e affamati, e cominciarono a prendersela col loro capo, che li aveva condotti a così tristo passo.

Il capo disse loro che rimanessero nella valle, mentre egli si recava sulla cima del colle a invocare dagli dei il potere di scoprire presto i villaggi nemici. Durante la sua assenza, i guerrieri si sparsero per le fratte e i burroni in cerca di selvaggina, e ne trovarono in copia.

Tre giorni e tre notti rimase il capo sulla cima del colle, ora pregando, ora piangendo. La quarta¹⁾ notte

1) Il quattro è presso gli Indiani il numero magico, come altrove il tre o il sette

vide avvicinarsi una nube, che poi si allontanò: poco dopo balenò e tuonò fortemente: egli cadde al suolo senza sentimento.

Svegliatosi il mattino da un profondo torpore, si accorse di avere sul petto una piccola freccia nera, lunga circa sei pollici e con una punta di finissima selce; il tutto, di molto squisita fattura.

— Questo — pensò egli — è il dono del fulmine, e per esso vuol significarmi che la mia impresa sarà coronata da lieto successo. —

Nascese la freccia sotto il mantello, e tornò dai suoi, che rianimò narrando il segno fausto che la divinità gli aveva dato. Rimessisi in cammino, si accamparono al scendere della sera, e la notte il capo sognò di vedere apparirgli davanti un uomo fregiato di penne d'aquila e di cotenne umane: era il dio dei guerrieri. Da lui ebbe le indicazioni necessarie per trovare i villaggi nemici e la promessa che gli sarebbe stato di aiuto.

Pochi giorni dopo egli riprendeva vittorioso coi suoi guerrieri la via del ritorno, ed era accolto a gran festa dagli abitanti del villaggio, che ammirarono la freccia meravigliosa e la tennero poi sempre come sacro ricordo.

La guerra degli dei.

Negli antichi tempi i manitou¹⁾ vivevano su questa terra, come ora gli uomini, e come questi si sposavano e avevano figliuoli: erano grandi e grossi, e di molta vigoria. Li comandava Gisha Munetoa, massimo tra i manitou. Anch'egli aveva tolto moglie, e ne erano nati quattro figli, due dei quali dovevano un giorno diventare grandi manitou.

Il maggiore si chiamava Wisaka, il secondo Kiyapata. Erano diversi da tutti gli altri bambini, perchè, malgrado la tenera età, erano più potenti manitou dei ma-

1) Divinità.

nitou maggiori di loro. Questi, coll'andar del tempo, cominciarono ad esserne gelosi; nè soltanto loro, ma il loro padre medesimo, che temeva potesse superarli in potenza. Egli convocò ad un'adunanza generale tutti i manitou, e fece loro questo discorso:

— Non posso più a lungo tacervi ciò che da molto tempo ho nell'animo. Come avete visto voi stessi, i miei due figli Visaka e Kiyapata sono venuti man mano crescendo a tanta vigoria, che sorpassano tutti voi e sono pari a me. È ragionevole temere che, avanzando coll'età, essi acquistino ancor maggiore possanza, e siano tentati di cacciarci dalle regioni che abitiamo. La nostra sicurezza richiede che essi scompaiano. —

Seguì un'animata discussione: le voci dei manitou rombavano come il tuono quando il cielo è tempestoso, e la terra ne rintonava. La conclusione fu che i due dovevano essere uccisi. Prima di sciogliere l'assemblea, disse ancora Gisha Munetoea:

— Andate da Huki, la nonna dei due ragazzi, presso la quale essi si trovano. Cercate di parlarle quando essi sono assenti; ma badate che essa vuole loro molto bene, e non vorrà disfarsene. Eppure senza il suo concorso non possiamo far nulla. —

I manitou si incamminarono verso la casa di Huki: la terra tremava sotto i loro passi pesanti. I ragazzi non c'erano, ed essi esposero alla vecchia il volere del capo. Invano essa cercò a lungo di commoverli; alla fine nascose il viso tra le palme e meditò per qualche tempo. Poi, levata la testa e guardando bene in volto i manitou, disse:

— Voi potete uccidere Kiyapata, ma io vi avverto che non ci guadagnerete nulla. Egli è ora grande: uccidendolo, aumenterete la sua grandezza. Egli vivrà perennemente. Quanto a suo fratello minore, per quanto facciate, non vi verrà fatto di togliergli la vita. Dovrete sostenere la più terribile lotta che mai fu combattuta da manitou. So che non mi darete retta, perchè credete che la loro morte sarà il vostro bene. Agite dunque secondo il vostro pensiero. Ma io non sarò mai con voi contro i miei nipoti. —

I manitou se ne tornarono lietamente da Gisha Munetoo a riferirgli che Huki aveva ceduto; quanto alle minacce di lei, non se ne preoccupavano punto. Si bandì un'altra adunanza, a cui furono invitati a intervenire anche i due figli del capo. Quando essi comparvero, i manitou così dissero loro:

— Stiamo per intraprendere un viaggio nella bella regione su cui comanda vostro padre. Volete venire con noi? Siamo divisi in due gruppi: uno è degli anziani, l'altro dei giovani. Saremmo contenti se tu, Wisaka, ti accompagnassi con quelli, e tu, Kiyapata, con questi. —

I due fratelli acconsentirono, e raggiunsero la compagnia loro destinata. Dopo qualche tempo i due gruppi non furono più in vista l'uno dell'altro. Wisaka cominciò ad osservare che ogni tanto uno della compagnia rimaneva indietro, tanto che essa finì per ridursi a un pugno di uomini. Questi lo scelsero per loro guida; ma verso sera, quando egli si voltò indietro, vide un solo vecchio manitou, che stava chinandosi.

— Va avanti — disse il vecchio a Wisaka — non fermarti per me. Mi allaccio i moccassini e ti raggiungo subito. —

Il giovine tirò innanzi: voltatosi dopo un quarto d'ora, si trovò solo. Si diede allora a salire su un colle che era vicino: ma prima che fosse giunto in cima, udì da lontano una voce che gridava:

— Wisaka, fratello mio, io muoio! —

Il grido si ripeté più volte. Wisaka si guardò intorno, e alla fine comprese da qual parte esso proveniva. Balzando di colle in colle vi accorse; ma non trovò nessuno; e dopo aver molto cercato, ritornò a casa, dove seppe che suo fratello non era stato più veduto dopo la sua partenza. Turbato dai più tristi presentimenti, visitò ad una ad una tutte le case del villaggio: nessuno seppe dirgli nulla. Alla fine, stanco e dolente, rincasò e si gettò piangendo sopra una stuoia.

Ed ecco avvicinarsi un passo, leggero leggero; si ferma alla porta, e una voce sommessa dice:

— Aprimi, sono tuo fratello: vorrei entrare. —

Era lo spettro di Kiyapata.

— No — disse Wisaka — non entrare qui: c'è un luogo molto migliore di questo, dove noi possiamo fissare la nostra dimora. È nell'occidente, al di là della regione dove il sole tramonta: là andremo, e non saremo soli. Io creerò una popolazione secondo la razza di nostra madre, e tu ne sarai il capo per sempre: tu veglierai sul mondo degli spiriti. Partiamo subito: prendi con te questo tamburo, questo piffero, questo sonaglio di zucca e questo fuoco. Ti saranno utili allorchè sarai in mezzo agli spiriti dei nostri trapassati. —

E passò questi oggetti allo spettro, dopo di che Kiyapata si mise in cammino suonando il piffero e battendo il tamburo; a quel suono, una fitta schiera di spettri comparve per incanto, e tutti lo accompagnarono verso la regione che è al di là dove il sole tramonta.

Spuntato il mattino, Wisaka si mise alla ricerca del manitou che aveva ucciso suo fratello. Girò per monti e per valli, finchè un giorno, giunto ai Grandi Laghi, l'uccelletto Getchi Kanana¹⁾ venne a posarsi sul suo capo. Il giovine fece per cacciarlo via; ma l'uccelletto gli disse:

— Non vai dunque tu in traccia di colui che ha ucciso tuo fratello? Io so chi è stato.

— Davvero? — disse Wisaka. — Quand'è così, dimmi chi è, e in ricompensa ti dipingerò gli occhietti.

— Vedi quell'isoletta laggiù? Nel centro di essa c'è un'apertura, che conduce ad una grotta profonda. Ci abitano due tra i più forti manitou, che hanno avuto la parte principale nella morte di tuo fratello. Di solito salgono ogni mattina fino all'imboccatura della grotta e stanno lì a prendere il sole: intanto spiano all'intorno se qualcuno s'avvicina, perchè non lasciano approdare nessuno sull'isola. —

Wisaka prese l'uccelletto fra le mani e, come aveva promesso, lo dipinse intorno agli occhi. Ecco perchè i getchi kanana sono anche oggidì rossi sotto gli occhi.

1) È di colore azzurro, e ha delle strisce rosse intorno agli occhi.

Il mattino seguente vide i due manitou sedersi presso l'imboccatura della grotta a godersi il sole, e decise di recarsi sull'isoletta. Ma i manitou sospettavano che egli sarebbe venuto a cercarli, e stavano all'erta. Appena lo videro comparire, chiamarono in aiuto i manitou che vivevano poco lontano, e Wisaka dovette darsela a gambe, dopo averne uccisi e feriti alcuni.

Quelli che erano rimasti incolumi si recarono dalla vecchia Huki, a pregarla che volesse mandare sul posto Mamaka, una strega valentissima nel sanare le ferite.

— Tornate pure — disse Huki. — Vado a cercarla, e ve la conduco subito. —

I manitou se n'andarono, e Huki si recò in casa della strega a fare la commissione. Ve la trovò che stava preparando colle figlie dei farmachi con erbe e radici. Udito che cosa si voleva da lei, la strega si incamminò colle figlie verso il luogo dove erano i feriti; ma Wisaka, che si era nascosto nelle vicinanze, indovinò la sua intenzione e, tramutatosi per incanto in una delle figlie, la seguì. Dopo un po' di cammino, riprese il suo vero aspetto, e disse alle donne:

— Voi vi accingete ad esercitare l'arte vostra per risanare coloro che hanno ucciso mio fratello e dei quali io ho tratto vendetta. Tornate a casa, e lasciate fare a me. —

La strega, ben contenta di rivedere sano e salvo il potente manitou e di ubbidirgli, se ne ritornò colle figlie.

Intanto i manitou stavano facendo lamentazioni intorno ai loro morti e feriti. A un tratto udirono avvicinarsi un passo pesante, e temettero che fosse Wisaka: ma subito comparve la strega, o, per dir meglio, appunto Wisaka, ma sotto le sembianze di questa. Egli si inginocchiò presso i feriti, ne esaminò le piaghe, pronunciando formule arcane; poi rizzatosi in piedi, disse:

— Preparate qui un fuoco, ponetevi sopra due grandi caldaie e riempitele d'acqua; mettete nel fuoco una mazza ferrata in modo da arroventarla: poi lasciatemi solo con questi feriti. Andate lontano in modo da non vedere e da non sentire quello che farò e dirò; altri-

menti la cura non sortirebbe effetto. Appena saranno risanati, verrò o manderò ad avvisarvene. —

I manitou avevano bensì notato che la strega aveva il passo più greve del solito; ma non sospettarono di nulla, ed eseguirono gli ordini. Quando si furono allontanati, Wisaka propinò ai feriti una pozione che subito li immerse in sonno profondo. Poi, presa la mazza rovente, trapassò con essa il ventre ad ognuno di essi. I manitou udivano di tempo in tempo degli urli di dolore, vedevano salire del fumo; ma non osavano avvicinarsi. Quando però giunse loro l'odore di carne umana bruciata, entrarono in sospetto, e mandarono un serpentello che riposava nell'erba a spiare che cosa stesse facendo la strega.

— So perchè ti hanno mandato qui — gli disse Wisaka, che frattanto, ripresa la sua forma naturale, aveva ridotto in pezzetti le carni e le ossa degli uccisi e messo il tutto a cuocere nelle caldaie. — Scoperchia le caldaie e mangia a sazietà di ciò che contengono. Poi riempi la bocca di carne, va dai manitou e mostrala loro. —

Così fece il serpentello, e i manitou compresero finalmente d'essere stati ingannati da Wisaka. Si diedero ad inseguirlo: la terra tremava sotto i loro piedi. Ma Wisaka sollevò una grande bufera, aperse le cateratte del cielo, e le acque sommersero parte dei suoi inseguitori: gli altri si sprofondarono nel suolo. Il diluvio coprse tutto il mondo: quando le acque si ritirarono, Wisaka creò gli uomini con creta rossa come il sangue, apprese loro le arti più necessarie alla vita e poi si ritirò verso il nord, donde regnò e regna tuttora sopra di essi. Il fratello di lui è il signore della regione dei trapassati.

La fanciulla amorosa.

Il capo di un villaggio aveva una bellissima figliuola, che tutti i giovinotti ammiravano, ma che non voleva saperne di legarsi in matrimonio con nessuno. Avvenne che scoppiò una guerra colla tribù vicina, e la fanciulla

chiese il permesso a suo padre di unirsi coi guerrieri nella spedizione. Il padre acconsentì, ed essa partì con un gruppo di giovani. Al bivacco, questi facevano a gara ad offrirle qualche buon boccone: se l'avesse accettato, sarebbe stato segno che essa non sgradiva le cortesie del donatore e che questo poteva avere delle speranze: ma essa regolarmente rifiutò. C'era insieme agli spasimanti un bel ragazzo, orfano e, a differenza degli altri, di assai modeste condizioni: era da tutti tenuto in poco conto. Grande fu dunque la loro meraviglia, quando seppero che la fanciulla aveva accettato di condividere la sua mensa.

Frattanto avvenne uno scontro sanguinoso colla tribù nemica: molti non fecero ritorno, e tra questi fu anche l'orfano. Un amico di lui riferì alla fanciulla di averlo veduto cader morto nella mischia. I pretendenti furono lieti di esser così liberati di un rivale fortunato e, conclusa la pace, ritornarono cogli altri guerrieri alle case loro. Ma la fanciulla, resistendo alle preghiere di tutti, non volle unirsi a loro: rimase sul posto, per rinvenire almeno il cadavere dell'amato e rendergli gli ultimi onori. Si spinse poi nel villaggio della tribù nemica e, penetrata nella tenda del capo, lo vide, colle mani e i piedi legati, in mezzo a un gruppo di uomini, che danzavano e cantavano come si usa fare quando si sta per uccidere un nemico. Attese fino a notte inoltrata: poi girò per il villaggio tenendo un fantoccio che aveva infilzato su un bastone e recitando certe formule d'incantesimo, le quali ebbero per effetto di addormentare profondamente tutti gli abitanti, compresi i guardiani del giovane amato. Poi entrò nella tenda, tagliò i legami che lo tenevano stretto e gli disse di seguirla. Ma le membra del prigioniero erano così torpide e intirizzite, che non poteva camminare: essa lo prese sulle sue spalle, e lo portò per un lungo tratto.

Giunsero sani e salvi al loro villaggio. Con gran dispetto degli altri giovani, e specialmente di quello che aveva detto falsamente di averlo veduto cadavere sul campo, egli ricomparve accanto alla sua salvatrice. In

quello stesso giorno il povero orfano sposava la figlia del capo.

L'eroina dei Kutenai.

La tribù dei Kutenai era in guerra con quella dei Kuyokwe, e dopo alcuni incontri ebbe la peggio e dovette abbandonare le sue terre agli invasori. Soltanto in un villaggio rimase una vecchia, che stava triturando delle ossa. Prima di fuggire, avrebbe voluto metterle a bollire per ricavarne il grasso.

A sera, l'orda dei Kuyokwe giunse nel villaggio deserto, e, trovando che c'era un focolare acceso, vi si direbbe. Entrati nella capanna, furono bene accolti dalla vecchia, che, dissimulando lo spavento, sospese il suo lavoro per asciugare gli abiti e le scarpe dei nuovi venuti, i quali si sedettero intorno all'ampio focolare. Quelli che non poterono trovar posto, si tennero fuori della capanna, dove un altro gran fuoco fu acceso per loro. Dopo di che la vecchia riprese la sua occupazione. Rimestando il grasso bollente, ne lasciò cadere buona parte nelle fiamme, e queste divamparono attorno, con gran paura dei guerrieri, che in gran fretta si ritrassero.

Approfittando di questo momento di confusione, l'animosa vecchia prese una torcia, l'accese, se la fissò al di sopra della testa, corse all'uscio e fuggì all'impazzata. Riavutisi dalla paura e dalla sorpresa, tutti i Kuyokwe che erano nella capanna e gli altri che erano fuori, si precipitarono dietro di lei, gridando: « ammazza! ammazza! » Ma la donna aveva su di loro il grande vantaggio di conoscere la località, sebbene fosse buio pesto: essa sapeva dove la sua fuga era diretta. I guerrieri correvano, tenendo gli occhi fissi alla torcia: a un tratto, questa mutò direzione. Che cosa era avvenuto? La donna, giunta sull'orlo di un profondo precipizio, vi aveva gettata la torcia, che si era fermata sopra uno scoscendimento, e si era poi rimpiazzata in mezzo al folto delle

erbe. I guerrieri, sempre tenendo dietro alla torcia, si gettarono tutti entro il precipizio che essi non potevano scorgere. Non uno di essi si salvò; buona parte rimasero uccisi, gli altri gravemente feriti.

La vecchia stette un momento a sentire le grida e i lamenti che si levavano da quel carnaio, poi uscì dal suo nascondiglio, e si recò al villaggio meno lontano che era ancora abitato, dove narrò la sua impresa. All'alba, un drappello di uomini si accompagnò con lei sul posto. I Kuyokwe che non erano ancora morti furono trucidati, e del ricco bottino di vesti e di armi buona parte toccò all'eroica vecchia.

La guerra degli uomini e delle scimmie.

Negli antiohi tempi, c'erano più scimmie che non uomini e donne. Esse solevan scendere dalle montagne, rubare i bambini e portarseli nei boschi. Un giorno un capo tribù chiamò tutti a sè, e disse:

— Vogliamo fare la guerra alle scimmie. Manderò un araldo al loro capo per dirgli che domani c'incontreremo sui monti. —

Il popolo annuì con piacere, il messo fu inviato, col l'incarico di porre queste condizioni: se vinceranno gli uomini, le scimmie cesseranno dal rubare i bambini; se esse invece riusciranno vincitrici, la tribù si impegnerà a dar loro due bambini al mese.

Il capo delle scimmie accettò la sfida, e ordinò alle sue compagne di prepararsi alla lotta.

Il mattino seguente, mentre gli uomini salivano sulle montagne, le scimmie fecero rotolar giù dei macigni, da cui molti rimasero uccisi. I pochi scampati fuggirono verso le loro case, e da quel giorno diedero alle scimmie due bambini al mese.

Tra quelli che subirono questa sorte, ce n'era uno chiamato Apinan. Quando le scimmie lo ebbero in loro possesso, lasciarono una di loro a custodirlo e se n'andarono,

dicendo che sarebbero tornate il giorno dopo, e allora lo avrebbero ucciso.

Apinan aveva portato con sè un coltello e della birra. Diede questa alla scimmia, che ne bevve fino ad ubriacarsi; poi cavò il coltello, la uccise e la scuoiò. Postasi addosso la pelle come se fosse un mantello, uscì e s'incamminò verso casa. Le scimmie che incontrava, lo prendevano per una di loro.

Dopo pochi anni, il capo della tribù morì, e Apinan fu nominato al suo posto.

— Abbi pietà di noi — gli dissero le donne. — Quando ci nasce un bambino, è dato alle scimmie.

— Non si daranno più bambini alle scimmie — assicurò Apinan — perchè esse vanno aumentando, e la nostra popolazione diminuisce. —

E ordinò agli uomini di scavare delle fosse tra il villaggio e la via ai monti, e di costruire altre case oltre le fosse. Quando tutto ciò fu eseguito, disse a uno:

— Va sui monti, e spia che cosa stanno facendo le scimmie. Copriti di questa pelle, e così sarai preso per una di loro. —

Il messo ritornò qualche tempo dopo, e riferì che le scimmie stavano celebrando un festino. Allora Apinan convocò i suoi e annunciò che il giorno dopo avrebbero combattuto le scimmie.

— Voi, donne — aggiunse — preparate dei cibi e poneteli in vista nelle vecchie case. —

Il giorno seguente, gli uomini si portarono sulla vetta di un monte eccelso, sotto il quale le scimmie stavano trastullandosi, e cominciarono a gettar loro sassi e macigni. Molte rimasero uccise; alcune si arrampicarono sugli alberi; e da uno all'altro si portarono al di sopra dei loro avversari, a cui cominciarono a gettar pietre. Gli uomini fuggirono verso il villaggio, inseguiti dalle scimmie. Alcune di queste caddero nelle fosse; ma la maggior parte raggiunsero le vecchie case, dove già gli uomini si erano rifugiati. Viste le mense imbandite, si misero a mangiare, mentre gli uomini scappavano dalle finestre e dalle porte, avendo cura di rinchiudere le une

e le altre. Poi diedero fuoco alle case, e le scimmie perirono tutte abbruciate.

La popolazione andò ad abitare nelle case nuove, e da quel tempo in poi non ebbe più molestie da parte delle scimmie.

STREGONECCI E INCANTESIMI.



La moglie maltrattata.

C'era una volta un esperto cacciatore, che maltrattava sua moglie, fino a gettarle addosso carboni accesi e a farle soffrir la fame. Essa aveva tentato più volte di fuggire, ma inutilmente: egli la raggiungeva, la cacciava dentro ad un sacco e la riportava a casa.

Un giorno le riuscì di rifugiarsi presso i suoi congiunti, che la nascosero e fecero buona guardia, perchè il crudele marito non venisse a rapirla di sorpresa. Ma il sacco di cui egli si serviva era incantato. Bastò ch'egli lo distendesse, perchè la donna vi fosse attratta; e così se la riportò a casa dove la sottopose ai più duri trattamenti. Ciò si ripeté più d'una volta.

Una mattina che egli era andato a caccia, la donna uscì di casa, si recò presso le rive del fiume e là rimase piangendo e lamentandosi. Il castoro le chiese perchè piangesse. Dopo aver udita la sua dolorosa storia, le propose di andarsene con lui. Essa lo seguì, e per qualche tempo rimase nella sua casa. Quando il marito, di ritorno dalla caccia, non la trovò, si diede a cercarne le tracce, le seguì fino al fiume e distese il sacco. Immediatamente la donna comparve; egli ve la rinchiuse e la riportò a casa. Mentre la batteva con ceppi accesi, le disse di non tentar mai più di fuggire; egli l'avrebbe ritrovata, fosse pure andata in capo al mondo.

Ma la donna era decisa a liberarsi del suo persecutore. Il giorno dopo lo lasciò uscire e, per via d'incantesimo,

si trasformò in talpa. Camminò sotterra per un buon tratto di strada, poi sbucò fuori, riprese l'aspetto di donna, si legò ai piedi dei fasci d'erba per non lasciare orme sul terreno, e andò e andò, finchè giunse in un villaggio molto remoto. Narrò agli abitanti ciò che aveva fino allora sofferto, ed essi le proposero di rimanere presso di loro.

Ma anche là riuscì a scovarla il marito, trasformatosi in Raggio di Sole, penetrò nella capanna dove essa si trovava, la rinchiuse nel sacco e la portò a casa. Quando ve l'ebbe deposta, le disse:

— Rimanete qui: ormai io rinuncio a voi. Raggiungo il Sole, perchè sono uno dei suoi Raggi, e d'ora in poi non mi vedrete più. —

Infatti, da quel giorno la donna potè vivere tranquilla, nè mai più rivede suo marito.

L'Ammazza Daini.

Viveva nei tempi passati un valente cacciatore di selvaggina grossa, specialmente di daini, che era il capo del suo villaggio: si chiamava Ammazza Daini all'Alba. Possedeva anche straordinari poteri magici. In virtù di questi, egli presentì che una grave sciagura stava per colpirlo, e se ne preoccupò tanto, che decise di rinunciare alla caccia, e di rimanere sempre a letto, o almeno in casa. I suoi amici, che lo tenevano in alta stima, non sapevano spiegarsi tale condotta; egli se ne aperse solo colla madre e la sorella, che convivevano con lui.

Pochi giorni dopo un enorme animale comparve in un villaggio vicino. Alcuni animosi gli tirarono; ma le frecce non lo ferivano e ricadevano a terra dopo averlo appena sfiorato. Poi attaccò altri villaggi, senza che mai nessuno riuscisse ad ucciderlo, e finalmente giunse a quello di cui Ammazza Daini all'Alba era capo. Quando egli ne fu informato, balzò dal letto, diede di piglio all'arco e alle frecce e mosse ad incontrarlo. Ma anche

le sue frecce si spuntarono contro il corpo dell'animale, che era un Elce, e il capo della famiglia dei Daini. Appunto perchè il suo assalitore era grande uccisore di questi, l'Elce si lanciò furente contro di lui a testa china e, infilzatolo sulle poderose corna, volse le groppe e ritornò dond'era venuto.

Alcuni si diedero a rincorrerlo; ma l'Elce era ben più veloce di loro. Diceva di tratto in tratto:

— Un buon boccone porto ai miei figli! A quest'ora devono aver fame. —

Giunto ai piedi d'una collina, vi salì, sempre di corsa, raggiunse la vetta e poi ridiscese per un ripido pendio, in fondo al quale era la sua tana. Allora Ammazza Daini, facendo un grande sforzo, gli sferrò un potente calcio sul dorso, e ambedue precipitarono per il pendio. Giunse al fondo per primo l'Elce, giacchè Ammazza Daini era riuscito a togliersi dalle corna; e i piccoli elci erano così affamati, che divorarono il padre. L'uomo poté aggrapparsi ad un cespuglio, e poco dopo sopraggiunsero ansanti alcuni degli inseguitori, che discesero fino a lui e l'aiutarono a risalire. Di ritorno nel villaggio, fu salutato con gran festa da tutti gli abitanti.

L'arte del ventriloquo.

Molt'anni or sono un drappello di guerrieri venne circondato di sorpresa dai nemici, e messo in fuga: molti rimasero presi od uccisi, altri feriti. Fra questi vi fu uno che, colpito a una gamba, poté trascinarsi per qualche tempo verso il suo villaggio con altri fuggiaschi, ma poi fu costretto a fermarsi. I compagni gli posero accanto delle vettovaglie, dell'acqua e un fascio di legna, e lo lasciarono, promettendogli che, se fosse stato possibile, sarebbero più tardi tornati a riprenderlo.

Una notte udì risuonare più voci, e temette che i nemici l'avessero scoperto. Poi sentì uno ridere, ed una voce dirgli:

— Ho voluto farvi uno scherzo: tutte quelle voci provengono da me ¹⁾. —

Per quanto il ferito guardasse, non gli riuscì di scorgere nessuno. La mattina seguente, vide che parte della carne lasciategli dai compagni era scomparsa. La notte successiva udì le stesse voci, e la mattina mancava un altro pezzo di carne. Egli fu preso allora da grande spavento, e gridò:

— Chiunque tu sia che asporti il mio cibo, vien qui e ammazzami: preferisco essere ucciso che morire di fame. —

Per tutta risposta, sentì qualcuno ridere.

Il fatto si ripeté più volte, finchè tutta la carne fu scomparsa. Egli rinnovò la preghiera, e un uomo scotennato ²⁾ gli comparve davanti, dicendo:

— Ho scherzato: venite con me a casa mia. Guarirò le vostre ferite e vi aiuterò. —

Nella sua disperata posizione, al ferito non rimase che di accettare la proposta. Si lasciò prendere sul dorso da colui, che lo trasportò in un'ampia grotta.

Come vi entrasse, non sapeva: vi si trovò senza varcare una porta. Guardò intorno: qua e là sul pavimento erano mucchi di salvia selvatica; presso al focolare, pelli di bufalo, penne di aquila e fazzoletti di seta. In un canto era ammassata la carne che gli era stata rubata. L'uomo scotennato lo depose sopra un mantello di bufalo.

Passarono alcuni giorni. L'ospite del ferito usciva il mattino, e spesso non ritornava che la sera. Il suo ritorno era annunciato da più grida che si elevavano insieme, seguite da una risata. Ogni volta egli assicurava il giovine che tutte quelle grida provenivano da lui solo, l'altro stentava a credere, ma alla fine dovette pure con-

1) Si tratta evidentemente di un caso di ventriloquio.

2) L'operazione dello scotennamento, o asportazione del cuoio capelluto, di cui si fa spesso menzione in questi racconti, era dolorosa ma non mortale. Ancora verso la fine del secolo scorso avveniva nel Nord America di imbattersi in uomini dalla testa scotennata, che di solito tenevano coperta con un fazzoletto, onde nascondere la cicatrice, somigliante a una gran chierica o tonsura. (THÉVENIN, op. cit., p. 79). Ecco perchè qui e altrove si parla di scotennati viventi.

venirne. Senonchè ne rimase così impressionato, che spesso, durante le lunghe assenze dell'ospite, s'immaginava di udire la voce di suo padre e quella di sua madre che lo chiamavano per nome, e persino quelle di amici e conoscenti. Un giorno l'ossessione fu tanta, che, per la prima volta, tentò di levarsi e di camminare. La ferita si era rimarginata; cominciò a girare intorno alla grotta, sicuro d'aver udito le voci dei suoi genitori. Non riuscì a trovare l'uscita, e si diede a correre come un pazzo qua e là.

In quel momento, apparve l'uomo scotennato, che gli disse:

— Ponetevi là, al vostro posto: se qualcuno vi vede, può portarvi via.

— Ma i miei genitori mi chiamano ad alte grida!

— Vi ripeto che tutte le voci sono emesse da me. Ora voglio insegnarvi come faccio. —

Dopo alcune lezioni, il giovine si trovò capace di emettere voci differenti, quasi come faceva il suo istruttore. Questi gli insegnò anche parecchi arcani, e gli diede una penna d'aquila, dicendo:

— Ponetela tra i vostri capelli: essa vi renderà veloce alla corsa come sono io. Tra pochi giorni, i vostri amici si recheranno sul luogo dove vi hanno lasciato, per ricondurvi al villaggio. È dunque necessario che voi vi portiate là ad aspettarli. —

Il giovine ubbidì, e infatti sopraggiunsero gli amici, che furono lietamente sorpresi di trovarlo vivo e salvo. Ricondotto al villaggio, egli stupì ognuno colla sua abilità di emettere più voci, che parevano provenire da persone differenti. Compì anche imprese prodigiose, in forza dei poteri che aveva ricevuto dall'uomo scotennato. Ma un giorno venne a sapere che questi era morto: egli allora si uccise, non volendo sopravvivere al suo benefattore.

Il castagno incantato.

Uno zio e un nipote vivevano in una capanna, eretta nel più fitto della foresta. Lo zio era solito cuocere ogni giorno il cibo per il nipote, ma non mangiava mai con lui. Quando il nipote gliene chiedeva la ragione, rispondeva semplicemente che aveva già mangiato.

Il nipote, crescendo negli anni, cominciò a trovare strana la cosa, e pensò di sorprendere lo zio nel momento che prendeva i suoi pasti. Una sera, messosi a letto, finse di dormire, ma tenne il capo fuori della pelle di daino che lo copriva.

Quando lo zio lo sentì russare, si avvicinò al proprio letto e cavò fuori dalle pelli che vi erano sopra una pentolina e un batuffoletto. Messa poi quella su un panchetto presso il focolare, tolse dal batuffolo una certa sostanza e ne raschiò un pochino, facendola cadere nella pentolina, vi aggiunse dell'acqua e la appese sul fuoco. Allorchè l'acqua cominciò a bollire, tolse dalle pelli una verghetta e battè leggermente con essa la pentolina, pronunciando queste parole:

— Pentolina mia, fatti più grande. —

Le dimensioni del recipiente incominciarono a crescere. Altri colpetti la fecero divenire sempre più grande, finchè l'uomo trovò che la polenta in esso contenuta era sufficiente per il suo appetito. Quando ebbe mangiato, lavò accuratamente la pentola, e poi andò scuotendola finchè essa ebbe ripresa la mole di prima, e la rimise tra le pelli del letto, insieme al batuffolo e alla verghetta.

Il nipote, pur sempre russando, aveva osservato ogni cosa, e decise di far colazione quella mattina insieme allo zio. Si levò di gran mattino; ma trovò che lo zio aveva già mangiato, e preparato il cibo per lui.

Lo lasciò partire alla caccia, e levò dalle pelli il batuffolo: vi trovò un piccolissimo frammento di castagna. Levò anche la pentolina e la verghetta, e ripeté in

tutto e per tutto le operazioni a cui aveva assistito la notte innanzi. Ma quando cominciò a battere la pentolina per farla ingrandire, ci prese tanto gusto che continuò fin che essa assunse tali dimensioni da non poter quasi più capire nella stanza. La polenta che essa conteneva toccava il soffitto!

Era così assorbito nel suo lavoro, che non si accorse che lo zio era davanti alla porta.

— Ahimè, che hai fatto, nipote mio? Questa è la mia morte! Quel pezzettino di castagna è l'unico alimento che io posso prendere, e tu l'hai consumato quasi interamente. Mi sarebbe durato per anni e anni.

— Ma di castagni ne crescono dappertutto, e io vi porterò tante castagne quante volete!

— No, no, questa è una qualità speciale, e cresce sopra un albero solo. L'albero è custodito da sette sorelle, che sono streghe potentissime, e ci stanno sopra appollaiate. Molti uomini hanno perduto la vita nel tentativo di coglierne i frutti.

— E io vi dico che mi riuscirà di portarvene.

— Impossibile, ripeto! Nessuna creatura umana vi si può avvicinare. Ci sta sopra anche un'aquila dall'occhio acutissimo. Al minimo segnale di novità, essa si mette a gridare, e le sette sorelle balzano giù, pronte ad uccidere chi tentasse di salirvi. Vi furono uomini che si tramutarono in uccelli o in altri animali per trarle in inganno; ma tutti perirono. —

Il giovine persistette tuttavia nella sua risoluzione di tentare l'impresa. Chiese allo zio dove fosse l'albero incantato, e partì recando con sè un'abbondante provvista di carne.

Giunto sul posto, si raccomandò alla talpa, che era il suo feticcio ¹⁾:

— Talpa, amica mia — così cominciò a invocarla — ho bisogno di te. —

¹⁾ Ogni Indiano ha per feticcio un animale, che è per lui una specie di buon genio, di protettore; si potrebbe dire, se la frase non suonasse irriverente, di angelo custode.

Si sentì un fruscio tra le foglie che coprivano il terreno, e una talpa apparve ai suoi piedi.

— Che cosa vuoi da me?

— Ho recato un gran danno a mio zio, raschiando il suo pezzetto di castagna, e tu mi devi aiutare a procurarmi di questi frutti. Io entrerò nel tuo corpo, e tu mi porterai per via sotterranea alle radici di quel grande albero che vedi là, in cima al quale sta un'aquila. Quando ci saremo, tu cacerai il muso fuori del terreno, in modo che io possa vedere. —

La talpa si dichiarò pronta a servirlo; e il giovine, ridotte le sue forme per virtù di magia, entrò nel corpo di lei e giunse così sotto l'albero.

— L'aquila guarda in giù! — bisbigliò la talpa, dopo aver messo fuori il muso.

Il giovine balzò fuori dalla talpa e sparpagliò tutt'intorno all'albero i pezzi di selvaggina che aveva portato con sè in un sacco. L'aquila volò abbasso, e si diede a divorarli avidamente, mentre il giovine riempiva il sacco di castagne, che crescevano in quantità sull'albero; poi si ficcò ancora nel corpo della talpa, che riprese la via verso la foresta.

Ingoiato l'ultimo boccone, l'aquila diede un grido acutissimo, e le sette sorelle si precipitarono a terra. Ma era troppo tardi: vedendo che le castagne erano state rapite, esse si gettarono sull'aquila e la percossero fin quasi ad ammazzarla.

Dopo qualche tempo, il giovine uscì dal corpo della talpa, la ringraziò fervidamente del servizio che gli aveva reso, e prese a piedi la via che conduceva alla sua capanna.

Quando entrò, vide lo zio che, seduto presso il focolare, cantava una nenia funebre:

— Devo morire di fame, perchè mio nipote non torna di certo. —

Immaginarsi la gioia del vecchìo allorchè il nipote gli mostrò il sacco pieno di castagne! Da quel giorno vissero sempre felici, e il giovine divenne un grande cacciatore.

La strega scoperta e punita.

C'era una volta una vecchia che viveva insieme a un suo abbiatico, ma usciva di casa tutte le notti. In casa c'era una soffitta dove essa si recava ogni sera, ma non vi lasciava entrare il ragazzo. Questi le chiedeva sovente dove si recasse, nè mai otteneva risposta. Quando egli pareva addormentato, essa se ne andava, e il nipote udiva degli strani rumori sul tetto. Un giorno finalmente, in cui la vecchia era fuori, il ragazzo decise di soddisfare la sua curiosità, e salì sulla soffitta. C'era un buco nel tetto, e in un angolo era posta una cassa di corteccia che conteneva una testa di gufo.

— Che belle penne! — esclamò il fanciullo. — Andranno bene per il mio cappello! —

E si mise addosso la testa.

Non appena ebbe fatto questo, la testa propria si staccò da lui, ed egli si mise a fare come un gufo. Svolazzò qua e là, entrò nella camera dove giaceva un infermo, ne uscì, volò ancora pazzamente all'intorno. Cercava di fermarsi, ma non gli riusciva. Afferrò dei girasoli, ma essi si staccarono dalla radice. Finalmente volò in un'altra casa, e andò a cadere nelle ceneri del focolare. Gli furono subito intorno, e trovarono un ragazzo con una testa di gufo. Per tal modo venne scoperta la strega.

L'eccidio delle streghe.

Un uomo che aveva un fratello gravemente infermo sospettava che la sua malattia fosse opera di streghe, e volle scoprire quali fossero e dove si adunassero. Si recò da una vecchia e le disse:

— Voglio vedere una strega.

— Se fate proprio sul serio — rispose quella — vi riu-

scirà. Ma prima di tutto, dovete andare da vostra sorella, e puntarle contro il dito. Essa allora si ammalerà, e dopo qualche tempo morrà. —

Tornato a casa, narrò tutto a sua sorella e combinò con lei quel che dovessero fare. Essa doveva fingere da quel momento di essere ammalata, e farlo sapere.

Al calar della notte egli si recò dove la vecchia gli aveva dato appuntamento, avendo però cura di strappare ogni tanto una foglia o un piccolo ramo dai cespugli. A un tratto la vecchia saltò su un albero e si trasformò in una grossa pantera, dagli occhi sanguigni e dai denti acutissimi, e cominciò a minacciarlo. Egli ne ebbe gran paura, ma riuscì a nasconderla, cosicchè la vecchia scese dall'albero, riprese il suo aspetto normale, e gli chiese:

— Non hai avuto paura?

— Punto — rispose egli. — Vorrei diventare anch'io una belva. —

Dopo di che, s'incamminarono, ed egli riprese a strappare foglie dai cespugli. Alla fine giunsero in un'apertura della foresta dove erano adunati molti uomini e donne, giovani e vecchie. In mezzo a loro era appesa al fuoco una pentolina, non più grande di una tazza da the. Al di sopra di essa pendeva un groviglio di serpenti, da cui colava sangue nella pentolina: ogni tanto ne bevevano un sorso. Anche il giovine finse di berne.

— Cosa vorresti essere? — gli chiesero poi.

— Un gufo — rispose egli.

Gli diedero allora una testa di gufo, che egli si applicò sulle spalle, e cominciò a imitare i movimenti e il grido di questo uccello. Si trovò così trasportato sopra il tetto della casa di suo fratello, mentre l'assemblea si scioglieva, e le streghe se ne andavano sotto varie forme, come di volpi, lupi, pantere, falchi e gufi.

In casa del fratello si rimase sorpresi a sentire un gufo sul tetto.

Ma l'animale si tolse dalle spalle la testa e, ripresa così la forma umana, entrò in casa. Segnò col dito, invece della sorella, un cane, che fu colto da malore e in breve morì. La sorella, come era l'intesa, finse di essere am-

malata, e le streghe vennero a visitarla. Queste cominciarono a levare lamenti, come se non fossero state loro a richiederne la morte, e sparsero la voce della sua malattia.

Il giorno appresso il giovine radunò i guerrieri e narrò loro che cosa aveva visto. Dopo di avere discusso, si armarono, e decisero di andar con lui quella notte. Seguendo la strada che era stata segnata colle foglie e i piccoli rami divelti dai cespugli, trovarono il luogo dove le streghe erano a convegno. C'erano capi e oratori, e uno di questi stava facendo un bel discorso. Diceva che le streghe sarebbero ricompensate generosamente dal Grande Spirito se facevano morire qualcuno. Esse rendevano un servizio alle loro vittime, che, rimanendo in vita, avrebbero potuto darsi al vizio o essere sfortunate.

Il giovane diede un segno ai guerrieri, e questi si gettarono sulle streghe e le uccisero tutte.

La donna che sposò un ranocchio.

C'era, nel mezzo di un gran lago, un'isoletta paludosa dove viveva una grande quantità di rane. Un giorno la figlia del capo della tribù che abitava sulle sponde del lago, si permise di parlar male delle rane. Presane una in mano, disse scherzando:

— Siete tante e tante! Chi sa se tra voi ci sono uomini e donne? —

Quella sera, uscendo di casa, incontrò un giovine che le chiese se voleva divenire sua moglie. Essa, che pure aveva rifiutato già molti partiti, rispose di sì. Egli le disse di seguirla a casa sua e s'incamminò con lei verso la riva. Quando furono lì, le acque si apersero, e i due scomparvero.

I suoi, quando si accorsero della scomparsa della ragazza, la cercarono dappertutto inutilmente, e alla fine la diedero come perduta. Suo padre fece battere i tamburi per annunciare il festino funebre, e i congiunti si rasero i capelli e si annerirono il viso.

La prossima primavera, mentre un uomo stava prendendo un bagno nel lago, la vide sull'isoletta, circondata da un'infinità di rane. Ne diede subito l'annuncio ai genitori della fanciulla, ed essi corsero al lago cogli amici di casa, e la riconobbero. Offersero allora alle rane i cibi più squisiti, a patto che volessero restituire loro la fanciulla, ma esse non ne vollero sapere. Allora gli amici di essa cominciarono a far grandi fosse per prosciugare il lago, il che procurò molto spavento alle rane. Invano esse chiesero pietà: dovettero salvarsi, saltando qua e là, finchè rimase sola la fanciulla insieme al ranocchio, suo marito. Ma quando gli uomini si avvicinarono ai due, anche la rana fuggì, e la fanciulla fu portata a casa sua. Dapprima non emetteva altro suono se non l'*hu hu*, proprio delle rane: più tardi riacquistò l'uso della favella, e narrò la sua avventura. Ma non voleva mangiar nulla, ed era debole assai. Provarono ad appenderla a un palo, e riuscirono a farle vomitare tutto il fango di cui si era cibata durante il suo soggiorno tra le rane: quando il fango fu uscito, essa morì.

Così essa fu punita per aver rifiutato i partiti che le erano stati proposti ¹⁾.

Weksalahos.

Un ragazzo di nome Weksalahos viveva insieme ai suoi nonni, che erano molto poveri. Andava per il villaggio a raccogliere i rifiuti, e così trovava da mangiare: indosso aveva un vecchio abito di pelle di bufalo. Tutti lo disprezzavano e gli facevano degli scherzi; c'era tra gli altri un ragazzotto, Kedox, che talvolta veniva ad orinare davanti alla sua capanna.

¹⁾ Il motivo della fanciulla punita per non volere prender marito, è frequente. In un racconto dei Nabaloi, la fanciulla mangia un'arancia che vede galleggiare sul fiume, ingravida e partorisce un serpente. (C. R. Moss, *Nabaloi Tales*, California, 1924, p. 271).

Ora avvenne che il capo del villaggio bandisse una spedizione contro gli abitanti di un villaggio lontano.

— Nonna — disse Weksalahos — voglio andare anch'io alla guerra.

— Cosa potresti fare tu di buono? Saresti subito ucciso. —

Ma il ragazzo tanto insistette, che finalmente ottenne il consenso desiderato. I compagni d'arme lo schernivano, e specialmente Kedox gli usava mille angherie. Quando a sera inoltrata giunsero in vista del villaggio, e gli esploratori riferirono che i nemici erano pronti a dar battaglia la mattina seguente, Weksalahos andò verso un fiume, si levò il vestito di bufalo e s'immerse nell'acqua. Quando ne uscì, la sua statura era quella d'un uomo adulto e aveva un bel copricapo di guerra, quale nessun altro possedeva.

Venne il mattino, e s'impegnò la battaglia. Davanti a tutti c'era un guerriero armato di un bastone e con un cappello mai più veduto, che combatteva eroicamente. Tutti si chiedevano meravigliati chi fosse: nessuno lo conosceva.

Dopo la battaglia, il ragazzo tornò al fiume senza essere scorto, si tuffò nell'acqua, ne uscì col suo aspetto normale, e tornò al posto che gli era stato assegnato dal capo, cioè quello dove erano raccolte le proprietà dei combattenti e ch'egli doveva custodire.

Il capo gli regalò una cotenna di testa nemica, ch'egli infilò sopra un palo, e andò attorno insieme ai compagni d'arme, tutto orgoglioso: era la prima che possedeva.

Quella notte si fece un gran parlare dell'ignoto guerriero.

— Ebbene — disse Kedox — sono io l'eroe che avete ammirato. Per forza d'incantesimi mi copersi del bel cappello e mi battei da valoroso... —

Non lo lasciarono finire. Si sapeva bene che Kedox non era valente in guerra: qualcuno lo aveva anzi veduto fuggire.

Compiuta la spedizione vittoriosa, i guerrieri fecero ritorno al loro villaggio e celebrarono la vittoria con grandi feste, a cui partecipò anche Weksalahos.

Dopo alcuni mesi, ripartirono per un'altra spedizione, ed egli fu ancora con loro. Avvenne ciò che nella prima era avvenuto, ed egli ricevette un'altra cotenna dal capo, ma nessuno seppe che il valoroso guerriero sempre alla testa in ogni scontro, era lui.

Passò qualche anno, e sua nonna gli disse che era tempo di trovarsi una sposa. Ma, povero come era, nessuna fanciulla voleva saperne: finì per sposarne una, povera come lui, brutta, piena il viso di chiazze, ma buona e laboriosa.

Un giorno alcuni cacciatori del villaggio uccisero un gran bufalo, e il giovine pregò la nonna di andare a cercarne un po' a coloro che stavano facendolo in pezzi. Tra costoro era Kedox, che non solo non le diede ciò che chiedeva, ma le lasciò andare un pugno in pieno viso.

Quando il nipote la vide ritornare malconcia e piangente, disse:

— Finora ho tutto sopportato, i dileggi, gli scherni e la miseria: ora non più. Voglio che si sappia ch'io sono, e che si rispetti me e i miei. —

E andato a tuffarsi nel fiume, ne uscì colle sembianze di guerriero come aveva fatto le altre volte: da quel giorno in poi egli le ritenne sempre. Subito si recò dove si stava squartando il bufalo, e disse il suo nome: tutti rimasero confusi di stupore; la voce corse e ben presto l'intera popolazione del villaggio fu raccolta intorno a lui. Egli ricordò loro la sua fanciullezza povera e disgraziata, i torti che aveva ricevuto da alcuni: tutto aveva fino allora sopportato pazientemente. Ma ora non si trattava più soltanto di sè: sua nonna era stata maltrattata da Kedox...

A questo punto, alcuni degli ascoltatori si gettarono contro il malvagio uomo per ucciderlo; ma Weksalahos disse che lasciassero a lui la vendetta, e sfidatolo alla lotta, gliene diede tante e tante, che Kedox se ne ricordò per tutta la vita.

In breve la sua povera casa fu colma di doni che i suoi nuovi amici e ammiratori facevano a gara a recargli. Il giorno seguente egli condusse con sè al fiume sua

moglie. Quando essa ne uscì, di brutta che era apparve bellissima, la più bella delle donne del paese. E la giovine coppia visse da quel giorno in poi felice e rispettata.

Il simulacro vivente.

La moglie di un giovine capo di tribù cadde ammalata poco dopo avvenute le nozze. Si consultarono tutti gli stregoni dei dintorni, ma nessuno potè guarirla: dopo qualche tempo essa morì.

Il capo ne provò un grande dolore, e volle riprodurre l'immagine della defunta per serbarla come ricordo; ma tutti i tentativi fatti dai più valenti intagliatori a cui si rivolse riuscirono vani: egli non scorgeva riprodotte le sembianze della defunta. Alla fine uno, più famoso degli altri, gli disse:

— Ho visto molte volte vostra moglie quando usciva a passeggio con voi. Se volete, io mi ci proverò. — Il capo acconsentì volentieri, e l'artista si mise al lavoro, valendosi di un tronco di cedro rosso. Quando ebbe finita l'opera sua, invitò il vedovo a recarsi da lui.

Appena il capo gettò lo sguardo sull'immagine, credette di trovarsi davanti la sua donna ancora in vita. Non solo la rassomiglianza era perfetta, ma l'artista aveva avuto cura di rivestirla per l'appunto come l'aveva veduta a passeggio. Ricompensò largamente l'intagliatore, e si portò a casa l'immagine, che collocò nella stanza migliore.

Un giorno che, tutto tristo, le sedeva accanto, gli parve che essa si muovesse. Pensò dapprima che fosse una sua immaginazione; ma il giorno dopo avvenne lo stesso: egli cominciò a sperare che la sua donna potesse ritornare in vita. Passarono così alcune settimane: la gente veniva ad osservare il simulacro, ammirando la valentia dell'artista che l'aveva eseguito.

Un giorno il vedovo volle esaminarlo da vicino: trovò che il corpo era identico a quello di una creatura uma-

na. Ma, sebbene fosse viva, la donna non poteva nè muoversi nè parlare. Una sera finalmente essa emise dal petto un suono, che somigliava allo schiantarsi di un legno. Rimossa l'immagine si trovò sul terreno un piccolo cedro rosso che aveva già messo le radici. Lo si lasciò crescere, finchè divenne un grande albero; ed ecco perchè i Tinglit, quando vedono nel bosco un piccolo cedro rosso, sogliono dire: « è come il bambino della moglie del capo ».

L'immagine, coll'andar del tempo, finì per muoversi alcun poco; ma non uscì mai di casa, nè mai giunse ad articolare parola. Suo marito, quando sognava, riusciva a indovinarne i desideri, e si affrettava ad esaudirli.

BURLE E VENDETTA.

La cattiva madre.

Quando il mondo era ancora ai suoi primordi, gli uomini e gli animali si comprendevano e si facevano visita tra loro. Appunto in quei tempi vivevano un uomo e una donna, con un loro bambino di circa sette anni. L'uomo era soprannominato il Cacciatore, perchè era oltremodo amante della caccia. Usciva di buon mattino, e non faceva ritorno che a sera.

Durante la sua assenza, la donna maltrattava il ragazzo, a cui non voleva bene. Un giorno essa uscì, e ritornò solo dopo qualche ora.

— Vieni con me — disse al ragazzo.

E lo condusse dove essa aveva scavata una gran fossa, e copertala poi con rami affinchè il ragazzo ci potesse cadere senza sospetto. Ci cadde infatti, e la donna ritornò a casa.

Quando il Cacciatore rincasò e non trovò suo figlio, ne chiese alla moglie, la quale disse d'averlo cercato inutilmente per tutta la giornata. Continuarono insieme le ricerche; ma la donna evitò di condurlo dove era la fossa. Il giorno dopo ripresero l'esplorazione nei dintorni, naturalmente senza risultato.

Il ragazzo intanto piangeva: aveva fame ed era tutto spaurito. Finalmente sentì un rumore verso l'orlo della fossa, e poi una voce che diceva:

— Non aver paura, poverino. Attaccati alla mia coda e arrampicati fuori. Il ragazzo obbedì: quando fu fuori,

vide che il suo salvatore era Coyote, il quale gli propose di andare con lui. Il ragazzo lo seguì a casa sua, e lì visse tre anni, ben trattato, contento e felice. Un giorno disse a Coyote:

— Vorrei andare a casa a vedere mio padre, che mi portava grande affetto ed era tanto buono con me. Quanto a mia madre, che voleva la mia morte, non mi curo di vederla: anzi, se mi vien fatto, l'ammazzerò. —

Dopo aver preso gli accordi sul da farsi, Coyote lo lasciò andare. Grande fu la gioia di suo padre nel rivederlo, e il ragazzo gli comunicò anche le sue intenzioni circa la madre.

Il giorno dopo il ragazzo uscì coi genitori alla caccia del bufalo. Ne uccisero uno, ed essendo ormai sera, decisero di accamparsi sul posto a passarvi la notte. Mentre stavano mangiando, udirono dei coyoti ululare, e la donna, dietro invito del figlio, prese con sè un po' di carne e andò a portarla loro. Essi si avventarono sopra di lei, e la divorarono. Padre e figlio vissero per molti anni ancora felici.

La vendetta della tartaruga.

Nei tempi passati, alcuni giovani decisero di andare ad una spedizione di guerra e, dopo essersi raccolti nella casa del capo ed avere successivamente fumato la pipa per propiziarsi gli dei¹⁾, si misero in cammino con le armi e le provviste da bocca.

Giunti all'orlo di un profondo burrone, trovarono una grande tartaruga e vollero divertirsi a montarle sopra

1) Si sa che la pipa ha gran parte nella vita privata, religiosa e sociale degli Indiani. Secondo alcune tribù, per es. quella degli Arikara, essa e il tabacco furono rivelati agli uomini dall'aquila sacra, che ne insegnò loro anche gli usi arcani. (Cfr. *Indian Notes* di New-York, vol. vi, 1 genn. 1919). Il tabacco si fumava semplicemente seccato: la nicotina produceva una specie di ebbrezza ed eccitazione cerebrale, donde la credenza nel suo potere magico. Talvolta si mescolava con erbe a cui si attribuiva un simile potere. Alla pipa si ricorreva per ottenere immunità contro gli incanti malefici, prima di udire notizie importanti o di trattare affari gravi, quali la guerra o la pace, ecc.

il dorso. Per qualche tempo il giuoco andò bene; ma poi vi si trovarono attaccati per i piedi, in modo che non potevano più scendere.

— Non sappiamo che cosa sia! — gridarono spaventati al loro capo. — Ci sentiamo appiccicati qui e non possiamo levare i piedi!

— Giacchè non posso proseguire senza di voi — fece il capo — monterò anch'io sulla tartaruga. —

Appena ci fu salito, anche lui non potè più discendere. Lo stesso avvenne di altri, che non vi si erano ancora provati. Il capo ordinò ai pochi che erano rimasti giù, di far ritorno al loro villaggio e informar gli abitanti dell'accaduto. Quelli si misero subito in cammino.

Intanto la tartaruga, col suo peso addosso, si era mossa. Dopo un lungo tratto di strada, giunse ad un grande stagno, vi entrò e scomparve cogli uomini che le erano sul dorso.

Quando gli abitanti arrivarono sul posto, non trovarono traccia alcuna dei guerrieri. Pensarono di prosciugare lo stagno, e quando, dopo lungo lavoro, furono giunti sul fondo, vi trovarono gli scheletri dei guerrieri.

La tartaruga era scomparsa.

Storia di un povero ragazzo.

Un ragazzo viveva solo col suo vecchio nonno, l'unica persona che potesse occuparsi di lui, dopo che i genitori erano morti quando egli era ancora bambino.

Era già grandicello, e il nonno vagheggiava di poter gli presto fornire arco e frecce ed iniziarlo alla caccia, quando anch'egli morì, e il ragazzo rimase solo al mondo. Di giorno andava di casa in casa, mendicando; la sera tornava alla sua capanna deserta, e piangeva perchè aveva paura a dormir solo. I ragazzi del villaggio si facevano giuoco di lui, che era sempre malinconico e non sapeva giocare come loro. Ma a poco a poco si fece coraggio, si fabbricò arco e frecce e uscì a caccia. I piccoli

capi di selvaggina che riusciva a prendere bastavano al suo sostentamento: egli era felice di non esser più costretto a mendicare.

Un giorno che era solo nel folto della foresta, udì una voce che, cantando, gli diceva di aspettarlo. Un momento dopo si trovò davanti uno strano giovane, piuttosto brutto, ma così vivace ed allegro, che l'orfano si sentì subito attratto verso di lui. Dopo aver giuocato insieme, vollero provare chi di loro fosse il più forte, e l'orfano fu molto sorpreso di trovare che il più forte era lui, mentre i suoi compagni lo avevano tante volte schernito e percosso, senza ch'egli potesse difendersi.

— Ecco — disse lo sconosciuto — che io ti ho comunicato i miei poteri magici. Ora puoi far ritorno al villaggio, e aver ragione di quanti ti maltrattano. —

Dette queste parole, scomparve. Frattanto era annotato, e l'orfano non avrebbe potuto ritrovare la via che conduceva fuori della foresta; pensò di restar lì la notte. La mattina seguente, uccise tre daini e li trascinò fino a casa. Gli abitanti del villaggio non volevano credere ai loro occhi, vedendo il povero ragazzo trasportare da solo tutto quel carico.

Molti fanciulli stavano facendo la lotta. Avvezzi a prenderlo in giro, lo invitarono per ischerzo a partecipare alla gara. Il ragazzo scosse il capo senza dir nulla. Uno dei fanciulli insistette, e allora quello si avanzò, si battè con lui, e dopo qualche colpo lo stese a terra cadavere. Chiese poi se qualche altro desiderava provarsi con lui: nessuno si mosse. Da quel giorno visse rispettato e temuto da tutti.

Il figlio vendicatore del padre.

C'era una volta un uomo che solea pescare il salmone. Un giorno ne scorre due nell'acqua che, toccandosi l'un l'altro, emettevano un suono di metallo che cade. Gli riuscì di prenderne uno; ma quando l'ebbe

tra le mani, s'accorse che era, piuttosto che pesce, un coltello di selce¹⁾. Più tardi prese anche l'altro, che trovò essere veramente un martello di pietra. Tornato a casa, nascose sotto il letto i due utensili, e tosto sopraggiunse un inverno rigidissimo. Pioveva e nevicava di continuo: era impossibile procurarsi di che mangiare, e tutti si chiedevano la ragione del fatto.

Un giorno la moglie dell'uomo che aveva trovato il coltello di selce, scoperse questo sotto il letto.

— Possa questo coltello andar a finire nella bocca di chi l'ha messo qui. — esclamò. — Avremmo così ancora bel tempo.

— Vorrei che tu te lo mettesti in bocca! — gridò infuriato l'uomo. — E esso mi appartiene. —

La donna si scusò in qualche modo; ma poco dopo, durante un'assenza del marito, prese i suoi bambini e ritornò in casa dei propri fratelli, ai quali narrò l'avvenuto e disse che non sarebbe più vissuta con suo marito.

I fratelli si misero alla ricerca del cognato. Il tempo era freddissimo: per poco non gelarono durante il tragitto.

Il marito, che era frattanto ritornato a casa, quando li vide avvicinarsi accese un bel fuoco di pino di cui aveva grande provvista, e li invitò a sedersi dinanzi. Ma essi si gettarono sopra di lui, lo accusarono di aver attirato il gelo e la pioggia sul paese e, preso solo per le braccia e per le gambe, lo avvicinarono alle fiamme ardenti, e ve lo tennero finchè queste non furono spente. Quando lo videro morto cercarono sotto il letto il coltello e il martello, e li gettarono sul fuoco che di nuovo avevano acceso. Portati poi fuori di casa i vestiti della loro sorella ed ogni altra cosa che le apparteneva, appiccarono il fuoco alla casa stessa. Subito il tempo si rimise al bello, e così continuò per tutto l'inverno.

1) Un coltello di selce trovato era considerato di cattivo augurio, e specialmente apportatore di tempo pessimo. Perciò chi ne trovava qualcuno, lo lasciava nella foresta, dove andava a raccoglierlo quando veniva la stagione calda. La superstizione deriva dal fatto che in molti idiomi indiani, il ghiaccio si denomina colle stesse voci che dicono cristallo, pietra, sasso in generale. Di qui l'associazione del freddo e del maltempo col concetto di pietra.

La sorella rimase con loro e col bambino che frattanto le era nato. Quando questo fu grandicello, essa gli raccontò come suo padre fosse perito per opera degli zii, ed egli si propose di vendicarne la morte. Un giorno lo zio più anziano gli disse:

— Vieni qua: voglio mettermi a dormire al sole: tu intanto mi strapperai i peli della barba ²⁾. Il ragazzo arrotò segretamente un coltello; poi si mise a fare ciò che lo zio gli aveva detto. Quando lo vide addormentato, gli tagliò la testa e gliela pose in mezzo alle gambe. Coperto poi il cadavere di fronde, se ne andò per non ritornare mai più.

La cattiva madre e il figlio cieco.

Un giovinetto cieco viveva insieme a sua madre e a sua sorella in una località lontano dall'abitato. Un giorno videro avvicinarsi un orso alla loro dimora. Sebbene il giovinetto fosse cieco, diede di piglio all'arco, sua madre prese di mira invece di lui e la freccia andò a colpire l'animale, che cadde ucciso. Senonchè la donna tese un inganno a suo figlio: gli disse che aveva mancato il colpo; dopo di che fece in pezzi l'orso e lo mise a cuocere.

Il cieco, che sentiva l'odore di carne di orso, lo disse alla madre, la quale gli rispose che s'ingannava, e si pose colla figlia a mangiare, mentre non ne diede neppure un boccone al figliuolo. La figlia però ne nascose qualche pezzo, per darglielo più tardi di nascosto della madre.

— Perchè mangi tanta carne? — chiese questa, vedendo scomparire i pezzi.

— Perchè ho tanta fame — replicò la fanciulla.

Uscita la madre, presto diede la carne al fratello, il quale fu così assicurato che sua madre aveva voluto ingannarlo. E lo prese il desiderio di uccidere qualche al-

²⁾ I Tillamook hanno per costume di strapparsi i peli della barba di mano in mano che spuntano.

tro animale, quando sua madre non potesse ripetere l'inganno.

Un giorno che era fuori di casa, un cormorano gli volò accanto e gli disse di porsi sulla sua testa. Il cieco ubbidì, e il grande uccello andò a tuffarlo in un certo corso d'acqua che aveva immenso potere magico: quando ne uscì, il cieco aveva riacquistato la vista.

Grande fu lo spavento di sua madre; egli tuttavia non disse nulla. Un giorno si recarono insieme alla caccia del narvalo. La donna gli disse di colpirne uno piccolo, temendo che, se l'arpione si fosse conficcato in uno grosso, questo l'avrebbe trascinato nell'acqua per mezzo della corda che essa teneva in mano. Il giovane invece, brandita l'arme, colpì un grande narvalo. Invano la madre lo scongiurò di passarle il suo coltello, con cui tagliare la corda. Accadde ciò che essa temeva: fu travolta nei gorghi, e venne essa medesima trasformata in narvalo.

La Volpe e il Coniglio.

La Volpe trovò una volta il Coniglio mentre stava rattoppando un sacco.

— Cosa vuoi fare di questo sacco? — domandò.

— Voglio farmene una copertura per proteggermi contro la grandine grossa che in giornata cadrà.

— Giacchè tu conosci il mestiere — disse sbigottito la Volpe — dammelo a me, e fanne un altro per te. —

Il Coniglio acconsentì, e la Volpe infilò il corpo nel sacco. Poi il Coniglio appese questo ad un ramo d'albero, e cominciò a tempestare il sacco con gran colpi di pietra. La Volpe, credendo che fosse la grandine, se ne stava cheta cheta; ma finalmente cadde dall'albero mezzo morta, e guardando fuori non vide traccia di grandine, bensì il Coniglio che se la dava a gambe. Volle allora vendicarsi, e si diede ad inseguirlo.

Lo trovò che stava masticando della gomma trasparente per farsene degli occhiali. La sua curiosità era più

forte del desiderio di vendetta, ed essa gli chiese perchè si preparasse degli occhiali.

— Perchè tra poco farà un caldo straordinario — rispose il Coniglio — e voglio proteggere i miei occhi.

— Giacchè tu conosci il mestiere — replicò la Volpe — dà questo paio a me e fanne un altro per te. —

Il coniglio acconsentì, e le inforcò sul muso gli occhiali. Ma la gomma cominciò a sciogliersi al calore del corpo, e riempì in breve gli occhi della Volpe, che non potè più veder nulla. Ancora adesso le volpi hanno intorno alle occhiaie dei cerchi oscuri, che sono la traccia di quella gomma.

Intanto il Coniglio accese un cespuglio secco che era lì presso, e per poco la Volpe non rimase bruciata.

Decise allora di mangiarsi il Coniglio, che le aveva giuocato di così brutti tiri.

Quando riuscì a raggiungerlo, lo trovò che era accovacciato presso un alveare.

— Che cosa fai qui? — chiese la curiosa, facendo tacere la sua rabbia.

— Sto istruendo questi allievi. —

La Volpe moriva dalla voglia di vedere come fossero fatti. Alla fine le disse il Coniglio:

— Giacchè proprio lo desideri, prendi un bastone, e picchia forte qui. —

Così detto, se ne andò di gran fretta.

La Volpe diede un gran colpo di bastone sull'alveare, così da romperlo; e le api, furiose, si gettarono sopra di lei, e la copersero di punture.

Il corvo burlone.

La vedova di un celebre capo tribù viveva con un figlio e una figlia lungo le rive di un fiume. La figlia era bellissima, e la grande ambizione della madre era di trovarle un marito ricco e di alto lignaggio. Perciò era solita mandare suo figlio lungo il fiume, ad osservare se

passasse qualcuno che potesse occupar degnamente il posto di genero presso di lei.

Un giorno il ragazzo ritornò di corsa, e tutto contento le annunciò che aveva veduto venire uno il quale, almeno pareva a lui, doveva fare al caso. La donna molto si rallegrò, e preso un carico di corteccia, seguì il ragazzo al luogo indicato, e stese la corteccia sulla strada, a cominciar dalla soglia della propria casa, affinchè il forestiero vi ponesse i piedi. Lo invitò a casa, gli fece gran festa, e imbandì un pranzo sontuoso.

— Mi dà fastidio questo cane che abbaia continuamente — disse l'ospite.

La donna, desiderosa di propiziarselo, prese l'animale, lo portò fuori e lo uccise, lasciandone la carcassa vicino a un cespuglio. Il matrimonio fu combinato.

La mattina seguente la donna volle accendere il fuoco, e non essendoci più legna in casa, uscì a prenderne. Con sua sorpresa, trovò che al cane erano stati cavati gli occhi e qua e là rosicchiato il corpo: tutt'intorno erano le impronte di piedi a tre dita.

Rientrata, disse ai presenti (c'erano anche alcuni amici, che aveva invitato) di favorire a levarsi le scarpe, e tutti acconsentirono, meno il forestiero, il quale disse che egli non faceva mai una tal cosa. Insistette la donna, aggiungendo che aveva un paio di bei moccassini, che erano per l'appunto in istile col suo elegante vestito. Tocco così nella vanità, egli si levò le scarpe rapidamente, e rapidamente calzò i moccassini. A qualcuno parve di vedere che i suoi piedi avevano solo tre dita; ma egli negò risolutamente, e non se ne parlò più.

Più tardi disse alla moglie di aver lasciato a casa sua certi oggetti di cui aveva urgente bisogno, e che andava a prenderli: desiderava che essa l'accompagnasse. Saliti in un canotto, cominciarono a risalire il fiume. Pioveva a dirotto, e in breve la giovine donna, che stava al timone mentre suo marito remava, osservò che la pioggia andava staccando dal dorso di questo il colore bianco, lasciando scoperte delle chiazze nere: vide anche delle penne di questo colore apparire qua e là.

— Ho capito — disse fra sè. — Ho sposato un corvo! —

Intanto era apparsa l'intera coda, e la donna, accostatasi adagio, cavò una corda e legò la coda ad un fianco del canotto.

— Cosa fai? — chiese lo sposo, che le voltava le spalle.

— Sto ammirando il tuo bel vestito — rispose l'altra; — scherzo colle perline di cui è fregiato. — E senz'altro decise di fuggire.

— Vorresti sbarcarmi laggiù? — aggiunse. — È una località dove si trovano sempre uova di anitra selvatica in abbondanza: vorrei raccoglierne alcuni per la cena. —

Il rematore acconsentì. Appena il canotto ebbe toccata la sponda, la donna balzò fuori, e si diede a fuggire verso casa. Lo sposo voleva fare lo stesso; ma non poteva, a causa della coda legata. Si accontentò di graciare.

— Cro, cro! Ve l'ho fatta un'altra volta! —

Poi slegò tranquillamente la coda, e si accinse a giocare qualche altro tiro birbone alla razza umana.

Le cieche e i ragazzi.

Due vecchie cieche stavano preparando una pentola di polenta, e due ragazzi birichini si proposero di rubarla loro. Vi riuscirono infatti sostituendo alla pentola un'altra vuota nel momento che esse avevano levato le mani da quella. Le vecchie, non sentendo più alcuna resistenza al bastone con cui rimestavano la polenta, pensarono che fosse cotta abbastanza, e disse l'una:

— Intanto che si raffredda, fumiamo un poco.

— Bene — fece l'altra. — E cavata l'unica pipa di cui disponevano, si diedero a fumare una dopo l'altra. I ragazzi, mentre le donne stavano scambiandosela, la presero, cosicchè dopo qualche tempo una d'esse cominciò a lamentarsi che l'altra fumasse sempre lei.

L'altra protestò che le aveva passata la pipa poco prima, e così si bisticciarono un poco. I ragazzi diedero allora uno schiaffo alla prima, la quale, credendo di essere stata percossa dalla compagna, si gettò sopra di lei e cominciò a picchiarla di santa ragione. Quando furono bene stanche, si decisero a mangiar la polenta. Ma questa era scomparsa coi ragazzi; e la lotta ricominciò allegramente tra le due vecchie che si accusavano a vicenda di aver tutto mangiato.

Disavventure di un dio.

Dopo aver creato il mondo, Kmukamteh andò gironzando sulla faccia della terra, e vide cinque linci accoccolate sugli alberi. Avendo indosso una vecchia pelliccia di coniglio forata qua e là, la fece in pezzi e la buttò via, esclamando:

— Se uccido quelle cinque linci, mi procurerò una pelliccia ben migliore di questa! —

Raccolse delle pietre, e ne tirò una, ma inutilmente. Una delle linci scese dall'albero e scappò.

— Ahimè! ho paura che il mantello nuovo non sarà molto ampio! — E tirò un'altra pietra alla seconda lince, mancando ancora il colpo. L'animale fece un salto e scomparve.

— Ahi, ahi! Il mantello nuovo sarà piuttosto piccolo! — E intanto le tre linci rimaste, guardavano giù verso di lui, e lo schernivano.

Ripeté i tentativi, ma sempre inutilmente. Le linci scappavano.

— Non ne avrò abbastanza da coprirmi neppure la schiena! — esclamò indispettito. Raccolse i pezzi della pelliccia, li ricucì insieme servendosi di spine, se li buttò intorno al corpo, e proseguì il suo cammino.

Dopo essere andato un poco, trovò un'antilope che, soffrendo di dolor di denti, si era sdraiata in uno spazzo della foresta. Credendola morta, egli si volse a cercare

una pietra aguzza con cui scuoiarla, dopo averle stesa sul corpo la sua pelliccia rappezzata. Mentre voltava le spalle all'animale, questo si levò e si diede a correre. Kmukamitch esclamò ridendo:

— Guarda guarda! quest'antilope ha un mantello assai somigliante alla mia pelliccia! —

Voltatosi poi per scuoiare l'animale che egli riteneva morto, si accorse di averci rimesso anche la grama pelliccia. L'antilope era scomparsa nella foresta.

Perchè gli orsi hanno la coda corta.

La Volpe vide degli uomini i quali trasportavano a casa un carico di pesci, e trovò modo di accomodarvisi sopra. A ogni momento prendeva un pesce e lo buttava sulla strada. Quando le parve che fossero abbastanza, sdruciolò dal carro per mangiarli.

Mentre stava ingoiando l'ultimo, sopraggiunse l'Orso, il quale le chiese come avesse fatto a procurarsi quei buoni bocconi. La Volpe gli disse che, se avesse voluto accompagnarsi con lei quella notte, gli avrebbe mostrato un altro ottimo modo di ottenere cibo. Andarono così sul ghiaccio, finchè giunsero dove era un foro, nel quale la volpe disse al compagno di introdurre la coda, perchè i pesci potessero abboccare.

— Tu sei vigoroso — aggiunse — e puoi perciò restar lì a lungo: più rimani, e un maggior numero di pesci si attaccherà alla coda. —

Così fece l'Orso, e restò immobile per qualche tempo. Ma quando cominciò a muoversi un pochino, si sentì stirare la coda; credette fosse un pesce che avesse abboccato. Era invece il ghiaccio che gli si congelava intorno.

— Non muoverti ancora — badava a dire la Volpe. — Più pazienza avrai, e più pesci piglierai. Colla tua forza, puoi prenderne chi sa quanti! —

Questo si ripeté parecchie volte. Al sorgere del mattino, una muta di cani vide la Volpe, la quale se la diede

a gambe. L'Orso fu colto da gran paura, e tirò, questa volta, un po' più forte. La coda si ruppe, e una parte di essa rimase impigliata nel ghiaccio.

Da quel giorno tutti gli orsi ebbero la coda corta.

Perchè i gufi hanno gli occhi sbarrati.

Due gemelle, di notevole bellezza, avendo sentito parlare del capo di un villaggio lontano che era molto ricco e guerriero famoso, chiesero ai loro genitori il permesso di recarsi da lui ad offrirsi in mogli. I vecchi acconsentirono, e le fanciulle si misero in viaggio. Dopo un buon tratto di strada, si imbatterono in un uomo che teneva un tacchino in mano, ed entrarono con lui in conversazione.

— Siamo incamminate — dissero tra l'altro — alla volta di un villaggio dove vive un capo che è assai ricco, e famoso per le sue gesta guerresche. Ma non l'abbiamo mai veduto, anzi non siamo mai state nel suo villaggio.

— Sono io colui — fece l'uomo sogghignando tra sè. — Abito qui vicino, e torno appunto da un'assemblea a cui ho presieduto. Io sono disposto a prendervi come mogli; ma aspettate un momento, che corro a casa e ne faccio parola a mia nonna. —

Le ragazze aspettarono. Parve loro strano che un così gran personaggio dovesse consultare sua nonna; ma non dissero nulla. L'uomo, il quale non era altro che il Gufo, andò a casa e disse a sua nonna:

— Ripulite subito e mettete in bell'assetto la casa: presto condurrò qui due belle ragazze a cui voglio fare uno scherzo. Mi hanno preso per il ricco capo del villaggio e vogliono sposarmi. —

Quando ebbero posto un po' d'ordine nella capanna, che era assai in mal arnese, disse ancora il Gufo:

— Io metterò sul mio letto questo tacchino: domattina voi mi chiederete quale tacchino voglio che prepariate per il pranzo. Questo, o quest'altro?, direte. E io ri-

sponderò: No, quello là. Così esse crederanno che nuotiamo nell'abbondanza. —

Poi, tornato dove erano le fanciulle, le condusse alla casa, che parve loro assai per bene; sposarono il Gufo. Questo usciva ogni mattina, dicendo che andava a caccia, e rincasava sempre con un tacchino. In realtà egli si recava alle assemblee, dove il suo ufficio era di accoccolarsi e di tenere sul dorso il capo del villaggio: questo gli dava ogni giorno un tacchino per compensarlo della fatica e del dolore che doveva sostenere.

Dopo qualche tempo le gemelle cominciarono ad averne abbastanza di mangiar tacchini, e a concepir qualche sospetto. Un giorno seguirono il Gufo fino al luogo dell'assemblea, sbirciarono per una fessura e videro che egli, postatosi in mezzo di questa, faceva da sedile al capo. Non poterono trattenere un grido. Gufo riconobbe la loro voce, balzò in piedi, mandando il capo a gambe levate e corse a casa, dove se la prese colla nonna, che aveva permesso alle donne di seguirlo. Le ragazze provarono tanta vergogna dell'inganno di cui erano state vittime, che alla chetichella fecero ritorno a casa loro, e raccontarono ai genitori la trista avventura.

Quanto al Gufo, se ne stava tutto corrucciato a casa, solo, ripensando al modo con cui era stato preso al suo proprio laccio. Più ci pensava, e più sentiva la brama di vendicarsi. Finalmente disse alla nonna:

— Dobbiamo far perire tutta la razza umana. Faremo così: scaveremo qui una gran fossa, e in questa faremo deviare le acque dei fiumi e dei torrenti. Quando la gente non avrà più acqua, dovrà morire. —

Lo scavo richiese molti mesi di lavoro; ma alla fine fu compiuto, e gli uomini e gli animali privi di acqua, provarono i tormenti della sete.

Dopo molte consulte, la Pulce si dichiarò pronta a trovare il rimedio. Si sapeva che l'acqua era gelosamente custodita da Gufo e dalla sua nonna: bisognava trarla di là. La Pulce si recò a casa loro, proprio nel momento che la vecchia stava facendo un bagno e aveva presso di sè un gran tino colmo di acqua. Le salì su una

gamba e la morsicò così fortemente, che la vecchia urtò con violenza contro il tino, il quale si capovolse. L'acqua si sparse per tutto, con gran sorpresa di Gufo che spalancò tanto d'occhi. D'allora in poi i gufi hanno sempre gli occhi così sbarrati.

TRASFORMAZIONI D'UOMINI E D'ANIMALI.

La figlia dello stregone.

Uno stregone aveva una figlia, la quale si invaghì di un giovine valente cacciatore; ma questo non sembrava occuparsi gran fatto di lei. Allora essa pregò suo padre di trasformarla in uno dei cani del cacciatore, affinchè potesse seguirlo dovunque egli andasse. Lo stregone le mise sulle spalle una pelle incantata; ed essa si trovò essere un cane. Ora avveniva che ogni volta che il giovine andava a caccia coi suoi tre cani, uno di questi fuggiva sempre a casa, evitando così di trovarsi nel pericolo. Inoltre, quando il cacciatore rincasava verso sera, trovava il fuoco acceso, la *cassava*¹⁾ pronta, e tutto ben lindo e ripulito. Immaginò che questo fosse dovuto alla cortesia di qualche vicino, e si recò da questo e da quello per ringraziarli; ma tutti gli dissero che non ne sapevano nulla.

Una volta finalmente, quando uno dei cani, come di consueto, se l'era battuta, legò gli altri due ad un albero e ritornò a casa pian piano. Senza farsi scorgere, guardò dentro, e vide una bella ragazza che stava allestendo la cassava e disimpegnando le faccende domestiche, mentre alla parete pendeva la pelle incantata. Precipitatosi in casa, afferrò la pelle e la gettò sul fuoco²⁾ che era già acceso; poi, recatosi dal padre di lei, richiese e ottenne in isposa la fanciulla.

¹⁾ V. nota p. 72.

²⁾ Ciò per impedire che la fanciulla se ne ricoprissi, e si trasformasse in cane.

Il ragazzo-serpente.

Viveva molto tempo fa in un villaggio un giovine che era un povero idiota.

Tutti i ragazzi lo schernivano, meno uno, che era figlio di un capo, e che aveva per lui della simpatia. Spesso lo conduceva a casa sua e gli dava da mangiare.

Un giorno l'idiota disse all'amico:

— Andiamo in guerra, da soli: noi possiamo ben fare quello che fanno gli uomini. —

Andarono infatti, e attraversato il fiume Missouri, camminarono per più giornate verso ovest, cibandosi del poco che potevano trovare. Giunti al termine della prateria, scorsero in lontananza qualche cosa che somigliava a un gran tronco. Quando vi furono vicini, videro che era un enorme serpente d'acqua. Girarono di qua e di là, senza riuscire a trovarne la fine. Allora disse l'idiota:

— So cosa dobbiamo fare: accendere un bel fuoco sul dorso del serpente: quando l'avremo bruciato, potremo passare. —

Così fecero: il mostro fu bruciato nel mezzo, ed essi passarono.

— Bella carne! — disse ancora l'idiota. — Vogliamo mangiarne?

— No no, fece l'altro. Il serpente deve possedere una gran potenza magica. Lasciamolo stare. —

Ma l'altro aveva appetito, e ne mangiò un buon pezzo. Il suo compagno non volle assaggiarne.

Costeggiarono fino a sera il Missouri, poi si misero a dormire. Quando si svegliarono, l'idiota osservò che i suoi piedi erano colorati di striscie rossastre.

— Guarda — disse all'amico. — I miei piedi sono dipinti: non avrò bisogno di colorarmi quando faremo la danza a casa. La gente mi ammirerà. —

L'amico non disse nulla: aveva dei tristi presentimenti.

Dopo un'altra giornata di marcia, si coricarono: la mattina, l'idiota si guardò le gambe, e vide che an-

ch'esse erano arrossate. Ne ebbe piacere, perchè così non si sarebbe dipinto per la danza. Alla terza tappa, anche il suo corpo era tinto di rosso. Alla quarta, le gambe gli si erano appiccicate insieme, così da somigliare alla coda di un serpente.

L'amico gli promise di venirgli in aiuto in quanto gli fosse possibile.

Se lo caricò sulle spalle, finchè giunsero a un lago. L'idiota era trasformato in serpente. Egli pregò l'amico di immergerlo nelle acque. Quando vi fu, il ragazzo-serpente si mise a nuotare, producendo un gran sommovimento nel fiume. I pesci non volevano saperne del nuovo venuto. Esso ne uscì, e l'amico se lo mise sulle spalle e lo portò ad un altro lago. Anche qui la sua comparsa produsse un subbuglio: egli ritornò all'amico, pregandolo di condurlo al fiume Missouri.

Quando vi si trovò, disse all'amico:

— Questa è la mia sede, qui io devo rimanere. Quando la gente varcherà queste acque, dovrà rivolgere al fiume questa preghiera: Fratello mio, lascia che io ti passi. Così facendo, potranno attraversarlo senza pericolo di annegare. Dovranno anche farmi qualche regalo, che getteranno nelle acque. Ora torna dai nostri, e di' loro di venire a donarmi un po' di grano triturato e un po' di carne di bufalo. —

L'amico fece ritorno al villaggio, e narrò agli abitanti quanto era avvenuto. Essi si recarono alle sponde del fiume, e onorarono il serpente con donativi di grano, di carne secca, di coperte e di tabacco. Il serpente si fece loro vedere, ed essi compresero che i loro doni erano ben accettati.

D'allora in poi, quando varcavano il fiume, gli rivolgevano la preghiera: — Fratello mio, lasciaci passare, guardaci da ogni pericolo. —

E attraversavano le acque sani e salvi ¹⁾.

1) La leggenda adombra il culto reso ai fiumi negli antichissimi tempi. Anche i Romani onoravano il Tevere, gettando nelle sue acque amuleti e statuette, di cui si vedono molti esemplari nei musei archeologici.

Il nano e il gigante.

Viveva una volta a Banengbeng un uomo gigantesco, di nome Abadugan. Colla testa giungeva alla cima di un pino; i suoi calzoni eran fatti di quattro lenzuola cuciti insieme. La notte era costretto a dormire per terra, perchè era troppo lungo per poter entrare in casa. Quando parlava, pareva di udire il rombo del vento.

Mangiava in un sol giorno un grosso maiale, senza dire del riso e delle verdure. In una sola volta ingoiava dieci tazze di birra. Obbligava tutti a fornirgli da mangiare e da bere; se si rifiutavano, mangiava i loro bambini.

Diversi abitanti di Banengbeng cercarono di ucciderlo colle lance, ma aveva la pelle così fitta, che era impene-trabile a ogni punta. Afferrava l'avversario, lo gettava in alto: quello ricadeva cadavere. Quando aveva divorato ciò che v'era di buono nel suo villaggio, passava in un altro, e ripeteva lo stesso giuoco.

Un giorno capitò a Papa. Viveva colà un ometto di nome Kaotekan; non sorpassava in statura un Nabaloi¹⁾ adulto.

Il gigante s'incontrò presso un fiume col nano.

— Dove vai? — chiese questo.

— A Papa, giacchè a Banengbeng non c'è più nulla da mangiare.

— E noi di Papa non ne abbiamo abbastanza neppure per noi. Tu non ci andrai.

— Io ci andrò. Toglimiti dai piedi, se non vuoi che ti butti per aria.

— Se mi butti per aria, ti ammazzo. —

A questa bravata, il gigante scoppiò dal ridere. Il suo riso pareva un tuono. Fece per pigliare il nano, ma questo si trasformò in daino, e fuggì via. Abadugan lo raggiunse sull'orlo di un precipizio dopo una lunga

1) È il nome della tribù del narratore. L'ometto era un mago.

corsa e lo lanciò in alto; ma il daino cadendo si trasformò in scimmia e balzò sulle spalle del gigante. Rilanciato nell'aria, ricadde ancora mutato in gatto selvatico, poi in falco, poi in cane, e ogni volta mordeva il gigante ora al viso, ora alle spalle, ora alle gambe. Alla fine Abadugan, dibattendosi furibondo sotto i morsi, cadde nel precipizio. Ripresa la forma umana, Kaotekan si assicurò che fosse morto davvero, e fece ritorno a Papa, dove fu accolto con gran festa.

Non si poté seppellire il cadavere del gigante, perchè era troppo grande. I corvi non poterono cibarsene, perchè la pelle era troppo dura. Rimase là e si mutò in roccia. È quella che ancor oggi si chiama Abadugan.

Il canto malefico.

Due fratelli si misero in canotto per andar a pescare. Il minore, che era al timone, cominciò a cantare.

— Non cantare — gli disse il maggiore. — Il rumore spaventerà i pesci, che non si lasceranno prendere, e ciò spiacerà a nostro padre. —

Ma l'altro non se ne diede per inteso, e continuò a cantare allegramente.

— Ebbene — replicò il fratello — quando è così, ti lascio sulla riva. —

E drizzò la prua verso terra. Il fratello minore non se lo fece dire due volte: sbarcò, sempre cantando, e cantava ancora, quando il canotto era già lontano. Il maggiore vide in tutto questo un presagio di sventura.

Dopo aver preso parecchi pesci, ritornò a raccogliere il fratello dove l'aveva sbarcato, e ve lo trovò che cantava più che mai: la voce era assordante, aveva non so che dell'urlo, e quasi del ruggito. Ne ebbe spavento, e tornò a casa senza di lui. Il padre gli chiese dove lo avesse lasciato, e quando lo seppe volle recarsi egli stesso sul posto. Ne era ancora lontano, quando gli giunsero all'orecchio le orribili grida. Man mano che si avvicina-

nava dove era suo figlio, i cespugli erano calpestati e i rami strappati, come se fosse passata di lì qualche grossa bestiaccia. Lo chiamò per nome, e ne ebbe in risposta un feroce ruggito. Si diede allora alla fuga, spaventato, e suo figlio, che si era trasformato in un mostro, lo inseguì. Il padre poté tuttavia attraversare il fiume; arrivato a casa narrò l'avventura al figlio maggiore, e gli disse che dovevano prepararsi ad uccidere la bestiaccia, appena comparisse. Poco dopo, infatti, essa sboccava dalla foresta, e cadeva sotto i loro colpi.

Il pescatore-tigre.

Due pescatori, dopo aver gettati gli ami, si fabbricarono una capanna onde passarvi la notte, intendendo di far ritorno la mattina seguente alla riva del fiume, a ritirare i pesci che avrebbero presi. Prima di mettersi a dormire, colsero delle noci e cominciarono a cibarsene, trovandole eccellenti. Quando il sole stava per tramontare, uno disse all'altro che era tempo di finire il pasto ¹⁾, e non mangiò più. Ma il suo compagno non se ne diede per inteso, ed era già notte fatta che ancora mangiava noci. A un tratto colui che aveva dato l'ammonimento e si era già adagiato nel suo *hamac*, sentì che l'altro rompeva le noci non già con una pietra, ma coi denti ²⁾, e ne fu sbigottito. Accese la sua torcia e vide, invece di un uomo, una tigre che rompeva le noci colle zanne. Rimpiattatosi nel suo giaciglio, attese che spuntasse l'alba, e allora, raccolti i suoi ami, se ne ritornò a casa.

La madre del suo compagno gli chiese dove l'avesse

1) Negli antichi tempi era presso gli Indiani severamente *taboo* il mangiare dopo il tramonto del sole. Non si conosce la ragione della curiosa credenza, di cui è rimasta tuttavia traccia presso alcune tribù e in più d'un racconto, come il presente.

2) Si tratta del frutto della Kokerite (*Maximiliana*), il cui guscio è infatti molto più duro di quello della noce ordinaria, e si spezza a colpi di pietra.

lasciato, ed egli le raccontò quello che aveva veduto. Essa non volle credervi, e insistette perchè egli l'accompagnasse sul posto. Udendo delle urla altissime uscire dalla foresta, vi si internò, e, prima che potesse salvarsi, il mostro le fu addosso e la fece in pezzi.

I Fulminatori.

Dai tempi più remoti i Wyandot e i Cherokee furono in guerra tra loro. Questa era talvolta condotta da grandi spedizioni, talvolta da drappelli di pochi avventurieri, che penetravano nel territorio nemico, e ne ritornavano superbi di aver ucciso un uomo. In una di queste occasioni, — il fatto avvenne molte generazioni addietro — uno di tre Wyandot che erano molto lontani dal loro territorio, ebbe la disgrazia di rompersi una gamba. Secondo la legge indiana, era dovere degli altri due di trasportare in patria il loro compagno. Fecero dunque una rozza lettiga, ve lo posero sopra, e si misero in viaggio. Giunti ad uno scosceso contrafforte di montagna, dove la via era oltremodo faticosa, deposero la lettiga, e si ritirarono a qualche distanza per riposare.

Venne loro un tristo pensiero. Lì vicino, si apriva nel fianco della montagna una fossa profonda. Tornarono alla lettiga, ne tolsero il disgraziato compagno, lo portarono sull'orlo della fossa e ve lo precipitarono. Poi fecero rapidamente ritorno presso la loro tribù, e dissero che il compagno era morto in seguito alle ferite riportate nello scontro.

Grande fu il dolore di sua madre, una povera vedova della quale era stato l'unico sostegno. Per confortarla, i due le dissero che suo figlio non era caduto nelle mani dei nemici. Essi, aggiunsero, l'avevano sottratto a questo destino, l'avevano affettuosamente assistito fino all'ultimo, e dato alla salma sepoltura conveniente.

Erano ben lungi dal pensare che egli fosse ancora vivo. Quando si trovò sul fondo della fossa dove i tra-

ditori lo avevano gettato, rimase dapprima per qualche tempo senza sentimento. Riavutosi poi, vide seduto presso di sè un vecchio dai capelli bianchi che gli disse:

— Ah! figlio mio, che mai vi hanno fatto i vostri amici?

— Mi hanno gettato qui dentro perchè vi muoia, credo — rispose egli colla fermezza d'animo propria degli Indiani.

— Non morrai, se mi prometti di fare ciò che sto per domandarti come ricambio della salvezza.

— Cosa devo fare?

— Una cosa semplice: quando ti sei rimesso, trattenermi qui, andare a caccia per me, e recarmi la selvaggina che ucciderai. —

Il giovine guerriero promise senz'altro, e il vecchio, dopo aver applicato certe erbe sulle sue ferite, lo assistette con ogni cura fino alla guarigione. Questo avveniva in autunno. Durante l'intero inverno, il giovine andò a caccia per il vecchio, il quale gli disse che, quando la cacciagione fosse troppo voluminosa per esser trasportata da un uomo solo, dovesse avvisarlo e valersi del suo aiuto. Essi abitavano sempre nella fossa.

Al giungere della primavera, il fondersi delle nevi e i frequenti acquazzoni resero alquanto più difficile la caccia. Un giorno il guerriero s'imbattè in un enorme orso, e riuscì ad ucciderlo. Mentre si chinava per osservarne la grossezza e giudicare del peso, udì dietro di sè un mormorio di voci. Si stupì che degli esseri umani avessero potuto giungere in quel luogo solitario, e in tale stagione. Voltatosi, vide in piedi presso di lui tre uomini, o tre figure che avevano l'aspetto umano e con abiti bizzarri, che sembravano nubi.

— Chi siete? — domandò.

— Noi siamo il Tuono — risposero. — Nostro ufficio è di tenere la terra e ogni cosa sopra di essa in buon ordine, a beneficio del genere umano. Se c'è siccità, è nostro dovere di far piovere. Se vi sono serpenti o altri esseri nocivi, siamo incaricati di distruggerli. Insomma, il compito nostro è di toglier di mezzo quanto può dan-

neggiare l'umanità. Per ora dobbiamo distruggere il vecchio col quale convivi, e che, come ti dimostreremo, è ben diverso da quello che vuol farsi credere. Ma per questo abbiamo bisogno del tuo aiuto. Farai bene se ce lo presterai, e provvederemo a farti ritornare a casa tua, dove potrai rivedere e soccorrere tua madre. —

Queste esortazioni e promesse fecero svanire la riluttanza che il giovine poteva provare al pensiero di sacrificare colui che gli sembrava amico. Si recò da questo e gli disse che aveva ucciso un orso e aveva bisogno del suo aiuto per trasportarlo fino alla fossa. Il vecchio, inquieto ed ansioso, gli disse di esaminar bene il cielo, e di vedere se vi fosse la minima traccia di nube in qualche canto. Il giovine gli disse che il cielo era assolutamente sereno. Allora il vecchio uscì e si accompagnò con lui, sollecitandolo sempre a far presto e guardandosi intorno con grande inquietudine.

Quando furono giunti dov'era la carcassa dell'orso, la tagliarono in pezzi rapidamente, e il vecchio disse al compagno di caricarglieli tutti sulle spalle. Il giovine ubbidì, rimanendo assai stupito della forza di lui. Il vecchio s'avviò a rapidi passi verso la fossa, e proprio in quell'istante apparve una nube, e il tuono rumoreggiò in lontananza. Il vecchio gettò dalle spalle il carico, e si diede a correre. Il tuono si avvicinava sempre più, e il fuggiasco prese allora la sua forma vera: quella di un enorme porcospino. Correndo attraverso i cespugli, scoccava le sue acute penne come dardi. Ma il tuono lo seguiva dappresso con rombi ripetuti, e infine un fulmine colpì la bestiaccia, che cadde esanime nella sua tana.

Dissero allora i Fulminatori al giovine:

— Ora che il nostro lavoro è fatto, ti condurremo da tua madre, che è stata in gran pena per te tutto questo tempo. —

E, fattogli indossare un vestito simile a quelli che essi portavano e che aveva delle ali sul dorso, gl'insegnarono come dovesse valersi di queste. Poi si sollevò per aria, e in breve si trovò nel campo di grano appartenente a sua madre. Era notte. Egli andò verso la capanna, e rimosse la stuoia che ne copriva l'apertura.

La vedova diede un balzo, e lo guardò con occhio spaventato al chiarore della luna: lo credeva uno spettro. Egli indovinò il suo pensiero, e disse:

— Non abbiate paura, madre mia. Non è uno spettro: è vostro figlio che ritorna per prendersi cura di voi. —

Si può pensare quanto giubilo provasse la donna e che festa facesse al figliuolo da tanto tempo perduto... ¹⁾

Prima di separarsi dal giovine, i Fulminatori gli avevano detto:

— Ti lasciamo l'abito che somiglia alle nubi. Ogni primavera, al nostro ritorno, puc' indossarlo e volare con noi. Vedrai così che cosa sappiamo fare a beneficio degli uomini. —

La primavera infatti essi ritornarono, e si diedero a volare con lui. Giunti una volta al di sopra d'una montagna, il giovine vi discese per bere, sentendosi assetato; poi raggiunse i suoi alati compagni. Questi osservarono che l'acqua che gli era rimasta sulle labbra, luccicava come se fosse olio.

— Dove sei andato a bere? — gli chiesero.

— Laggiù in quella pozza — rispose additandola.

— Bene: in quella pozza ci deve essere qualche cosa che dobbiamo distruggere, e che da tanti anni cerchiamo inutilmente. —

E in così dire lanciarono un potente fulmine nella pozza, che d'un tratto disseccò.

Sul fondo di essa, squarciato dal fulmine, apparve un'enorme larva, di quelle che devastano campi e giardini.

Dopo essersi a lungo accompagnato volando coi compagni, ed aver assistito a molte opere buone da loro compiute, il giovine fece ritorno tra i suoi, e parlò loro del dio Tuono e della potenza e bontà di lui. Così ebbe principio il culto di questo dio presso gli Indiani. Il dio è uno soltanto, ma si presenta nelle figure umane più

¹⁾ Non è detto se e come i due compagni che avevano causato i suoi guai fossero puniti. A questo punto il racconto assume un carattere decisamente mitologico. Il tuono è benefico, in quanto accompagna i temporali, che producono la pioggia.

diverse: perciò vi sono molti Fulminatori, tutti rivestiti dello stesso potere.

Cacciatore trasformato in daino.

Una sera un cacciatore uccise un daino, e si mise a dormire a fianco della carcassa. Quando venne l'alba, fu molto sorpreso di vedere che il daino muoveva la testa, e più ancora di sentirlo a parlare.

— Vuoi venire con me a casa mia? — chiedeva l'animale.

Il cacciatore non voleva dapprima saperne; ma il daino tanto insistette, che alla fine si risolse a seguirlo. Dopo aver passate fitte foreste e alte montagne, giunsero ad un gran covo addossato a una roccia, ed entrarono. Qui il cacciatore fu presentato al re dei Daini, un animale di grande statura, dalle enormi corna e con una macchia nera sul dorso. In breve il cacciatore fu preso da sonnolenza e si addormentò profondamente.

Tutt'intorno erano ammassati piedi, pelli e corna di daini. Quello che lo aveva condotto lì, si accinse ad applicarglieli addosso; e dopo averne provati molti, riuscì finalmente a trovar quelli che gli andavano bene, e fissò saldamente il tutto alle gambe, al dorso e alla testa del dormiente. Quando questo si risvegliò, si diede a camminare alla maniera dei daini.

Trascorsero più giorni, e i familiari del cacciatore, non vedendolo ricomparire, pensarono che fosse stato ucciso e andarono in cerca del suo cadavere. Videro, appesi ad un albero, l'arco e le frecce ch'egli vi aveva posto la notte che aveva dormito accanto al daino, poi udirono un gran rumore nella foresta, e poco dopo apparve un gregge di daini, alla testa del quale ve n'era uno più grande degli altri. Gli si fecero attorno d'ogni parte, e riuscirono a catturarlo. Quale non fu la loro sorpresa quando lo udirono parlare! Dalla voce, riconobbero in lui il cacciatore scomparso. La madre di lui sconsigliò coloro che lo accompagnavano di toglierli d'addosso la

pelle, le corna ed i piedi. E sebbene essi vi si rifiutassero, perchè temevano che, così facendo, ne avrebbero causata la morte, essa insistette tanto che dovettero pure accontentarla. Quando cominciarono a levargli la pelle, che già era cresciuta sul corpo del cacciatore, il sangue uscì a fiotti, e in breve egli cadde a terra esanime. Trasportarono il cadavere nel loro villaggio, e lo seppellirono con grandi onori.

Le due stelle.

Un povero ragazzo, orfano, viveva presso una famiglia numerosa, che non gli voleva bene e lo maltrattava. Era obbligato a lavorare durante l'intera giornata, senza che mai gli fosse concesso di andare a giocare cogli altri ragazzi. Quando si levava il campo per trasportarlo altrove, la famiglia cercava sempre di andarsene di nascosto e di far perdere le sue tracce all'orfano, ma questo finiva per ritrovarla ogni volta, e tornava a viverci, perchè non aveva altro luogo dove andare.

Un giorno la famiglia, con parecchie altre, si recò in barca sopra un'isoletta posta in un gran lago, per raccogliervi uova: il ragazzo si unì a loro. Quando ebbero riempito di uova i loro canotti, se ne andarono alla chetichella, lasciando indietro il ragazzo.

L'isola era disabitata, e l'orfano non potè d'altro cibarsi, che di rifiuti lasciati da precedenti visitatori, e ben presto cominciò a patire la fame. Non avendo con sè nè arco nè frecce, non poteva cacciare; riusciva solo a prendere qualche pesce che nuotava a fior d'acqua. Un giorno, mentre stava così chino sulla sponda, vide uscire dal lago un enorme animale cornuto. Lo prese tale spavento, che non potè fuggire.

Il mostro si avanzava alla sua volta, e quando gli fu vicino, gli disse:

— Ragazzo mio, son venuto a salvarti. Quella cattiva gente ti ha abbandonato qui: io ti porterò sul dorso fino alla terraferma. Afferra bene le mie corna. —

Il ragazzo ubbidì, tutto rincorato, e il mostro riprese:
— Tien fissi gli occhi verso il cielo, e se vedi una stella, dimmelo subito. —

Si erano appena allontanati, quando il ragazzo gridò:

— Vedo una stella grande verso occidente! —

Il mostro guardò in alto, vide la stella, e immediatamente si diede a nuotare con gran velocità verso l'isola.

Il giorno appresso, il mostro si ripresentò a lui e lo prese in groppa, facendogli la stessa raccomandazione. Quando furono giunti un po' più avanti del giorno prima, gridò il ragazzo:

— Vedo una stella grande verso occidente! —

Subito il mostro si rivolse, e filò verso l'isola. Questo si ripeté per altri quattro giorni consecutivi: ogni volta giungevano un po' più vicino alla terra ferma di quel che non avessero fatto la volta precedente. Il sesto giorno erano a poca distanza dalla meta, quando il ragazzo vide una stella. Era così bramoso di sbarcare, che non ne avisò il mostro, perchè era sicuro che questi avrebbe allora fatto ritorno all'isola. Giunsero così dove l'acqua era bassa, allorchè il ragazzo scorse una gran nube nera aggirarsi intorno alla stella. Ne fu così sgomentato, che spiccò un salto dal dorso del mostro, e si diresse a nuoto verso la riva.

In quell'istante qualche cosa colpì, con un rombo tremendo, il mostro, che rotolò morto nelle acque. Quando il ragazzo fu giunto sulla riva, gli apparve un bel giovine che gli disse:

— Mi hai reso un servizio segnalato. Era un pezzo che tentavo di uccidere quel mostro, che rende pericolose le acque del lago, e non ci sono mai riuscito. In ricompensa, io ti condurrò con me in cielo, se vuoi seguirmi lassù. —

Il ragazzo rispose che ben volontieri l'avrebbe seguito, non essendoci nessuno in terra che si occupasse di lui.

Il bel giovine, che era la Stella della Sera, lo portò con sè in cielo, e tuttora presso questa stella si può vederne un'altra: quella che noi chiamiamo la Stella Orfana.

DÉMONI E MOSTRI.

L'uomo scotennato.

Viveva in un villaggio degli Arikara un giovine che bramava di ottenere qualche misteriosa potenza magica. Dopo aver visitato diverse località, alte montagne e ripidi pendii, si recò in un posto donde gli avevano detto che alcuni giovani della sua tribù si erano ritirati per paura. Era la vetta di una collina che sorgeva presso il fiume Missouri.

Vi rimase tre giorni e tre notti. La terza notte, una voce arcana uscì dalle acque del Missouri. Guardò: e vide un uomo che veniva alla sua volta. Quando gli fu vicino, l'uomo disse:

— Favorite ad andarsene via subito: fate troppo rumore qui ¹⁾. —

L'uomo teneva una mazza nella destra, il corpo era tutto spalmato di creta bianca, la testa era rossa di sangue, e questo gli colava dalla fronte. Il giovine, sgomentato, fuggì di corsa verso casa e raccontò l'avventura ai suoi amici, i quali lo derisero, perchè fosse fuggito dal luogo dove si era recato per acquistare potere magico.

Uno di questi amici deliberò di visitare la vetta della collina. Per tre giorni e tre notti egli gridò e pregò ininterrottamente. La quarta notte, comparve l'uomo che aveva volto in fuga l'amico. Anche il nuovo visitatore fu preso da paura; ma, chiudendo gli occhi, pensò tra sè:

1) Evidentemente, sebbene il testo non lo dica, il giovine implorava ad alta voce la divinità, come farà tra poco uno dei suoi amici.

— Giacchè son venuto qui, non mi muovo. Se costui vuole uccidermi, tal sia di me. —

E guardò colui che si avvicinava. Vide che sangue fresco gli sgocciolava dal capo, come se questo fosse stato da poco scuoiato. Quando l'uomo gli fu vicino, disse:

— Se non fuggi, ti abbatto con questa mazza. —

Il giovine tenne fermo, e l'altro non alzò l'arme, ma, dopo un momento, gli disse:

— Seguimi. Io sono l'araldo degli uomini che dimorano sotto questa collina. —

E lo condusse con sè ai piedi di essa. Lì, sulla riva del Missouri, era l'entrata. Imboccarono un lungo passaggio sotterraneo, e finalmente giunsero in una grotta, dove molti uomini erano seduti in circolo; nessuno di loro era scuoiato. La guida si tolse il copricapo, e i capelli gli caddero sulle spalle. Depose poi la mazza e il copricapo sanguinolenti davanti a colui che pareva essere il superiore della brigata, e si sedette egli pure. Anche il giovine fu invitato a sedersi; poi il capo disse, rivolto a lui:

— Tu sei il primo giovine che non sia fuggito dinanzi al nostro araldo, e perciò vogliamo ora conferirti la potenza magica che possediamo. Quando vorrai assumere l'aspetto che aveva l'araldo, prenderai della salvia selvatica, la metterai sui carboni ardenti e affumicherai il tuo corpo avvicinandolo a questi. Prenderai poi quell'erba e te ne spalmerai tutto il corpo. Immersa poi nell'acqua questa tintura, ne intriderai questa pelle che ti porrai sulla testa. Essa allora parrà scuoiata. Ecco la mazza che porterai, eccoti la radice che terrai in bocca e che ti renderà velocissimo. Quando avrai ucciso un nemico, scotennalo e porta la cotenna qui. —

Il giovine prese i vari oggetti, e ritornò a casa. La mattina seguente, i suoi familiari videro pendere una mazza presso la testa di lui, che era ancora a letto.

Passarono alcuni giorni, e un grido risuonò nel villaggio.

— I nemici vengono ad assalirci! —

Il giovine allora allontanò tutti, e si accinse a mettere

in opera ciò che gli era stato insegnato dagli abitatori della caverna. Quando uscì dalla capanna, grande fu lo spavento che prese tutti: pareva che il suo capo fosse stato scuoiato allora allora!

Frattanto i nemici erano giunti, e già si era impegnata battaglia. Egli si gettò nella mischia, e sparse il terrore nelle file nemiche, facendone strage: gli assalitori furono volti in fuga precipitosa. Il giovine, ritornato a casa, depose l'aspetto feroce che aveva assunto, e quella stessa notte si recò alla caverna a consegnare la cotenna del guerriero nemico che aveva ucciso per primo.

Da quel giorno in poi, egli si distinse sempre nei fatti d'arme. Avrebbe potuto divenire capo, ma preferì essere grande stregone.

Mezzo Ragazzo.

C'era un ragazzo che era appassionato del giuoco. Avendo saputo che in un villaggio vicino al suo viveva un uomo che era molto abile nel giuocare alla ruota, pensò di andarlo a sfidare. Era costui cattivo e crudele, e faceva pagare assai caro l'ardire di coloro che volevano provarsi con lui. Molti già vi avevano rimessa la vita, nonchè il denaro e le possessioni.

Il ragazzo non ignorava questo; ma aveva in animo di vendicare, se gli venisse fatto, coloro che erano state le vittime di quel birbante. Incominciarono a fare il giuoco della ruota: si trattava di spingere una ruota sul terreno a grande velocità, e di rincorrerla poi e fermarla, introducendovi dei lunghi bastoni. Il ragazzo perdette la prima partita, poi un seconda e una terza. Dovette consegnare al vincitore tutti gli oggetti di valore che aveva portato con sè.

— Ora — disse il vincitore — se vuoi proseguire il giuoco, la posta sarà la tua vita. Ogni partita che perdi, io prenderò un terzo del tuo corpo: il lato destro, il sinistro e la spina dorsale. Il ragazzo si dichiarò pronto a continuare. Fecero due partite, e l'uomo le vinse am-

bedue. Essendo ormai sera, il ragazzo gli chiese di poter serbare il suo corpo intero per la terza che avrebbero fatta l'indomani. Il vincitore non voleva dapprima saperne, ma finì poi per accondiscendere, e lo chiamò per ischernò Mezzo Ragazzo, perchè aveva perduto una parte di sè. Quel nomignolo gli rimase per tutta la vita.

Mezzo Ragazzo decise di passare la notte sul posto dove era stato battuto; ma non potè chiudere occhio, tanto era preoccupato della sua sorte. Ed ecco avvicinarsi due donne, che lo invitarono a seguirlo a casa loro, perchè s'erano impietosite di lui, e volevano salvarlo dal frangente in cui si trovava. Egli si accompagnò con loro, che erano maliarde dotate di straordinaria potenza. Quando furono giunti alla casa, le donne gli consegnarono dei bastoni di loro fattura, dicendogli che di essi doveva valersi giuocando la mattina seguente; aggiunsero alcuni talismani che doveva porsi addosso, e lo licenziarono dopo averlo consigliato sul modo di comportarsi.

All'alba, il suo terribile avversario comparve sul terreno, e poco dopo sopraggiunsero molti curiosi che si schierarono lungo la strada dove il giuoco doveva aver luogo. La lotta fu ardua e lunga; ma finì colla vittoria del ragazzo, per virtù degli incantesimi di cui le maliarde gli avevano fatto dono. Non solo riscattò le due parti del suo corpo, ma vinse tutte le possessioni e l'intero corpo del rivale. Questo sbuffava di rabbia: avrebbe voluto gettarsi sul ragazzo, ed ucciderlo; ma i presenti non lo avrebbero permesso. Allora cominciò a pregarlo di risparmiargli la vita: se non l'avesse ucciso, avrebbe ricevuto da lui tutti i poteri magici di cui disponeva. Mezzo Ragazzo rispose che non sapeva che farne dei suoi poteri, e che le condizioni del giuoco dovevano essere adempite. Ed ecco farsi avanti due enormi bufali (erano le donne che avevano aiutato il ragazzo), i quali si gettarono sull'uomo e lo fecero a brani colle loro potenti corna: poi fuggirono nella foresta.

Mezzo Ragazzo, coadiuvato dai presenti, fece un gran rogo, e vi pose sopra le membra dilacerate dell'ucciso:

poi si diede a muovere i carboni, e da essi balzarono fuori viventi tutti coloro che colui aveva ammazzato. Quando le fiamme furono spente, una folla di uomini si accalcava intorno a Mezzo Ragazzo, il loro salvatore. Egli disse loro che era ben contento di averli beneficiati; ma che ora doveva andarsene. E si avviò verso la foresta, per raggiungere le donne-bufalo che gli avevano permesso di riuscir vincitore.

Lo spirito succhiatore di occhi.

Venti uomini si recarono a caccia del cinghiale, e prevedendo che sarebbero stati assenti alcuni giorni, portarono con sè i loro *hamac*. Trovata la pista, la seguirono fino al cader della notte, e allora si accamparono. Il giorno appresso ripresero il cammino e verso mezzodì giunsero ad una località dove il suolo era ricoperto di vivande, pronte ad essere consumate: vino, carne e copia dei migliori cibi che un Indiano può desiderare.

— Mangiamo questa roba, o no? — si chiesero. E cominciarono a discutere. Chi era per il sì, chi per il no. Ma prevalse il sì, e tutti, meno due che non volevano toccare la roba altrui, si cibarono allegramente. Poi tutti ripresero il loro cammino, e al cader della notte si accamparono. I due collocarono i loro *hamac* un po' distosti dagli altri, e rimasero svegli, mentre tutti a poco a poco si addormentarono profondamente.

Dopo qualche ora, uno Spirito maligno comparve con un lume in mano, e si diresse là dove erano i diciotto dormienti. Quando fu presso al primo, spense il lume e succhiò gli occhi dell'uomo fuori dalle orbite. Ripeté la stessa operazione su tutti gli altri, poi si ritirò. I due avevano osservato ogni cosa.

Spuntato il mattino, ognuno dei diciotto gridò:

— Ho perduto gli occhi! Ho perduto gli occhi! —

E tutti chiesero ai due se anch'essi fossero divenuti ciechi. I due risposero di no: e allora quelli li prega-

rono di sciogliere le corde dei loro archi, e farne una sola corda lunghissima con cui legarli e accompagnarli a casa.

I due li legarono infatti, ma invece di ricondurli verso casa, si diressero con loro dove era un grande stagno ripieno di *pirai*¹⁾. Quando vi furono giunti, fecero disporre i ciechi in giro sulla sponda, dicendo loro che stavano per guardare un fiume, e che, quando sentissero che loro due entravano nell'acqua, dovessero essi pure fare lo stesso. Poi, trattisi indietro, gettarono nello stagno due grossi ceppi. I ciechi, udito il tonfo, vi si gettarono, e furono ben presto divorati dai *pirai*.

Vennero così puniti per essersi cibati di ciò che loro non apparteneva.

O-Kwen-cha.

C'era, un gran pezzo fa, un ragazzetto di nome O-Kwen-cha, o « Dipinto di Rosso », che viveva colla nonna in una vecchia capanna, la quale non aveva finestra e una sola porta. Questa era fatta di pelli d'animali selvaggi, come capriuoli, orsi, lupi e volpi. La porta era così vecchia, che quasi tutto il pelo era scomparso, e il fumaio così largo che, a qualche po' di distanza, la capanna pareva non avesse tetto. Il fumaio serviva da finestra e da camino.

Il tetto era di corteccia, e ricoperto di muschio. Ma la corteccia era così vecchia, che un giovine acero era cresciuto su di essa, e il muschio così fitto, che dal di fuori la corteccia non si vedeva. Nell'interno non c'era pavimento: il focolare si trovava nel mezzo, sul nudo terreno. Da una delle pareti pendeva carne di orso e di altra selvaggina. Dall'altra parte c'erano mazze di guerra, archi e frecce, penne, gambali e indumenti di pelle di

1) Una specie di salmone, voracissimo.

daino e moccassini. Questi non erano stati usati da gran tempo. C'erano anche un tamburo, ed altri molti oggetti di caccia, di danza e di guerra, appesi qua e là.

La nonna di O-Kwen-cha faceva tutto il lavoro, portava a casa la legna, uccideva la selvaggina. Spesso ritornava con un daino o un orso sulle spalle, oppure con dei pesci infilzati su una corda: per tal modo c'era sempre da mangiare in abbondanza. La donna usciva ogni giorno; ma non dimenticava mai di raccomandare al ragazzo una cosa prima di andarsene: che non toccasse il tamburo appeso alla parete.

O-Kwen-cha era un ragazzo alto un soldo di cacio, dagli abiti fatti colle pelli di differenti animali selvaggi. Il mantello era di volpe, i gambali di donnola bianca, la cintura di serpente sonagli, e di pernice le penne sulla testa. Nella cintura eran fissati una mazza, un *toma-hawk* di pietra, e un coltello d'osso. Alle spalle era appesa una faretra colma di frecce, che gli zii gli avevano fatto anni avanti. Il suo arco era cavato da una costola dell'orso mammoth. Aveva il viso tutto dipinto a strisce di color rosso, che non si potevano lavare. Di qui il suo nome di O-Kwen-cha, o « Dipinto in rosso ».

Non gli era permesso di uscire dalla capanna, e si divertiva a prender le mosche o le pulci, o a tirar d'arco contro i moccassini della nonna.

C'erano quattro letti, in cui da molto tempo nessuno aveva dormito, ed egli si chiedeva spesso a che cosa servissero e perchè mai gli avevano proibito di toccare il tamburo e di uscire dalla capanna. — Eppure — diceva tra sè — io sarei capace di ammazzare gli orsi come ammazzo le pulci. — E scoccava una freccia contro la carne di orso appesa al muro, compiacendosi di osservarne poi la punta intrisa di grasso.

Un giorno, stanco dei soliti giuochi, pensò a qualche cosa di nuovo. Voleva sapere a cosa servisse il tamburo. Salì sopra un letto, e lo prese. — Ecco come devono aver fatto i miei zii! — esclamò; e cominciò a battere l'istrumento, cantando la canzone di guerra: *Ha-wa-sa-say! Ha-wa-sa-say!*

Ed ecco uscire gli zii da di sotto i quattro letti, e mettersi a ballare la danza di guerra. Il suono pervenne all'orecchio della nonna, sebbene essa si trovasse assai discosto, e poco dopo ella giunse correndo alla capanna. Ma il ragazzo aveva fatto in tempo a riporre il tamburo al suo posto, i quattro erano scomparsi, e tutto era in ordine.

— Oh ragazzo mio, cos'hai fatto? — disse la vecchia.

— Niente, nonna, ho fatto solo ballare i vostri vecchi moccassini. Che divertimento era vederli!

— E queste impronte di piedi sulla polvere cosa sono?

— Sono quelle dei vostri moccassini. Guardate un poco! —

E presi i moccassini, li mise in fila, stese la corda dell'arco verso di essi cantando la canzone di guerra, ed essi cominciarono a danzare, finchè la capanna fu piena di polvere.

— Oh! — esclamò la vecchia strabiliata — questo ragazzo è uno stregone! —

Il giorno dopo, quando fu uscita, il ragazzo ebbe ancora la danza degli zii, e al ritorno di lei, ripeté quella dei moccassini, e così per tre giorni di seguito. Ma il quarto giorno la nonna non si recò molto lontano, e così poté cogliere il nipotino col tamburo in mano. Non aveva ancor potuto far parola, che apparve un uomo, di statura così smisurata che non riusciva passare dalla porta della capanna, ma doveva camminare sulle ginocchia e le mani.

— Fra tre giorni — disse — dovete comparire al mio domicilio, e lottare con me. Ne va della mia o della vostra testa. Se riuscite ad abbattermi tre volte, potete tagliar la mia, e salvare la vostra. —

Era costui Pietragrossa, così chiamato perchè viveva su un enorme macigno piatto. Si cibava di carne umana ed era gran lottatore. Tagliava la testa alle sue vittime, e ne mangiava la carne.

La vecchia, appena partito il mostro, si accinse a intraprendere il viaggio per recarsi da lui. Sapeva che avrebbe impiegato tre giorni. Raccomandò a Dipintoin-

rosso di non uscire dalla capanna, e se ne andò coll'angoscia nell'animo, perchè era sicura che non sarebbe più ritornata.

Pietragrossa l'aspettava con impazienza, perchè era assai affamato; e appena essa fu salita sul macigno, fece per atterrarla; ed ecco uscire da di sotto la pietra una voce che essa ben conosceva.

— Nonna — diceva la voce — non si fa così la lotta! Lasciate un po' fare a me! —

E Dipintoinrosso comparve dinanzi a lei e al mostro. Egli era ormai molto familiare colle operazioni magiche, in seguito alle esperienze fatte nella capanna.

— Ah, ah! — gridò il mostro. — Tu vuoi lottare con me, piccino? —

E in così dire lo prese per le gambe, ne lacerò il corpo in due parti che buttò via, e si rivolse alla vecchia. Ma ecco ancora Dipintoinrosso a gridare:

— Lascia fare a me, nonna! —

E fattosi contro Pietragrossa lo atterrò tre volte; dopo di che gli spiccò la testa dal busto. Ma la testa cominciò a salire, a salire, per ridiscendere poi e riappiccarsi al busto. Il ragazzo la tagliò un'altra volta, ed essa ancora si sollevò in aria e ridiscese. Così per tre volte. Allora rimossero il corpo, e la testa, non potendo più posarsi sul busto, urtò nella pietra, e questa si fracassò in mille pezzi che si sparsero per tutto il mondo. Ecco perchè si trovano tanti sassi e tanti ciottoli dappertutto. Anche la testa andò in mille frantumi, che si sparsero per tutto il mondo, e le cervella diventarono lumache¹⁾.

— E ora che abbiamo ucciso il nostro nemico — disse la nonna — torniamo a casa.

— No, no: ora devo pensare agli zii. Andate voi: io resto qui. —

Quando la vecchia se ne fu andata, egli raccolse in un mucchio tutte le ossa del mostro, le mise sotto un grande albero di acacia, e gridò:

1) Nell'idioma degli Onondaga la voce *ge-sen-neh* significa tanto « cervello » quanto « lumaca ».

— Olà! olà! Badate che la pianta vi cascherà addosso: venite fuori! —

Così dicendo, diede uno spintone all'acacia, che precipitò al suolo, mentre le ossa ritornavano in vita, e scapparono in ogni direzione. C'erano figure dalle gambe lunghe, altre dalle gambe corte, dalle teste grosse su corpi piccoli, e di piccole teste su corpi grossi. Alcune avevano il capo di orso, o di lupo, o di daino, perchè le ossa, nella fretta, non si erano ben combinate.

Quando Dipintoinrosso vide questa confusione, ordinò loro che si scambiassero teste, busti e gambe in maniera conveniente. Così gli uomini ebbero l'aspetto umano, e gli animali quello che loro spettava. Costoro lo pregarono di star con loro e d'essere il loro capo.

— No — disse egli. — Io ho altro da fare. —

E voltosi ad uno dei suoi zii che vedeva nella folla, aggiunse:

— Andate da mia nonna, e ditele che io voglio ritrovare gli altri tre zii. —

Venuta la sera, accese un fuoco e si pose a dormire. Il giorno seguente si mise in cammino e, fermatosi per riposare durante la notte, udì di lontano il rullo di un tamburo. Lo udì anche la mattina allorchè riprese il viaggio. E, camminando nella direzione donde il suono proveniva, s'inoltrò in una foresta. Il rullo si faceva sempre più forte, e alla fine Dipintoinrosso arrivò dove era una gran folla che circondava un omaccione il quale, seduto presso una pentola di zuppa bollente, dava di gran colpi al tamburo. La gente ballava, in attesa di aver da lui un po' di zuppa: egli, ogni tanto afferrava un uomo e se lo mangiava.

Dopo essere stato un poco ad osservare, Dipintoinrosso si avanzò verso Pentolone — così si chiamava colui — e gli assestò un formidabile fendente sulla testa col suo bastone; ma colui non parve neppure avvedersene. Ripeté i colpi, e alla fine Pentolone, grattandosi in testa, uscì a dire:

— Mi pare che una zanzara mi abbia punto.

— E pungerà ancora, — gridò il ragazzo abbassando

ancora il bastone sulla testa di lui. Pentolone gli si gettò contro, e dopo una breve lotta Dipintoinrosso riuscì a spiccare dal busto la testa del suo avversario, e la mise nella pentola. La folla si disperse, ed egli, acceso un gran fuoco, vi gettò le membra dell'omaccione che aveva fatto in pezzi. Ammucchiò poi le ossa e, come aveva fatto prima, le fece rivivere, cosicchè si sparsero per ogni parte con figure varie di uomini e di animali. Nella folla riconobbe un suo zio, al quale disse di recarsi a casa dalla nonna e annunciarle che egli andava in cerca degli altri due zii.

Dopo aver camminato a lungo, si imbattè in un cagnaccio il quale s'era messo alle calcagna di un omaccione e lo mordeva ai polpacci.

— Voglio che vengano qui i miei due cani! — gridò Dipintoinrosso.

In un istante *Orso* e *Leone* — così si chiamavano i suoi cani — furono accanto a lui, e in breve ebbero ragione del cagnaccio, che uccisero e misero a brani. Il ragazzo li licenziò, e colla propria saliva umettò le ferite che l'omaccione aveva sui polpacci: in lui riconobbe il suo terzo zio, che egli rimandò a casa della nonna colla stessa ambasciata.

Un'altra fortunata avventura gli permise di ritrovare il quarto zio, col quale fece finalmente ritorno alla capanna della nonna. Ma questa nel frattempo era divenuta decrepita. Quando sentiva un rumore, pensava che fosse Dipintoinrosso, e, tutta lieta, andava ad aprire la porta; era invece qualche scoiattolo o qualche coniglio che rodeva l'uscio e si prendeva così giuoco di lei. Il nipote passò sopra il viso emaciato di lei il suo magico bastone, e d'un tratto le rughe scomparvero: la vecchia era divenuta una giovine fiorente e vigorosa. Così vissero insieme felici per molti e molti anni.

Lo spettro del marito.

Un uomo si recò un giorno a far gozzoviglia cogli amici, lasciando a casa la moglie coi suoi due bambini. Al cadere della notte, la donna sentì suonare il flauto sul fiume, e disse ai bambini:

— Questa è l'aria favorita del babbo. Deve essere lui che ritorna. —

Era invece il suo spirito: egli era stato ucciso. Lo spirito, legato il canotto alla riva, entrò in casa, chiese alla donna come stessero lei e i figli, e le disse di preparare l'*hamac*, perchè non si sentiva bene. Dopo che si fu messo a giacere, disse ancora:

— Porta qua un lume: ci devono essere molte pulci nell'*hamac*. —

Non erano pulci, bensì vermi che lo rodevano, e quando la donna si avvicinò col lume, li vide che si muovevano in tutte le direzioni. Ma disse soltanto:

— No, non ci sono pulci. — E pensò come potesse salvarsi.

Cominciò a sputare, e sputando ripetutamente sullo stesso punto del pavimento, formò una piccola pozza; dopo di che, uscì chetamente di casa e andò presso i vicini.

Quando lo spirito chiese ancora una volta di essere sbarazzato dalle pulci, fu la piccola pozza che ripeté:

— No, non ci sono pulci. — La domanda e la risposta si rinnovarono più volte. Ma alla fine la pozza asciugò, e non potè più rispondere¹⁾. Allora lo spirito si levò dal suo giaciglio e si diede a seguir le tracce della fuggiasca. Ben presto l'ebbe quasi raggiunta nell'oscurità della notte, quando essa, vedendo una tana di arma-

1) Nel *folklore* indo-americano parlano spesso anche le cose inanimate; il fuoco, ad esempio, il grano, la saliva, gli escrementi. Cfr. il Boll. 88° dello *Smith. Instit.* pp. 122, 141, 131. Qualche esempio ricorre anche nel *folklore* europeo. Cfr. IMBRIANI, p. 113 (dove parla uno specchio).

dillo, vi si cacciò dentro sfuggendo così al suo inseguitore. Ma questo mormorò:

— Io sono morto, e farò presto morire anche lei. — E scomparve.

La donna udì queste parole e, appena credette di poterlo fare con sicurezza, uscì dal nascondiglio e si recò presso i vicini a cui raccontò la sua avventura. Le parole dello spirito dovevano avverarsi: dopo qualche tempo, la donna cadde inferma e morì.

Il mostro che vomita le sue vittime.

Tutti gli abitanti di un grosso villaggio erano stati divorati da un gigante, meno un ragazzo che, snello ed astuto, era riuscito a sfuggirgli. Il superstite usciva a caccia ogni mattina, riportando gli uccelletti e gli scoiattoli che gli veniva fatto di uccidere coll'arco.

Un giorno che si trovava appunto a cacciare nella foresta, vide avvicinarsi il gigante: era di mole enorme, e dei cespugli gli crescevano su una parte del viso. Si diede a fuggire; ma il gigante correva più di lui, onde non rimase altro scampo al ragazzo che di arrampicarsi sopra un albero. Il gigante lo tirò giù facilmente, e gli disse:

— Non voglio farti alcun male. Mettiti qui. —

E lo pose sopra un'altura.

— Ora — proseguì dopo essersi scostato di alcuni passi — scocca una freccia in modo da colpirmi qui, tra le ciglia. —

Il ragazzo, al colmo dello spavento, si rifiutò. Ma finì per riflettere che il gigante a ogni modo l'avrebbe ucciso, sia che ubbidisse al suo ordine, sia che si schermisse. E scoccò la freccia, che andò diretta al segno.

Con un tonfo, il gigante precipitò al suolo, il suo ventre si aperse, e ne uscirono fuori, ancor vivi, sua madre, i suoi congiunti e tutti gli abitanti del villaggio che quello aveva ingoiati.

Lo spettro cannibale.

Un uomo si recò con sua moglie ad una spedizione di caccia, e dopo un anno ebbero preso tanta selvaggina, che decisero di far ritorno a casa loro. Si trovavano a una sola giornata da questa, allorchè, attraversando un bosco, videro una capanna di fango che sembrava disabitata, e decisero di passarvi la notte. La donna vide bensì un cadavere che giaceva sopra un'asse collocata verso l'apertura del fumo, e ne ebbe paura; ma suo marito insistette, ed essa dovette ubbidire.

Dopo la cena, il marito si gettò in un angolo, e la moglie in un altro, tenendosi presso il bambino. Ma la paura le impedì di prendere sonno, e dopo qualche tempo le parve di sentire come un digrignare di denti, che aumentò il suo terrore. Avvicinatasi al marito, cercò di risvegliarlo; ma inutilmente. Toccandogli il petto, sentì la mano entrarvi: quando la ritrasse, la vide intrisa di sangue. Pazza di spavento, afferrò il bambino e si diede a correre in direzione della sua casa.

Poco dopo, udì uno strano rumore dietro di sè: si volse, e vide una palla di fuoco che l'inseguiva: era lo spirito del morto! Affrettò la corsa, ma la palla si avvicinava sempre più. Stava per essere raggiunta, quando giunse sulla soglia della casa di suo padre.

Questo e i famigliari, vedendo il sangue che le copriva la mano, credettero che avesse ucciso suo marito, e rimasero increduli quando essa raccontò la spaventosa avventura. Ma appena si fece giorno, essa li condusse alla capanna di fango dove era il cadavere del marito, col petto spaccato e senza il cuore: questo era stato divorato dallo spettro. Levato il cadavere che giaceva sull'asse, trovarono anche questo tutto sanguinolento: non si poteva rifiutar fede alla narrazione della donna. Il marito ebbe degna sepoltura, e la capanna fu incendiata, per impedire che un simile fatto potesse ripetersi.

La moglie spettro.

Molti anni or sono, allorchè la gente abitava in Nebraska, c'era un giovane di agiata condizione, che era assai vago di caccie e di spedizioni guerresche, ma niente di donne. Finalmente, essendo stato ad osservare alcune fanciulle che si bagnavano nel fiume, una incontrò il suo gusto e decise di sposarsela. Egli sapeva però che, prima di far questo, avrebbe dovuto riportare un certo numero di ponies nemici e, alla prima occasione, si unì agli altri guerrieri che andavano ad una spedizione.

La fanciulla ne ebbe grande dolore. Attese di giorno in giorno che ritornasse, e la sua salute deperiva rapidamente. Non andò molto tempo, che morì di affanno.

Quando il giovine fece ritorno con una grossa mandra di ponies tolti ai nemici e udì dalla madre che la fanciulla amata era morta, ripartì senza nulla dire, si recò in cima al colle dove essa era seppellita, e vi rimase più giorni, chiuso nel suo dolore. Scese poi nel villaggio vicino, che era quello dove la defunta aveva veduta la luce.

Scorgendo uscire del fumo da una capanna, andò a quella volta, coll'intenzione di farsi offrire qualche cosa da mangiare, dopo un così lungo digiuno. Guardò attraverso una fessura: c'era una donna seduta, col viso rivolto dall'altro lato: alle pareti erano appese le pelli di bufalo ed altri oggetti, che già aveva veduto intorno alla tomba della sua amata.

— Siete stato abbastanza di fuori — disse dopo qualche tempo la donna. — Entrate, ma non venitemi accanto. Ponetevi a sedere presso l'uscio. —

Il giovine ubbidì, e rimase là, senza muoversi e senza toccar cibo, tutto il giorno e la notte seguente. La sera dopo, la donna gli disse di mettersi a sedere nell'interno della camera: il giovine vi passò un'altra notte. La sera seguente la donna gli disse di porsi al focolare e di levare

dalla pentola quanto cibo volesse. Ogni sera, insomma, gli era concesso di avvicinarsi sempre più a lei. Finalmente egli andò dove essa era seduta.

— Non toccatemi però — fece essa. — I miei parenti defunti non mi consentono ancora d'esser toccata da voi. —

E gli additò il letto, nel quale ormai egli potè riposarsi.

Passarono così alcuni giorni: egli aveva riconosciuto nella donna lo spettro di colei che aveva amata. Una volta la donna gli disse che quella notte sarebbe avvenuto qualche cosa di straordinario. Infatti, si udirono presto suoni di tamburo e canti, e la casa fu ripiena di spettri, grandi e piccoli, che cominciarono a danzare: poi scomparvero. La stessa scena si ripeté per più notti, e infine il direttore della danza così parlò al giovine:

— Sappiamo che hai pianto questa fanciulla che perdesti: noi te l'abbiamo ricondotta. Se sarai buono verso di lei, potrai viverle accanto. —

Poi scomparve cogli altri spiriti.

— Questi — disse la fanciulla al giovine — sono gli spettri di tutti i miei congiunti. Ora, col loro permesso, possiamo stare insieme. Ritorniamo al tuo villaggio: tutti saranno ben lieti di rivedermi. —

Fu infatti accolta con gran giubilo, specialmente da suo padre e da sua madre. Ma questa pensò di visitare di nottetempo la tomba della figlia, e trovatevi le ossa disfatte, disse tra sè:

— Come può colei essere mia figlia, se qui sono le sue ossa? —

E se ne tornò a casa turbata da sospetti. Appena sua figlia la vide, le disse:

— So donde vieni, e quale pensiero ti travaglia. Sappi che lassù è il mio corpo, ma che io, lo spirito di tua figlia, sono qui, con voi. —

Vissero insieme per molti anni felici. Nacque un bambino, che crebbe sano e robusto, ma che, come sua madre caldamente raccomandò, doveva essere sorvegliato perchè non si sdraiasse o non cadesse per terra. Se ciò fosse

avvenuto, sarebbe scomparso. Lo portavano, un po' per uno, sulle spalle: la sera lo ponevano a letto.

Un giorno il padre disse alla donna:

— Penso che mi occorre una seconda moglie. —

— Io sono venuta apposta per te — rispose la donna — dal regno dei morti; i miei parenti defunti me lo hanno concesso; ed ora tu vuoi fare ciò che mi hai promesso non avresti mai fatto? —

Ma il marito insistette, e alla fine le convenne cedere. Pochi giorni dopo egli sposava un'altra donna. Non passò molto tempo che la discordia s'introdusse nella famiglia. La nuova venuta era di carattere iracondo, e il marito prendeva spesso le sue difese. Un giorno giunse a battere la prima moglie, che si era lagnata di aver ricevuto un affronto da quella.

— Io me ne vado — disse la moglie-spettro. — E siccome amo il mio figliuolo, me lo conduco con me. —

Ancor più irritato, il marito stava per colpirla un'altra volta, quando essa scomparve. In quell'istante s'intese il rombo di un turbine, che scosse la casa e uscì dall'apertura del fumo. Si cercò il ragazzo dappertutto: non lo si trovò mai più.

Quando si riseppe la cosa, tutti redarguirono il giovane marito, che invano pianse e si disperò, invano si recò sul colle, dove era la tomba della donna due volte perduta. Dopo quattro ¹⁾ giorni, la donna gli comparve innanzi per l'ultima volta.

— Ricorda sempre che quando moriamo, siamo pur sempre vivi. Io e i miei abbiamo avuto pietà del tuo dolore, e tu mi hai battuta. Non tornerò più. Vattene. —

Si udì un gran rombo di turbine, e la donna disparve, per sempre.

L'uomo, angosciato, rimase presso la tomba: pochi giorni dopo, i suoi salirono a vedere che cosa ne fosse avvenuto, e ve lo trovarono morto. Non lo seppellirono nella tomba della moglie, ma in altro luogo.

1) Cfr. la nota a p. 89.

Il pitone ubbidiente.

La giovine figlia di un boscaiolo trovò nell'anfratto di un monte un uovo il quale si aperse mentre essa lo teneva tra le mani. Ne uscì un serpentello che essa nutrì, e che divenne ben presto il compagno inseparabile de' suoi giuochi. Sapendo che avrebbe dovuto disfarsene se i suoi genitori l'avessero veduto, essa lo nascose in una grotta vicina a casa; e quando sua madre lavorava al telaio e suo padre era nella foresta, essa andava a prenderlo, mangiava con lui, e con lui correva per i campi, si arrampicava sugli alberi in cerca di frutti, e passava così lietamente la stagione estiva.

Ed ecco che, improvvisamente, la fanciulla venne promessa in isposa ad un uomo che viveva in una città remota. Essa ben sapeva che non le sarebbe possibile nè portare con sè la bestiola, nè trovarle nel suo nuovo soggiorno un adatto nascondiglio. Essa disse al serpente quanto gliene dolesse; ed esso pure se ne mostrò triste assai. Alla fine dovettero separarsi. Il giorno in cui la fanciulla si mise in viaggio per raggiungere lo sposo, il serpentello si diresse verso i monti e scomparve.

Passarono alcuni anni, allorchè la fanciulla udì parlare di un enorme pitone il quale devastava i villaggi circonvicini alla città dove essa col marito viveva. Le apparizioni del mostro erano così frequenti e così terribili, che il magistrato distrettuale promise una cospicua ricompensa a chiunque avesse trovato modo di ucciderlo o di allontanarlo. Il manifesto in cui ciò era annunciato, recava una minuta descrizione del mostro, indicando le macchie e le chiazze di cui era segnato. La fanciulla riconobbe nel pitone il suo compagno di un tempo. Fece sapere al magistrato che essa prendeva sopra di sè l'espulsione del mostro, e senz'altro si recò nell'anfratto della montagna dove era uscito dall'uovo. Il pitone l'accolse con festa, ascoltò le sue preghiere, si disse

lieto che essa potesse toccare la promessa ricompensa, si licenziò affettuosamente da lei, e si addentrò nei recessi dei monti. Da quel giorno non se ne seppe più nulla.

Perchè si mettono archi e frecce nelle tombe.

Due uomini partirono ai primi albori per la caccia, ed erano già lontani assai dal loro villaggio allo spuntar del sole. Batterono le campagne e la foresta fino a sera, senza riuscire a prender nulla. Decisero allora di rimaner fuori la notte, non garbando loro di far ritorno a mani vuote, e sdraiatisi sopra un soffice terreno erboso, profondamente si addormentarono.

Dopo alcune ore di sonno, si destarono ambedue d'un tratto. Avevano udito una voce, che teneva dell'ululato. Stettero in ascolto: l'udirono ancora. Uno di essi ne fu così atterrito, che si diede a correre all'impazzata verso casa, nelle tenebre della notte. L'altro, uomo assai coraggioso, che non era mai fuggito una volta in vita sua, rimase di piè fermo ad aspettare. Poco dopo gli comparve davanti un morto, che gli rivolse queste parole:

— Volete aiutarmi ad entrare nel Paese degli Spiriti? Io ho tentato più volte, ma sempre inutilmente, perchè la corda del mio arco ha un nodo. Potreste darmene una e tagliare per me due frecce nuove? —

L'uomo acconsentì, e subito si accinse a tagliare le frecce, dopo di che pose una corda nuova all'arco del defunto. Questo scoccò le frecce verso il cielo, e via se n'andò con esse. Prima però gli disse:

— Quando sarò molto in alto, cacerò un urlo per informarti che sono finalmente sulla strada che conduce al Paese degli Spiriti: tu rispondimi con un urlo: così saprò che mi hai sentito. —

Infatti qualche istante dopo, un urlo echeggiò dall'alto, al quale ne tenne dietro un altro da parte dell'uomo. Questi ritornò il giorno appresso tra i suoi, e narrò l'avventura.

Da quel giorno non si seppellisce mai dagli Indiani un cadavere senza porgli accanto arco e frecce. I defunti possono così recarsi nel Paese degli Spiriti, senza essere costretti ad andare errando. Si guardano però bene dal preparare queste armi durante la notte, per paura che qualche spettro possa venire a reclamarle e causar la morte di qualche familiare. L'apparizione di uno spettro è sempre presagio di morte.

FIABE ED APOLOGHI.

Grassina.

C'era una volta una signora che aveva quattro figlie. Queste erano così leggiadre, che ognuno desiderava di sposarle. Si chiamavano Grassina, Pomina, Banana e Pacana. Grassina era la più bella, ma non andava mai al sole, perchè i suoi avevano paura che si fondesse. Essa usciva ogni giorno in una bella carrozza d'oro; ogni giorno la vedeva il figlio del re; ma la fanciulla era così vezzosa e la carrozza così rilucente, che gli occhi di lui ne erano abbagliati e doveva stropicciarseli per poterli usare. Invaghitosi di Grassina, egli corse dalla madre di lei e le chiese se consentiva ch'egli la sposasse.

La madre, la quale sapeva che Grassina era la più bella delle sue figlie, voleva maritar prima le altre.

— Pomina! — gridò. — Vieni qua! —

Pomina venne; ma il signore, dopo averla squadrata bene, disse che non era quella che voleva: si sarebbe sciupata troppo presto.

— Banana! — gridò allora la madre. — Vieni qua! —

Venne Banana: ma neppur lei volle il figlio del re. Disse che in breve sarebbe infracidita. Lo stesso si ripeté per la quarta figliuola, Pacana. Finalmente la madre chiamò Grassina. Appena questa comparve, il giovine se la prese con sè, la condusse al suo palazzo, e la sposò.

Il figlio del re andava a caccia ogni giorno, e durante la sua assenza, i servitori tormentavano Grassina, la quale aveva paura di lamentarsene col marito. Un giorno

la cuoca disse che non voleva impacciarsi a far da pranzo, e che ci pensasse lei. E Grassina, poveretta!, dovette ubbidire, e starsene continuamente presso il fuoco, pian-
gendo. A poco a poco andava fondendosi: dopo qualche tempo tutta la cucina era piena di lei ¹⁾).

L'uccelletto ²⁾ di Grassina, avendo veduto questo, intinse le sue ali nella grassa, poi volò nel bosco dov'era il figlio del re e si diede a sbatter le ali contro il viso di lui. Il signore, alla vista della grassa, si ricordò della sua cara Grassina; tornò a casa di galoppo, e trovò la moglie disciolta sul pavimento. Dolente, raccolse tutta la grassa e la pose in una vecchia vasca da bagno: quando la grassa fu raffreddata, ridivenne donna. Ma non era più bella come prima, perchè la grassa si era mescolata alla terra, e aveva un colore di giallo sporco. Suo marito non le volle più bene, e finì per rimandarla a sua madre.

Le uova parlanti.

C'era una volta una signora che aveva due figlie: si chiamavano Rosa e Bianca. Rosa era cattiva, e Bianca era buona; ma la madre preferiva quella, sebbene cattiva, perchè le assomigliava moltissimo. Mentre Rosa se ne stava sulla sedia a dondolo, Bianca era obbligata a far tutto in casa.

Un giorno la madre mandò Bianca ad attingere acqua al pozzo con un secchio. Quando la fanciulla vi giunse, scorse una vecchia che le disse:

— Dammi un po' d'acqua in favore, bambina mia: ho tanta sete.

— Eccovi dell'acqua fresca — rispose Bianca porgendole il secchio colmo, dopo averlo risciacquato.

Alcuni giorni dopo la povera Bianca fu così maltrat-

1) È evidente lo scherzo di parole. La grassa, sciogliendosi, si spargeva dovunque.

2) Anche nelle nostre fiabe si parla di uccelletti, protettori dei bambini. Questo e il seguente racconto sono probabilmente infiltrazioni europee.

tata dalla madre, che fuggì a ricoverarsi nel bosco. Non sapeva dove andare; aveva paura di far ritorno a casa, e piangeva. Ed ecco vide la stessa vecchia, che camminava davanti a lei.

— Perchè piangi, bimba? — le chiese questa. — Che cosa ti fa male?

— Mia madre mi ha battuta, e io non mi sento più di ritornare alla capanna.

— Bene: vieni con me, bimba. Ti darò da cenare e un letto; ma devi promettermi di non ridere, qualunque cosa tu possa vedere. —

E presa Bianca per mano, la condusse con sè nel bosco. Di mano in mano che procedevano, i cespugli e i rovi si aprivano davanti a loro, e si richiudevano quand'erano passate.

Dopo poco, Bianca scorse due accette che combattevano tra loro: un po' più avanti, due braccia che pure combattevano, e finalmente due gambe e poi due teste che facevano lo stesso, e che dissero:

— Buon dì, Bianca, Dio ti proteggerà. —

Finalmente giunsero alla capanna della vecchia, che disse a Bianca:

— Fa un po' di fuoco, bimba mia, per cuocere la cena.

— E, sedutasi presso al focolare, si levò la testa, se la pose sulle ginocchia, e cominciò a spidocchiarsi.

Bianca trasecolava di sorpresa e di paura; ma non fece uno zitto. La vecchia ripose la testa al posto e diede a Bianca un grande osso da mettere al fuoco per cena. La fanciulla lo mise nella pentola. Ed ecco che questa apparve colma di carne eccellente! Poi la vecchia le diede un chicco di riso da pestare nel mortaio, e questo apparve pieno di riso.

Quando ebbero cenato, disse la vecchia:

— Fammi un favore, bimba, grattami la schiena. —

Bianca le grattò la schiena, e ne ebbe la mano tutta tagliata, perchè la schiena era coperta di vetri rotti. La vecchia soffiò sulla mano sanguinante, che d'un tratto risanò.

Levatasi Bianca la mattina seguente, la vecchia le disse:

— Adesso bisogna che tu ritorni a casa tua; ma siccome sei una brava bambina, voglio regalarti le uova che parlano. Va nel pollaio, e prendi le uova che ti diranno: « prendimi ». Quelle che diranno « non prendermi », lasciale stare. In cammino verso casa, getterai le uova dietro di te, rompendole. —

Bianca obbedì in tutto e per tutto. Dalle uova uscivano molte belle cosine: ora erano dei diamanti, ora degli oggetti d'oro, o una splendida carrozza, o abiti sfarzosi. Ce n'eran tante e tante, che quando giunse alla sua povera casa, questa ne fu riboccante. Sua madre fu perciò ben contenta di rivederla, e il giorno seguente disse a Rosa:

— Devi andare nel bosco a cercare di quella vecchia: avrai anche tu tante belle cose come Bianca. —

Rosa andò, incontrò la vecchia e fu da questa invitata a seguirla nella capanna; ma quando vide le accette, le braccia, le gambe e le teste che combattevano, e la vecchia che si spidocchiava la testa dopo essersela levata, cominciò a ridere e a scherzare. Onde la vecchia l'ammonì:

— Ragazza mia, tu non sei buona: Dio ti castigherà. —

E il giorno dopo le disse:

— Non voglio che tu torni a casa a mani vuote: va nel pollaio e prendi le uova che diranno « non prendermi ». —

Rosa andò. Tutte le uova cominciarono a dire: « prendimi », « non prendermi », « prendimi », « non prendermi ». E lei era così cattiva che disse: « Ah sì! Dite: — non prendermi? — Son appunto voi che voglio prendere! » Le prese, e se ne andò.

Mentre camminava, rompeva le uova, e da queste uscivano serpenti, rospi, rane, che cominciarono a correre dietro. C'era un gran numero di fruste, che si diedero a frustarla. Essa strillava e correva, e quando giunse presso sua madre, non aveva più fiato da parlare. Quando sua madre vide tutte quelle bestie, ne fu tanto arrabbiata che la mandò via come un cane e le disse d'andare a vivere nei boschi.

Come un ubriaco uccise una tigre.

Un uomo si recò in un villaggio lontano dal suo a gozzovigliare con alcuni amici, e dopo avere ben bevuto, verso mezzanotte prese la via del ritorno. L'ospite gli disse bensì che sarebbe stato meglio pernottasse in casa sua, perchè avrebbe potuto imbattersi in una enorme tigre che infestava quei luoghi. Ma egli rispose che non aveva punto paura, e che si sentiva di poter uccidere la bestiaccia.

Il vino che aveva in corpo fece il suo effetto: dopo aver camminato per qualche tempo, egli non potè reggere al sonno, e si sdraiò a dormire proprio attraverso a un sentiero per cui era solita passare la tigre. Questa ve lo trovò addormentato verso l'alba. L'annusò da ogni parte per vedere se fosse vivo o morto, e finì per accovacciarsi presso di lui. Questa vicinanza gli fece passare la sbornia come per incanto; allorchè la tigre si drizzò e cominciò a strappare gli arbusti lungo il sentiero, per poter passare col corpo di lui che voleva trasportare alla sua tana. Se lo prese poi sulla groppa, in modo che la testa e le braccia pendevano da una parte e le gambe dall'altra. L'uomo s'ingegnò allora di afferrare colle mani e coi denti i cespugli, rendendo impossibile alla belva di proseguire. La tigre pensò che il sentiero fosse ancora troppo angusto: depose il suo peso e strappò altri cespugli. Questo giuoco si ripeté per tre o quattro volte.

Intanto i fumi del vino si erano del tutto dissipati, e l'uomo, spiato il momento in cui l'animale se lo riprendeva sulla groppa, lasciò cadere con violenza sulla testa di lui il bastone ferrato che aveva con sè. Il colpo fu così bene assestato, che la tigre cadde morta.

Quando l'uomo, ritornato dall'ospite, gli narrò il fatto, questi non volle credere che un ubriaco avesse potuto uccidere una tigre, e si recò sul posto insieme all'eroe della strana avventura, che ricevette i rallegramenti di lui e, più tardi, dagli amici.

Gli occhi dell'uomo bianco ¹⁾.

C'era una volta un uomo che aveva la facoltà di far uscire i suoi occhi dall'orbita e farli salire su un albero; poi li richiamava pronunciando le parole: *naexansts hin-nicistaniwââ* (gli occhi pendono da un ramo). L'uomo bianco un giorno lo supplicò di insegnargli come faceva. Quello lo accontentò, ammonendolo tuttavia di non ripetere l'operazione più di quattro volte in un giorno. L'uomo bianco andò alla riva del fiume e mandò i suoi occhi sulla vetta dell'albero più alto: poi li richiamò. Pensò che questa prima volta non contava, perchè era solo una prova, e ripeté il giuoco altre quattro volte. All'ultima, gli occhi rimasero in cima all'albero. Li chiamò inutilmente fino a sera: essi si gonfiarono, e le mosche andavano a posarvi. Allora, stanco e dolente, si mise a giacere, continuando a chiamare i suoi occhi, in mezzo al pianto.

Sopraggiunta la notte, era quasi addormentato, quando un topo si avvicinò a lui. Accortosene, abbassò le palpebre per nascondere la sua cecità, e finse di dormire, colla speranza di poter acchiappare l'animaletto. Questo infatti gli andò presto sul viso, cercando di strappargli qualche capello con cui costruirsi il nido; poi cominciò a lambirgli le lagrime, mentre lasciava pendere la coda in bocca all'uomo. Costui strinse i denti, prese il topo e gli narrò la disgrazia che gli era capitata. Il topo disse che poteva distinguere gli occhi sull'albero, i quali erano nel frattempo diventati enormi, e si offerse di arrampicarvisi e portarglieli. Ma l'uomo bianco si rifiutò, temendo un inganno, e tenne ancora stretto fra le mani il topo, che gli chiese a quale condizione lo avrebbe lasciato libero.

¹⁾ Questo e il seguente apologo sono un saggio del poco conto in cui gli Indiani tengono, o tenevano almeno, l'uomo di razza bianca. Cfr. *Introduction*, p. 17. Sono ambedue degli Cheyennes.

— A condizione che tu mi dia uno dei tuoi occhi — fece l'altro.

Il topo annuì, e quando gli ebbe dato un occhio, potè andarsene. L'occhio, piccolo come era, non poteva servir molto all'uomo, quando passò un bufalo, che gli chiese perchè fosse così triste e, saputa la cagione, si cavò un occhio e glielo diede. Ma l'occhio era troppo grosso, e non poteva stare nell'occhiaia: buona parte di esso ne era fuori, mentre l'altro occhio, era troppo dentro. L'uomo bianco dovette accontentarsi, e rimaner così per tutta la vita.

L'uomo bianco trasformato in bufalo.

Era di primavera, le rive del fiume verdeggiavano di erba, e un bufalo pascolava felice, mentre un uomo bianco stentava la vita, condannato ogni giorno a un ingrato lavoro. Lo prese la brama di essere trasformato in bufalo: avrebbe così avuto sempre da mangiare a sazietà; d'inverno un buon mantello lo avrebbe ricoperto e non sarebbe stato costretto a comperarsi viveri e vestimenti.

— Che cosa posso fare per te? — chiese il bufalo, mentre quello gli si avvicinava piangendo.

— Vorrei diventare un bufalo — rispose l'uomo tra le lagrime.

Il bufalo gli disse di farsi coraggio, e di porsi un po' discosto da lui. Poi gli si lanciò contro, e tanto ansioso era l'altro d'esser trasformato in bufalo, che non ne ebbe paura. L'animale ripeté tre volte la carica: alla quarta, la metamorfosi si compì.

Il bianco pensò subito che avrebbe potuto fare quattrini rivelando ai suoi amici il segreto per trasformarsi in bufalo. Ma quando si avvicinò ad un uomo della sua razza, questo fuggì via spaventato ¹⁾.

1) In un'altra versione dell'apologo, il nuovo bufalo è inseguito dai cacciatori. Egli cerca di far loro intendere che è un uomo; ma non vi riesce, ed è ucciso.

Il sogno delle due fanciulle.

In una calda notte estiva le due figlie di un capo della tribù erano adagate sul suolo, fuori delle loro tende, e guardavano il cielo. Quando le stelle cominciarono a comparire, disse l'una:

— Io vorrei essere lassù, dove c'è quella stella dalla luce pallida: la vedi? — E mostrava alla sorella l'astro che pareva svanisse dietro una nube.

Disse l'altra fanciulla:

— È troppo pallida. Io invece vorrei essere in quella che è così brillante e splendida. —

E in così dire ne additava una che irradiava un grande bagliore rossiccio.

Ben presto furono prese dal sonno, e i fulgidi astri nel sereno del cielo fecero guardia sopra di loro. Quando, giunto il mattino, si risvegliarono, trovarono che ambedue erano state, in sogno, là dove avevano desiderato di vivere. La prima sognò di essere divenuta la moglie di un capo, giovine e valoroso, che le voleva bene e la rendeva felice. Il bell'astro le era sembrato pallido, perchè tanto lontano dalla terra: non si poteva scorgerne il meraviglioso splendore.

L'altra fanciulla sognò di esser la moglie di un servo, obbligata ad accudire alle più umili faccende domestiche. Se la stella in cui aveva desiderato di vivere le era sembrata così bella, ciò era dipeso dal fatto che essa era relativamente assai vicina alla terra.

Il ragazzo smemorato.

C'era una volta un ragazzo che, quando era mandato ad eseguire qualche commissione, dimenticava sempre quello che doveva fare. Un giorno suo padre gli disse di andare dal macellaio a comperare frattaglie di vitello,

e perchè si ricordasse, gli raccomandò di ripetere: « cuore, fegato e polmoni ».

E il ragazzo uscì ripetendo « cuore, fegato e polmoni » a ogni passo che faceva.

A un certo punto s'imbattè in un uomo che era preso da impeti di vomito e che, afferratolo lo picchiò per bene, dicendogli:

— Ah! tu vorresti che vomitassi cuore, fegato e polmoni, eh? Prendi queste!

— Ma no! — replicò il ragazzo. — Cosa devo dire?

— Devi dire: voglio che non vengano mai fuori! —

Il ragazzo se ne andò ripetendo: « voglio che non vengano mai fuori! », finchè passò accanto a un uomo che seminava delle fave. Costui lo prese, lo picchiò, dicendogli:

— Ah! tu vorresti che le mie fave non venissero mai fuori, eh? Prendi queste! —

E chiedendogli il ragazzo cosa dovesse dire, rispose:

— Di' questo: che siano cinquanta volte tanto quest'anno, e cento volte tanto l'anno prossimo ».

Il fanciullo disse e ripeté queste parole, quando passò un funerale. Alcuni lo udirono e lo picchiarono.

— Ah! tu vorresti che ne morissero cinquanta volte tanto quest'anno e cento l'anno prossimo, eh? Prendi queste! —

Nuova domanda del ragazzo, alla quale fu risposto:

— Devi dire: « che non possano mai morire! » —

Con queste parole in bocca, riprese egli il suo cammino; ed ecco comparire un uomo che cercava di ammazzare due cani. Fu picchiato un'altra volta, e consigliato di dire: « il cane e la cagna stanno per essere impiccati ».

Questo fu il ritornello ch'egli ripeté, fin che passò un corteo nuziale. Lo sposo e la sposa lo picchiarono.

— Ah! noi siamo dunque un cane e una cagna! — gridarono.

— Cosa devo dire?

— Che possano vivere sempre felici insieme! —

Così egli andò ripetendo, finchè passò presso una

buca dove era caduto un uomo, ed un altro, che era riuscito ad uscirne, l'aiutava a cavarlo fuori.

— Tu vuoi dunque che noi rimaniamo sempre qui in questa buca! — E lo picchiò.

— Cosa devo dire?

— Uno è fuori, e desidero che anche l'altro sia fuori.

Queste parole andò ripetendo il ragazzo. Ed ecco venirgli incontro un guercio, il quale gliene diede tante, e così sode, che l'ammazzò ¹⁾.

Origine dei pidocchi, delle formiche bianche e delle rane.

Una volta i Nabaloi non avevano pidocchi. C'era una donna che possedeva un maiale, e ogni volta che faceva cuocere il cibo da dargli si addormentava.

Un giorno, uscita a raccogliere verdure, s'imbattè in due donne del mondo sotterraneo che stavano prendendo pidocchi.

— Datemene un po' — disse loro. — Avrò così qualche cosa da pigliare e non mi addormenterò quando preparo il pasto al mio maiale, e potrò dormir meglio la notte. —

Le due donne le diedero alcuni pidocchi che ella si mise in testa. Da quel giorno non dormì più quando attendeva a far cuocere il cibo per il maiale, ma prendeva sempre i pidocchi.

D'allora in poi i Nabaloi hanno pidocchi.

Un uomo assai avaro, avendo ucciso un maiale, non invitò nessuno a mangiarne: volle goderne lui solo. Appese ad un albero il grasso, dicendo:

— Quando avrò finito col magro, mangerò anche questo. —

Ma allorchè andò per riprenderlo, lo trovò cambiato

¹⁾ L'apologo (Louisiana) è probabilmente d'origine europea. Esso ricorre, con più varianti, nel *folkllore* di tutti i paesi civili.

in formiche bianche. Queste si moltiplicarono rapidamente, e cominciarono a mangiare la casa, onde egli si pentì di non aver dato un po' del maiale ai suoi vicini.

C'era una volta un uomo che non faceva che mangiare e mangiare. Non amava il lavoro: mandava sua moglie fuori a raccogliere *camote*¹⁾, ed egli restava in casa a cibarsi. Così gli si ingrossò a dismisura la pancia, mentre braccia e gambe andavano rimpicciolendosi.

Un giorno si recò a banchetto. Mangiò tanto, che non potè più camminare. Nell'attraversare un fiume, cadde nell'acqua e si trovò trasformato in rana.

— Craac, craac, craac! — gridava a sua moglie che lo aveva accompagnato.

Ecco perchè i Nabaloi dicono ai loro figli che, se mangiano troppo, diventeranno rane.

Origine del riso, dei ratti e dei gatti.

Negli antichi tempi, i Nabaloi non conoscevano il riso. Il loro nutrimento consisteva solo di *camote* ed erano assai magri. Il sole regalò loro un chicco di riso, che essi piantarono e che produsse molti altri chicchi. Per tal modo ottennero riso in abbondanza, e diventarono grassi.

Colla pinguedine venne loro anche l'orgoglio, cosicchè il dio Nanguen mandò loro dal sottosuolo due ratti, i quali, ben tosto moltiplicatisi, mangiarono tanto riso, che poco ne rimase agli abitanti. Questi ritornarono magri, e perdettero insieme anche l'orgoglio. Il sole allora diede loro due gatti che uccidessero i ratti. Ora non ci sono molti ratti, e la gente ha riso abbastanza per il suo bisogno.

1) Specie di patata.

Origine del falco.

C'era una volta un bambino che aveva perduto la madre: suo padre passò a seconde nozze e poco dopo si recò in un altro villaggio a visitare i suoi parenti, lasciando a casa la moglie e il bambino.

Il riso cominciava a maturare, e la matrigna mandava ogni giorno il bambino sul campo, perchè tenesse lontano gli uccelli. Non gli dava nulla da mangiare: il bambino dimagrì.

Quando il padre fu di ritorno, apprese da questo il modo con cui era stato trattato. Visto un grosso gallo, il bambino pregò il padre di prenderlo, perchè doveva adoperarlo. La matrigna non voleva; ma avendo il bambino assicurato che non intendeva di mangiarlo, acconsentì.

Il padre prese il gallo e lo diede al bambino, il quale ne strappò le penne e se le infisse sul corpo. Poi volò sulla cima d'un alto albero. Il padre si accingeva ad abbattere questo, allorchè il figlio-falco volò via, gridando alla matrigna:

— Non hai voluto darmi da mangiare: d'ora innanzi, io mangerò le tue galline ogni volta che mi farà piacere. —

Origine del pipistrello.

Il gatto aveva preso un uccello del riso ¹⁾, e mangiatolo tutto, salvò le ali. Poi gli avvenne di prendere un topo, il quale finse di essere morto, cosicchè il gatto lo mise in un canto insieme alle ali, dicendo:

— Quando avrò fame, mangerò le ali e il topo. —

¹⁾ È delle dimensioni di un pollo, con penne brune e testa rossa. Vive nelle risaie

Questo, allorchè il gatto fu partito, si trovò addosso le ali, forse appicciccate a lui a causa del sangue di cui erano ancora bagnate, e cominciò a volare, con sua grande sorpresa e contentezza.

— Ora che non sono più un topo, ma un uccello — disse — voglio andare a vivere cogli uccelli. —

Volò dunque da loro, e chiese ad una femmina se voleva sposarlo.

— Tu sei peloso — rispose quella. — Io non voglio un marito peloso. E sei anche brutto; avrei vergogna d'esser vista con te. Va dai topi, e cerca là una compagna. —

Fece la proposta ad altre, ma si ebbe sempre un rifiuto, e alla fine fu cacciato via.

Tornò allora dai topi, che gli dissero:

— Va via, torna fra gli uccelli, e mostra loro le tue belle ali. Sei stato così superbo da lasciarci. —

E lo cacciarono. Svergognato, andò a nascondersi e non volle più volare di giorno. Esce solo la notte, e quando scorge un lume, vi si avventa per uccidersi, tanta è la sua vergogna.

Come vennero uccisi i vecchi.

Nei tempi addietro non c'erano malattie, e la gente non moriva. Molti erano troppo vecchi per poter camminare, ma non morivano. Kabunian (il dio) chiedeva loro se volessero morire: essi rispondevano sempre di no.

Finalmente la popolazione crebbe di molto, e Kabunian disse:

— Ci sono molti vecchi che non possono lavorare. Io solleverò un grande uragano, che ricoprirà di acque tutta la terra, salvo le vette dei monti. —

Così avvenne. I giovani e le giovani guadagnarono le cime, mentre i vecchi e le vecchie, incapaci di far tanto cammino, annegarono.

Da allora in poi vennero le malattie a far morire coloro che erano troppo avanzati negli anni.

Il Coyote e il Gatto Selvatico.

Una volta il Coyote mentre era in viaggio, fu sorpreso dalla fame senza aver nessuna provvista con sè. Trovato un mucchio di ossa di bufalo, prese una costola su cui era rimasta un po' di carne e la portò fino alla località dove intendeva di passare la notte. Ma era non meno stanco che affamato, onde gli avvenne di appisolarsi, non appena ebbe posto l'osso a rosolare sul fuoco.

Passò il Gatto Selvatico e visto che egli dormiva, agguantò l'osso e lo rosicchiò fin che rimase soltanto un bruscolo di carne, con cui strofinò le labbra e le mani ¹⁾ del dormiente e il coltello di lui, poi glielo mise tra i denti. Ciò fatto si pose anche lui a dormire a qualche distanza dal Coyote.

Risvegliatosi questo e non trovando che l'osso, non sapeva che si pensare. Aveva bensì un pezzetto di carne in bocca, e le zampe e il coltello erano grassi di carne; ma egli si sentiva affamato come prima. Mentre stava chiedendo fra sè medesimo se avesse o no già mangiato, vide le orme del Gatto, le seguì e trovò il compare che dormiva saporitamente.

— Me l'hai fatta — disse tra sè. — Ma io ti renderò pan per focaccia. —

Se lo mise in groppa, andò fino all'orlo d'un precipizio, e ve lo depose, sicuro che, quando si fosse svegliato, vi sarebbe caduto; perchè sapeva che i gatti, allo svegliarsi, si rotolano per terra. Poi fece ritorno al posto di prima, e in cammino trovò un altro osso, che mise al fuoco; ma anche questa volta finì per appisolarsi prima della cena.

— Come mai mi trovo qui? — si chiese il Gatto svegliandosi. — Per poco precipitavo in questo burrone. Ah!

¹⁾ Come più avanti dice il narratore, e come risulta dal seguito del racconto, il coyote e il gatto avevano la forma umana. L'avvertenza vale per molti tra i racconti in cui figurano animali.

ecco! — aggiunse scorgendo le orme del Coyote. — Ha voluto farmela, il briccone; ma io la farò a lui. —

Giunse dove quello dormiva della grossa, se lo pose in groppa, e lo portò all'orlo del burrone. Poi gli compresse un poco la faccia allungando il muso, lo ritoccò qua e là valendosi dei suoi poteri magici; insomma, dall'aspetto umano che aveva lo ridusse a quello di Coyote, e se ne andò a continuare il suo sonno.

Quando il dormiente si risvegliò, comprese vagamente di non esser più quello di prima, e, recatosi ad una pozza, vi si guardò. Aveva il corpo coperto di peli, lunga coda, lunga faccia, lunghe orecchie e denti affilati.

— Chi mai può avermi trasformato così? — pensò. — Ah! — proseguì dopo un po' di riflessione — deve essere stato il Gatto Selvatico. — Ne trovò le orme, giunse dove era a dormire, trasformò anche lui da uomo in vero gatto e infine lo portò accanto alla pozza, perchè, al suo svegliarsi, si vedesse dentro.

— E ora — riprese tra sè — bisogna che pensi a uno stratagemma. Certo egli tornerà dove sono: io fingerò di dormire. —

Infatti il Gatto, appena svegliatosi e vedutosi trasformato, andò a cercarlo. Ma il Coyote, stanco del viaggio e di tanti va e vieni, si era addormentato ancora per davvero. Allora il Gatto lo portò su un vecchio albero morto, e ve lo lasciò: poi tornò a casa sua.

Coyote, al suo risveglio, si trovò lassù, senza aver modo di scendere, l'albero era troppo alto perchè potesse arrischiare un salto. Cominciò a gridare al soccorso, ma tutti gli uccelli fuggivano spaventati dallo strano spettacolo. Alla fine un picchio si mosse a pietà di lui, e si diede a beccar l'albero ai piedi, finchè questo si abbattè al suolo, e il povero Coyote poté andarsene, ma ancora affamato e tutto malconcio.

Perchè i cani hanno la lingua lunga.

Negli antichi tempi, allorchè gli animali erano simili agli uomini, un tale che si chiamava Acqua Corrente, soleva andare a caccia senza cani, perchè i cani erano molto loquaci ed egli non voleva essere disturbato dal loro continuo chiacchierio. Un giorno, avendo trovato quattro cuccioli, pensò di portarsene uno a casa e di allevarlo, avvezzandolo a non parlar troppo. Quando fu grandicello, cominciò a condurselo dietro a caccia, per vedere se fosse capace di prendere conigli o altra simile selvaggina piccola. Egli intanto, Acqua Corrente, avrebbe tirato a qualche grosso animale.

Ora avvenne che il cane, ogni volta che il suo padrone uccideva un daino o un orso, sgattaiolava via senza che il padrone se ne accorgesse, tornava a casa, diceva che il padrone aveva ucciso questa o quest'altra bestia, e poi ritornava presso Acqua Corrente, fingendo di aver sempre atteso a cacciare. Il padrone si accorgeva talvolta della gherminella, sgridava e batteva l'animale, che per un po' di giorni filava dritto, e poi tornava da capo.

Intanto l'animale era cresciuto tanto, che Acqua Corrente giudicò di poterlo ormai iniziare alla caccia grossa. Fattosi preparare da sua madre grandi provviste da bocca, le caricò sopra alcuni cavalli e s'incamminò col cane verso le regioni montagnose, per rimanervi parecchie settimane. Quando ebbe ucciso molti capi di selvaggina grossa, li mise sui dorsi dei cavalli e riprese la via del ritorno. Dopo una giornata di viaggio, il cane scomparve, e non lo ritrovò se non quando fu giunto a casa. Sua madre gli riferì che l'animale era tornato già da più giorni, e aveva fatto un gran millantarsi delle belve che avevano uccise insieme: orsi, daini, leoni di montagna, coyoti, e così via.

— Ora ti insegnerò io a non chiacchierar tanto — disse sdegnato Acqua Corrente.

Dopo avergli data una buona dose di frustate, gli tirò ben bene la lingua; poi gli mise un legnetto trasversale in bocca, e così lo lasciò per un pezzo.

Ecco perchè i cani hanno ancora adesso la bocca grande e la lingua lunga.

Perchè la luna non risplende come il sole.

Negli antichissimi tempi, la luna era più fulgida del sole. Allora gli uomini lavoravano quando splendeva la luna, e dormivano quando splendeva il sole. Il sole era geloso della luna, perchè essa era più luminosa di lui. Un giorno collocò una pietra sul ramo di un albero di pino, e incontratosi colla luna le disse:

— Vedi quella pietra? Sotto di essa c'è molto oro. Sollevala, e potrai averlo. —

La luna smosse la pietra, e il ramo la colpì al viso. D'allora in poi essa non è più così fulgida come era.

Perchè il cielo è azzurro.

Una volta il cielo era bianco. Da più di un anno non era caduta una stilla di pioggia. Un uomo e suo figlio si trovavano in viaggio. Ma l'uomo era vecchio e non poteva camminare rapidamente.

— Resta qui per qualche tempo — disse a suo figlio. — Io andrò avanti, e più tardi mi raggiungerai. Bada però di spegnere il fuoco del nostro accampamento, affinché la foresta non ne sia incendiata. —

Partito il padre, suo figlio dimenticò di spegnere il fuoco, che si appiccò prima all'erba, poi agli alberi. L'incendio durò più di un mese. Tutta la terra fu invasa dal fumo, il quale salì in alto e colorì il cielo.

Perchè i coyoti hanno sempre fame.

Una fanciulla che aveva il potere di attirare i bufali, viveva coi suoi sei fratelli, i quali erano astri, e ogni notte la lasciavano per viaggiare attraverso il cielo. La mattina, quando tornavano dal loro notturno viaggio, posavano la sorella in una specie di *hamac* a dondolo che era appeso al cielo, e la facevano oscillare in qua e in là. I bufali la vedevano, e accorrevano in frotte. I fratelli ne uccidevano quanti loro bisognava, e gli altri se ne andavano. La casa era così sempre assai bene provvista.

Un giorno essi ricevettero visita da Coyote, il quale desiderava vivere con loro, giacchè lì c'era abbondanza di buona carne. I fratelli, pur non avendo gran simpatia per lui, aderirono al suo desiderio. Egli assisteva ogni mattina all'operazione, che attirava i bufali intorno alla casa, e i fratelli gli raccomandavano sempre di guardarsi bene dall'eseguirlo per conto proprio, giacchè avrebbe potuto dare una spinta troppo forte alla fanciulla, nel qual caso essa sarebbe andata a finire in cielo, per non più ritornare.

Egli promise di ubbidire; ma un giorno, durante l'assenza dei fratelli, non potè resistere alla tentazione. Pregò la fanciulla di sedersi sull'*hamac*; essa si rifiutò dapprima, ma dovette alla fine cedere di fronte alle insistenze e alle minacce di lui.

Spingi e spingi di qua e di là, i bufali non comparivano: allora egli diede un gran colpo all'*hamac*, e la fanciulla andò in alto senza più discendere. Si spaventò Coyote, la chiamò con quanta voce aveva in gola, ma tutto fu inutile.

I fratelli, di ritorno a casa, gli chiesero dove fosse la fanciulla. Egli rispose di non saperlo; ma essi bene immaginavano come fossero andate le cose. Lo cacciarono via, dicendogli che per castigo della sua malefatta, egli

e i suoi discendenti sarebbero sempre affamati. Poi deliberarono di stabilirsi in cielo, insieme alla loro sorella.

Ecco perchè i coyoti hanno sempre un appetito insaziabile.

Perchè i falchi hanno le gambe sottili.

Pulcin di Falco era un ben povero cacciatore: non riusciva mai a portare a casa nulla; tutt'al più si faceva dare un topolino da qualche altro cacciatore. Un giorno s'imbattè nell'Aquila, e la pregò di aiutarlo a prendere un'antilope che aveva veduto poco discosto.

— Credo di farti un piacere — aggiunse. — Perchè io sono valente alla caccia, e ne ho uccisa di selvaggina grossa!

— Sta bene, purchè facciamo metà per uno. —

Così restarono d'accordo, e fissarono di trovarsi la mattina dopo.

— Ho ucciso — disse Pulcin di Falco ai suoi, quando fu giunto a casa — una bella antilope. — Ma non ho potuto trasportarla da solo: verrete domani a prenderla. —

E indicò loro il posto dove l'avrebbero trovata. Raggiunta poi l'Aquila nel luogo prestabilito, andò con lei in cerca dell'Antilope, che venne uccisa dall'Aquila. Questa, presa la sua metà, se ne andò per i fatti suoi.

Intanto sopraggiunsero i congiunti di Pulcin di Falco.

— Ecco qua la mia preda — fece questo tutto tronfio. — L'altra metà l'ho regalata a un uomo che mi disse di non aver mai assaggiata carne di antilope in vita sua. Ma mi promise di compensarmi in qualche maniera del dono. —

I familiari di Pulcin di Falco furono così contenti di trovare tanta bella carne, che parlarono a tutti gli amici loro dell'impresa compiuta da lui. Uno di essi, conoscendo Pulcin di Falco come cacciatore assai inesperto, volle sincerarsi, e andò a trovarlo, chiedendogli da mangiare. Pulcin di Falco dovette allora uscire, in cerca di qualche cosa: ma, al solito, dopo parecchie ore non potè

ritornare che con un topolino. Sentì tanta vergogna, che di nascosto si tagliò la carne delle proprie gambe da imbandire all'ospite.

Da allora fino ad oggi i falchi hanno le gambe sottili.

Perchè la gente muore presto.

Nei tempi addietro i bambini non morivano. Tutti gli uomini raggiungevano la più tarda età, e poi morivano. Si cibavano di noci di cocco, avendo cura di scegliere quelle mature.

Una volta un ragazzo fu mandato da sua madre a raccoglierne, coll'ingiunzione di prenderle ben mature. Ma egli disobbedì, e si avviò verso casa con delle noci ancora verdi. Poco dopo si imbattè in un uomo che teneva in mano un coltello.

— Perchè uccidi tu i miei figli prima che siano maturi? — disse l'uomo al ragazzo. — Domani morrai; e da oggi innanzi molti bambini e ragazzi morranno. —

Ora infatti dei bambini muoiono prima ancora di nascere.

Perchè le donne non hanno barba.

La prima donna aveva una barba, lunga e appuntita. Era molto indolente, e tutte le volte che dava il seno al suo bambino, finiva per addormentarsi. Suo marito era perciò costretto a tenerle sollevata la barba mentre il bambino succhiava, perchè gli occhi del lattante non ne fossero offesi.

Un giorno disse la donna al marito:

— Non c'è carne in casa. Prendi con te i cani e riporta un daino.

— Terrai sollevata la barba mentre dai il latte al bambino? — chiese l'uomo.

— Non dormirò — rispose la donna — e solleverò la barba. —

L'uomo uscì a caccia. Quando fu di ritorno, trovò il bimbo acciecatato. La madre si era addormentata, e la sua barba aveva ferito gli occhi del lattante. Infuriato, strappò la barba alla donna, per evitare un'altra simile sciagura. Da quel giorno le donne sono senza barba.

Perchè i Nabaloi non sanno leggere e scrivere.

Un uomo aveva molti figli, ognuno dei quali fu il capostipite d'una tribù.

Il padre possedeva libri abbastanza da dare ai suoi figli, salvo uno. Per risolvere quale dovesse andarne senza, disse loro:

— Disegnatemi questo cavallo: quello che finirà per ultimo, rimarrà senza libro. —

Si misero all'opera; ma l'antenato dei Nabaloi, gran fumatore, si interrompeva a ogni tratto per accender la pipa. Così perdettero tempo, e quando ebbe finito il suo ritratto, i libri erano già distribuiti ai suoi fratelli.

Ecco perchè i Nabaloi non sanno leggere e scrivere.

Perchè i Nabaloi collocano su una sedia i loro morti.

C'era un uomo che piantava zucchero nel suo giardino. Quando le piante erano mature, le scimmie gliele rubavano.

Una volta che li colse sul fatto, disse loro:

— Scimmie, scimmie, perchè rubate il mio zucchero? —

Le scimmie, spaventate, scapparono nel bosco, e poco dopo ritornarono conducendo con sè tutte le loro compagne. L'uomo, davanti a quella turba, fu sbigottito.

— Ah, ah! — fecero le scimmie. — Tu dici che ti rubiamo lo zucchero? —

E gli si avventarono contro, picchiandolo con sassi e bastoni. Egli finse di essere morto. Esse gli morsero le

dita, gli punsero le orecchie, lo schiaffeggiarono, per vedere se fosse morto davvero. Egli non si mosse.

Allora lo portarono nel bosco, e legatolo su una specie di sedia, gli prepararono il cofano. Dopo qualche giorno se ne andarono alle loro faccende lasciando i loro piccini a far la guardia. Quando si furono allontanate, l'uomo aperse gli occhi. Grande spavento delle scimmiette, le quali non seppero rifiutarsi a slegarlo, come egli comandava. Disse poi loro di far cuocere dell'acqua. Quando questa fu bollente, egli tuffò nella caldaia le scimmiette.

Ritornate le scimmie e trovati i loro piccini bolliti, si diedero ad inseguirlo; ma egli aveva già raggiunto il villaggio, dove narrò la sua avventura. Quando poi morì, lo misero su una sedia, sperando che avrebbe aperto gli occhi, come aveva fatto colle scimmie. Ma non li aperse: era morto.

Da quel giorno in poi i Nabaloi collocano su una sedia i loro morti.

In che modo i Nabaloi impararono a fare fuoco.

Avvenne un giorno che un giovine uccidesse suo padre. Il consiglio dei seniori decise di punirlo obbligandolo a sedere per terra sfregando due pezzi di bambù, finchè fosse morto. Se s'indugiava nell'operazione, alcuni, posti al suo fianco, dovevano pungerlo con punte aguzze di legno.

Mentre stava confricando i due pezzi con grande rapidità, i bambù presero fuoco, e questo si apprese all'erba sottostante e divampò. Coloro che gli stavano presso, credettero che ciò fosse opera di Maseken (il diavolo) e fuggirono a gambe levate per paura ch'egli s'impadronisse delle loro anime.

Il giovine fu liberato, e insegnò alla gente la maniera di fare il fuoco strofinando due pezzi di bambù ¹⁾.

¶ 1) Secondo un'altra leggenda (cfr. Boll. 88° dello *Smith. Instit.*, p. 204), il

In che modo i Nabaloi impararono a preparare il *tapui*¹⁾.

Una donna, recatasi in un campo di camote, vi trovò degli uccelli del riso addormentati; li prese, e li mise nel suo canestro. Faceva conto di portarseli a casa: ma prima che avesse finito di raccogliere camote, se ne volarono via tutti.

Grande fu il suo stupore, giacchè aveva creduto che fossero morti. Trovò poi che si erano nutriti di semi dell'*angbad*²⁾ e a questo attribuì la loro sonnolenza. Prese con sè alcuni di quei semi e li mescolò col riso che aveva fatto cuocere. Il cane di casa, avendo mangiato di quel riso, si ubriacò. Lo stesso accadde alla donna.

Ritornata allo stato normale, essa narrò come si era inebriata, e da quel giorno i viventi seppero il modo di preparare il *tapui*.

La tartaruga gigantesca.

Gli abitanti di un villaggio, che erano partiti per la caccia, giunsero, dopo molto cammino, alle rive di un gran lago dove era un'enorme pietra orizzontale — o almeno tale parve loro — e deliberarono di accamparvisi. Dopo alcuni giorni, si accorsero che la pietra si muoveva: la osservarono meglio, e scorsero una gran testa e delle zampacce spuntare sotto di essa. Compresero al-

fuoco è rapito dal coniglio che, inseguito dal proprietario di esso, se lo pone sulla testa, spalmata di pece, si immerge nel fiume fino alla testa, e reca poi agli uomini il prezioso elemento.

1) Bevanda di riso fermentato. Cfr. *Introd.*, p. 14.

2) Pianta con cui si fa il lievito per fermentare il *tapui*.

lora che non erano sopra una pietra, bensì su una tartaruga di colossali dimensioni. Gridarono e chiesero aiuto (non tutti erano lì sopra, alcuni erano sparsi per la campagna); ma la tartaruga li ebbe ben presto annegati nelle acque del lago.

STORIE DELLE PRIME ETÀ.

Origine della Terra ¹⁾.

Il mare ed il cielo sono sempre esistiti. L'origine della terra è la seguente.

Galleggiava sulle acque una zattera di legno, su cui si trovavano gli animali di tutte le specie col capo di tutte, il Gran Lepre. Questo cercava un luogo dove sbarcare; ma vedendo solo cigni e altri uccelli d'acqua, pensò che l'unico mezzo per trovarlo era di mandar qualcuno sul fondo del mare a prendere un po' di terra. Diede la commissione al castoro, che dopo un pezzo ritornò mezzo morto di fatica. Dovette esser tirato sulla zattera, poichè non si sentiva forte bastante per venirci da sè. Non gli si trovò addosso nulla. Il capo mandò allora la lontra, ma collo stesso risultato. Alla fine il ratto muschiato prese la cosa sopra di sè, e dopo ventiquattro ore il suo cadavere riapparve sulle acque, colla pancia

1) Dal vol. di N. PÉROT, *Mémoires sur le moeurs, costumes et religion des sauvages de l'Amérique septentrionale*. Paris, 1884, p. 3 segg.

Qui e altrove gli Indiani vantano la loro remotissima antichità (i Mandan si vantavano persino di avere tuttora delle otri contenenti acqua del diluvio universale - cfr. THÉVENIN, op. cit., p. 111); ma, come fu accennato nell'Introduzione, non furono nemmeno i primi abitatori della loro terra, o autoctoni. Vennero probabilmente dall'Asia, e appartengono alla razza mongolica. I loro vari idiomi mostrano tracce di lingue oceaniche (Melanesia e Polinesia). Si può vedere in argomento: *Anthropologie*, 1922, pp. 93 e 609; *Annual Report of the Smithsonian Inst.*, 1923, p. 481; *Rendiconti della R. Accademia delle Scienze di Bologna*, 1925, ix, p. 26. Comunque, l'immigrazione dovette aver luogo in un'epoca precolombiana molto remota. Nel novembre del 1929 i lavori di sterro nelle vicinanze di San Francisco misero in luce i rifiuti di cucina d'un accampamento indiano, occupanti uno spazio di m. 75 di lunghezza e 7 d'altezza. Rovistando in mezzo all'immondizia millenaria, si accertò la presenza di più specie di uccelli, oggi totalmente scomparse.

all'insù. Esaminate le sue zampe, vi si trovò un pezzettino di terra, che, lasciata cadere dal Gran Lepre sulla zattera, cominciò a crescere e crescere.

Quando ebbe raggiunto la mole di una montagna, egli girò intorno ad essa; e mentre girava, quella aumentava sempre. Mandò allora la volpe a vedere se fosse grande abbastanza per tutti gli animali, e col potere di accrescerne le dimensioni in caso contrario. La volpe, trovando che era grande abbastanza per lei e per le sue imprese di caccia, riferì che così andava bene. Il Gran Lepre volle tuttavia persuadersene direttamente, e trovò che la terra non sarebbe stata sufficiente per tutti gli animali viventi. Dopo d'allora non si fidò più di nessuno, e anche tuttora egli va ingrandendo la terra, girandole intorno.

Certi boati che si odono nelle montagne, i terremoti ed altri fenomeni sono conseguenze del cammino di lui attorno alla terra e alla sua azione per ingrandirla.

Come la terra fu popolata.

Si vuole che tanto tempo fa non ci fosse la terra, ma solo il mondo del cielo e il mondo sotterraneo. Gli abitanti dell'uno e dell'altro erano nemici tra loro: i primi gettavano le loro aste sopra i secondi, e questi lanciavano frecce contro di quelli. (I due mondi erano dapprima assai vicini: solo più tardi il dio del sole sollevò il primo e spinse in fondo il secondo. Ciò avvenne quando un abitante del mondo sotterraneo colpì colla sua freccia il sole).

Non essendoci ancora uomini sulla terra, i celesti e i sotterranei ci venivano talvolta a cacciare. Un giorno i celesti inseguivano un daino, il quale nella sua fuga si imbattè nei sotterranei che erano per l'appunto allora sboccati sulla superficie, e venne da loro ucciso. I celesti si azzuffarono con loro, e molti furono gli uccisi da una parte e dall'altra.

Rimasero sul terreno un uomo e una donna del mondo sotterraneo, feriti gravemente, cosicchè i loro compagni li credettero morti e non li trasportarono con sè nella loro ritirata. I due risanarono, e si unirono in matrimonio. Ebbero molti figliuoli, e questi sono i nostri antenati.

Origine del mondo sublunare.

Gli uomini vivevano una volta al di sopra del cielo, nel mondo delle nuvole, e i soli animali che conoscevano e di cui si cibavano erano gli uccelli. Una volta accadde che un cacciatore, raccogliendone uno che egli aveva trafitto colla freccia, vide nel suolo un gran buco, e guardando giù attraverso di esso, scorse cinghiali, daini e altri animali che pascolavano sui prati erbosi. Allora pensò di fare una lunghissima corda, e con questa si calò giù sulla terra. Quando vi fu giunto, vide giaguari, serpenti e altre bestie feroci che divoravano la loro preda. Uccise un cerbiatto, lo arrostitò, e trovandone saporita la carne, ne prese un pezzo e risalì per la corda. Quando gli altri uomini ebbero assaggiato il nuovo alimento, decisero di scendere con lui sulla terra. La spedizione si compì felicemente. Soltanto l'ultima persona — era una donna — rimase impigliata nell'apertura, e non potè più andare nè su nè giù. Essendo così ostruito il passaggio, fu impossibile agli emigranti di ritornare nel mondo delle nuvole, e si stabilirono sulla terra. La donna rimasta sospesa in alto fu trasformata nella stella del mattino.

Origine dei Mohawk¹⁾.

Nei primi tempi i Mohawk vivevano sotterra e non conoscevano altro animale se non la talpa, loro unico nutrimento. Per caso, uno di essi trovò un'apertura che conduceva alla superficie della terra, e quando vi fu giunto

1) Per il nome cfr. ciò che fu detto nell'*Introduzione*, p. 14.

vide un capriuolo morto. Assaggiatene le carni, le trovò eccellenti, e allorchè ridiscese, ne portò un poco ai compagni, ai quali pure piacque assai. Decisero allora di lasciare la loro sotterranea dimora e di stabilirsi sulla superficie, dove cominciarono a piantar grani e altri vegetali, a costruire capanne ed a cacciare le belve della foresta ¹⁾.

Origine delle tribù indiane.

Nei tempi antichissimi, Abà, il buono Spirito di lassù, creò tutti i Choctaw, che parlavano una lingua sola e si intendevano l'un l'altro. Essi provenivano dalle viscere della terra, essendo formati di creta gialla, nè mai altri uomini vissero prima di loro. Un giorno si adunarono tutti insieme e, guardando in su, si chiesero che cosa potessero essere le nubi e la vasta distesa di cielo sulle loro teste. A lungo ne parlarono tra loro con meraviglia, e alla fine decisero di raggiungere il cielo. A questo scopo accumularono molte rocce e cominciarono ad elevare un terrapieno che avrebbe dovuto toccare le nubi. Ma quella notte il vento soffiò così forte dall'alto, che le rocce caddero. Il mattino seguente si rimisero al lavoro; ma mentre essi di notte dormivano, le rocce furono nuovamente rovesciate dal vento. Ciò avvenne una terza notte, e per poco gli uomini non furono uccisi dai blocchi che precipitarono per la violenza del vento.

Alla mattina, si levarono di sotto le macerie, e cominciarono a parlarsi l'un l'altro. Con loro grande stupore e sgomento, essi si esprimevano in linguaggi diversi, e non riuscivano a capirsi. Da quel giorno, alcuni continuarono ad usare la lingua originale, cioè quella dei

1) Anche secondo gli Apache, i primi uomini vivevano sotterra. Non c'era nè luna, nè sole, nè altro lume, eccetto quello che emanava dalle grandi penne d'aquila, che portavano attorno con sé. I capi della tribù allora si adunarono, e decisero di fare il sole e la luna. Presero due gran dischi dipinti in giallo, e li misero nel cielo (come, non è detto). Risultarono essere un po' piccoli, li tirarono giù, li ingrandirono, e li riposero a posto! (*Journ. of Amer. Folk.*, vol. xi p. 258).

Choctaw, e da questi provenne la tribù di questo nome. Gli altri, che non potevano comprenderla, cominciarono a combattere fra di loro, e finalmente si separarono. I Choctaw rimasero nella vecchia sede; i rimanenti si diressero chi a nord, chi a est, chi a ovest, formando varie tribù. Ecco perchè oggidi vi sono tante tribù Indiane.

Origine dei Nabaloi.

Molte generazioni fa, le stelle solevano scendere a Batan, e bagnarsi nel ruscello. Le donne di Batan trovavano spesso, la mattina, che le cime degli arbusti crescenti lungo le acque erano scavezzate, e non sapevano chi fosse stato.

— Sei stato tu — chiesero al maiale — a rompere gli arbusti?

— Io no: sarà stato il cane. —

Le donne rivolsero al cane la domanda.

— Io no — rispose — sarà stata la scimmia.

— Sei stata tu — chiesero a questa le donne — a rompere gli arbusti?

— Io no — rispose la scimmia. — Dite ai vostri uomini di nascondersi questa notte presso il ruscello. Sapranno chi è stato. —

Calata la notte, gli uomini si appostarono. Verso mezzanotte videro molte stelle scendere dal cielo, svestirsi e appendere le loro vesti agli arbusti. Poi le stelle si tuffarono nel ruscello: gli uomini presero le vesti e le nascosero.

Quando le stelle ebbero finito il bagno, le cercarono e non le trovarono. E siccome avevano lasciato le loro ali attaccate alle vesti, non poterono volare al cielo e caddero nelle mani degli uomini, che le sposarono dopo aver divorziato dalle loro mogli.

Grande fu lo sdegno di queste: alcune si uccisero, altre abbandonarono il villaggio.

Gli uomini, temendo che le stelle non volessero pren-

dere il volo verso il cielo, ne tenevano gli abiti in una camera assicurata col chiavistello. Per alcuni anni le stelle non poterono far nulla contro di loro: ma quando gli uomini furono invecchiati, mentre esse erano tuttora giovani e forti, si impadronirono delle loro vesti e tornarono in cielo. Avevano però dato alla luce molti figliuoli, i quali sono i nostri antenati ¹⁾.

Origine delle montagne.

Negli antichi tempi il paese dei Nabaloi era piano. Nei loro viaggi spesso si smarrivano ed erano uccisi dalle vicine tribù.

Un giorno Kabunian andò a visitarli, e chiese:

— Perchè siete così pochi?

— Perchè — risposero essi — quando viaggiamo, essendo il terreno piano, sovente non riusciamo a ritrovare la strada che conduce a casa nostra.

— Eppure — replicò il dio — non dovrebbe essere difficile. Non sapete che il sole nasce a oriente e tramonta a occidente? E non basta questo per orientarvi?

— No che non basta, — risposero alcuni vecchi.

E fecero scommessa con Kabunian che nessuno di coloro ch'egli sceglierebbe perchè si scostassero di due giornate dal loro villaggio, saprebbe ritrovare la via del ritorno. Kabunian accettò, promettendo che, se perdeva, farebbe le montagne, e scelse un uomo che si incamminò con un acuto bastone. Con questo egli praticava dei buchi nel terreno per dove passava, onde ritrovare poi la sua via.

Se ne accorsero gli abitanti, e temendo che per tal modo egli potesse ritornare e il dio si rifiutasse di fare le montagne, misero un recipiente pieno di birra di riso sulla strada, poi si appiattarono lì vicino, in mezzo alle

¹⁾ Come si vede da questo racconto e dai precedenti, ogni tribù narra in maniera diversa l'origine della razza umana. In qualche mito, il creatore di questa fu il coyote. Cfr. P. RADIN, *Wappo texts*, Berkeley, 1924, p. 46.

erbe. Il pellegrino, che era già sulla via del ritorno, trovò la birra, la bevve, si ubriacò e cadde in un profondo sonno. Coloro uscirono dalle erbe e lo uccisero. Kabunian fu così costretto a fare le montagne.

Il diluvio.

Una notte un uomo, sua moglie e sua suocera si recarono sui monti in caccia di marmotte. Quando furono saliti bene in alto, videro che le acque si elevavano. Continuarono i tre a salire, e similmente le acque parevano che li inseguissero. Tutti i viventi fuggirono verso i monti, e i gorghi stavano già per raggiungerli, quando i fuggiaschi deliberarono di deporre i bambini dentro ad alberi cavi, nella speranza che, riabbassandosi le acque, essi potessero aver salva la vita. In un gran tronco misero quelli appartenenti al gruppo famigliare dell'Aquila¹⁾, e in un altro quelli appartenenti al gruppo del Lupo. Aggiunsero gran copia di viveri, e rinchiusero con coperchi di legno, che spalmarono di pece. Le acque continuarono a salire, e tutti i viventi perirono annegati.

I bambini sentivano i tronchi in cui erano nascosti urtarsi contro altri che galleggiavano sulle acque. Alla fine queste cominciarono a decrescere: gli alberi ricomparvero; i due tronchi posarono sulla terra ferma. Allora i bambini ne uscirono, videro che i rami degli alberi erano ancora grondanti di acqua e il terreno umido e fangoso. Dapprima fu loro impossibile procurarsi del fuoco, onde parecchi di loro morirono. Quando finalmente il terreno fu secco, poterono far fuoco col grasso di capra che era tra le loro provviste. Si maritarono e da loro nacquero i Tssetsaut²⁾.

1) Ogni tribù indiana è generalmente divisa in gruppi — sul tipo dei *clan* scozzesi — i quali assai spesso sono denominati da qualche animale. Cfr. *Introd.*, p. 6.

2) La leggenda del diluvio è tra le più diffuse, pur variando nei particolari. I Kathalamet credono che fu prodotto dalle lagrime sparse da un castore per essere stato abbandonato dalla moglie (Cfr. Boas, *Texts*, in Smith. Inst., Bull. 26, p. 253). Secondo gli Esquimesi, un solo uomo vi sopravvisse, che, battendo col

Il lungo inverno.

Prima che il mondo fosse nell'ordine in cui ora si trova, e quando esso non era ancora abitato da esseri umani, vi fu un inverno lunghissimo. Il sole non compariva mai, l'aria era oscura e spesse nubi coprivano il cielo fin quasi a toccare la terra: nevicava di continuo. Quando furono passati tre anni, gli animali soffrirono intensamente per mancanza di cibo, e anche più per mancanza di calore. Convennero, costernati, ad un'adunanza generale: c'erano tutti: dagli uccelli ai pesci. Solo fecero eccezione gli orsi: essi da tre anni non erano stati veduti da nessuno.

L'assemblea decise che l'affare più urgente era di scoprire che cosa fosse avvenuto del caldo, l'assenza del quale li aveva fatti soffrire per tre anni, e di ricondurlo tra loro, se fosse possibile. A questo scopo deliberarono che il maggior numero possibile di loro, rappresentanti tutte le classi, intraprendessero una spedizione nelle regioni superiori, dove credevano che il calore fosse trattenuto.

Così avvenne. Dopo avere a lungo errato per l'aria, alcuni ebbero la fortuna di trovar la porta che conduceva a quelle regioni, e vi entrarono. Tra i fortunati c'erano la lince, la volpe, il lupo, il topo ed il luccio. Giunsero in breve ad un lago, sulle sponde del quale c'era un attendamento con fuochi accesi. Avvicinatisi, vi trovarono due orsacchiotti, che, dietro loro domanda, dissero essere la loro madre uscita a cacciare. Tutt'intorno

piele il suolo, ne fece uscire una donna, con cui ripopolò il mondo (BERTILLOX, op. cit., p. 306). I Pawnee credono che dopo il diluvio il dio Tirawa collocò un bufalo in certa località: l'animale perde un pelo all'anno: quando li avrà perduti tutti, sarà la fine del mondo (G. A. DORSEY, *The Pawnee Mythology*, Washington, 1906, parte I, p. 134). Per altre analoghe leggende cfr. W. J. HOFFMANN, *The Mythol. of the Menomony Indians* (*Amer. Anthropologist*, luglio 1890, p. 243 segg.) e in generale M. WINTERITZ, *Die Flutsagen des Alterthums und der Naturvölker* (in *Mittheilungen der Anthropol. Gesellsch. in Wien*, 1901, XXXI, p. 305 segg.) che ne registra un'ottantina.

alle pareti della tenda pendevano parecchie bisaccie rotonde e colme.

— Che cosa contiene questa bisaccia? — chiesero i visitatori accennando alla prima.

— Nostra madre ci tiene la pioggia.

— E questa?

— C'è dentro il vento.

— E quest'altra?

— C'è la nebbia.

— E quest'altra ancora?

— Non ne sappiamo nulla, cioè non possiamo dirvi nulla. Nostra madre ci ha detto che è un gran segreto: se ve lo rivelassimo, quando ritorna a casa ci taglierebbe la testa. —

La volpe insistette, e tanto fece, che il segreto fu rivelato: la bisaccia conteneva il caldo.

Ottenuta così l'informazione che cercavano, gli animali lasciarono la tenda e si adunarono a consiglio. Fu deciso di ritirarsi un po' lontano, nel caso che l'orsa ritornasse. Prima però dissero agli orsacchiotti di stare attenti se vedevano comparire un daino dalla sponda opposta del lago. Dissero poi alla lince di girare questo e di trasformarsi in daino, per attrarre l'attenzione dei due orsatti. Il topo fu incaricato di entrare nel canotto dell'orsa e di rosicchiare ben bene il remo. Gli altri animali si appiattarono non lontani dalla tenda.

Il loro disegno riuscì. Quando uno degli orsacchiotti vide il presunto daino sull'altra sponda, gridò alla madre, che frattanto era tornata:

— C'è un daino sulla sponda opposta! —

L'orsa balzò subito sul canotto, e cominciò a remare in direzione dell'animale, mentre questo passeggiava adagino, per far credere all'orsa che esso non l'aveva veduta e indurla ad avvicinarsi sempre più, discostandosi così dalla sua abitazione. Improvvisamente, fece fronte indietro e si diede a correre velocemente nella direzione opposta. L'orsa si affrettò a voltare anch'essa il canotto con vigorosi colpi di remo; questo si ruppe dove era stato rosicchiato dal topo, e l'orsa, per il sobbalzo improvviso, cadde da una parte del canotto, che si rovesciò.

Appena gli altri animali videro l'orsa dibattersi nell'acqua, corsero alla tenda, strapparono giù la bisaccia contenente il caldo, e ripresero la via del ritorno. La bisaccia era assai pesante, e i portatori dovevano ogni momento scambiarsi: c'era poi da aspettare che l'orsa, appena fosse rincasata e accortasi del furto, si sarebbe messa ad inseguirli. Così infatti avvenne; ma ormai tutti gli animali avevano raggiunta la terra e stavano aprendo la preziosa bisaccia. Dopo lunghi sforzi vi riuscirono, e il caldo, balzatone fuori, si sparse dovunque. Le nevi ed i ghiacci rapidamente si sciolsero, i fiumi si gonfiarono, e per poco non sommersero gli abitanti che avevano resistito al freddo intensissimo. Molti si salvarono cercando rifugio sulle vette degli alberi, e di là imploravano il soccorso. Questo fu portato da un animale dalle enormi dimensioni, una specie di pesce gigantesco, che bevve tutta l'acqua, diventando grosso come una montagna. Così apparve la terra: e siccome era tornato l'estate, gli alberi, gli arbusti ed i fiori cominciarono a germogliare, e da quel giorno il mondo è sempre stato come lo conosciamo ora.

Origine dell'estate e dell'inverno.

Il primo capo di Acoma aveva una figlia di nome Co-chinnenako, che era andata sposa a Shakok, lo Spirito dell'inverno. Dal giorno in cui questi era venuto a dimorare tra loro, le stagioni eran divenute sempre più fredde, la neve ed il ghiaccio ricoprivano più a lungo il suolo, il grano non giungeva più a maturanza e la popolazione era ridotta a vivere di foglie di cactus e di altre piante selvatiche.

Un giorno in cui la giovine donna era uscita per raccogliere appunto del cactus con cui cibarsi, dopo averne bruciate le spine, vide un giovine avanzarsi alla sua volta. Aveva indosso un mantello giallo, tessuto di seta di grano e dei gambali verdi fatti del muschio che cresce

nelle fontane e negli stagni: ai piedi, dei moccassini bellamente ricamati con fiori e farfalle. Nella mano portava una spica verde di grano.

Avvicinatosi alla donna, la salutò e le chiese che cosa facesse. Essa rispose che i suoi soffrivano d'inedia, perchè il grano non maturava, e che dovevano cibarsi di foglie di cactus.

— Prendete questa spica — egli disse — mangiatela: tornerò tosto con un covone di spiche, che porterete a casa con voi. —

Poi s'incamminò verso il sud, e pochi momenti dopo riapparve recando il covone, che depose ai piedi di lei.

— Dove avete raccolto questo grano? — chiese la donna. — Cresce qui vicino?

— No, no: assai lontano, nel mio paese, al sud, dove il grano ed i fiori crescono tutto l'anno.

— Oh! io vorrei vederlo il vostro paese!

— Se vi conducessi con me, desterei lo sdegno di vostro marito.

— Io non gli voglio bene. Da quando è venuto a vivere con noi, non abbiamo più nè grano nè fiori.

— Bene: portate a casa queste spiche: domattina tornate qui, e ve ne porterò ancora. —

E detto questo, il giovine riprese la via del sud.

Cochinnenako si incamminò verso casa col covone, e fatti pochi passi s'imbattè nelle sue sorelle che erano uscite a cercarla, inquiete per la sua lunga assenza. Grande fu la loro sorpresa vedendole tra le braccia non un fascio di foglie di cactus, ma un covone di spighe. Essa narrò da chi l'aveva avuto, ed esse l'aiutarono a portarlo a casa. Non meno meravigliati rimasero i genitori, ai quali ripeté la sua avventura, descrivendo minutamente l'aspetto del giovine donatore: aggiunse anche come fossero d'accordo di trovarsi allo stesso posto il giorno appresso.

— Non può essere che Miochin — disse il padre.

— Certo è Miochin — fece eco la madre. — Fa del tuo meglio per condurlo qui.

Era infatti Miochin, lo Spirito dell'estate. La mattina

seguinte, egli si trovava pronto al convegno con grandi fasci di spiche. Ce n'era abbastanza da distribuirne a tutti gli abitanti di Acoma, e Miochin venne condotto nella casa del capo, che lo accolse con gran festa.

Come di consueto, verso sera ritornò Shakok, che era stato a nord, giocando col vento aquilone, colla neve e coi lastroni di ghiaccio. Comparve entro a una bufera di nevischio e di grandine. Appena si fu avvicinato al villaggio, seppe che Miochin era lì.

— Ah, Miochin, tu sei qui? — gli disse quando lo vide. — Ora ti distruggo. —

Ma la vicinanza di Miochin sciolse i ghiaccioli che ricoprivano Shakok, ed a un vento procelloso subentrò una brezza estiva.

— Rimando la nostra lotta al quarto giorno da oggi — riprese Shakok. — Uno di noi deve essere vinto. Cochinnenako sarà del vincitore. —

Così detto, se ne andò in preda a grande furore. Il vento riprese a rombare, così che ne tremavano le mura glie; ma la gente godeva un bel tepore in casa: Miochin era con loro. Il giorno appresso partì anche lui, e si recò a casa sua, dove si preparò alla lotta che doveva sostenere. Convocò tutti gli uccelli, gli insetti e i quadrupedi che vivono nei paesi dell'estate e richiese il loro aiuto. Il pipistrello tra gli altri doveva servirgli di avanguardia e di scudo: le sue robuste membrane l'avrebbero difeso dalla neve e dal ghiaccio che Shakok gli avrebbe avventato. Poi accese di gran fuochi, e vi arroventò delle pietre ch'egli doveva alla sua volta lanciare contro il nemico.

Questo da parte sua radunò tutti gli animali che vivono nei paesi freddi, nominando sua avanguardia la cornacchia, e la mattina del quarto giorno mosse contro Miochin. Da un lato, dense masse di fumo e vampe di fiamme: dall'altra, gelide raffiche e turbini di neve. Il fumo avvolse gli animali che parteggiavano per Miochin; questa è la cagione per cui gli animali del sud sono ora neri o bruni, quelli invece che vivono nel nord sono bianchi, in tutto o in parte, perchè furono sfiorati dai lampi

della procella suscitata da Shakok. Questo, dopo una lunga e accanita zuffa, si ebbe fuso dal calore il suo mantello di neve e dovette infine chiedere una tregua che fu concessa. Ad essa tenne dietro la pace. Si convenne che Cochinnenako sarebbe di Miochin e che ognuno dei due contendenti regnerebbe, indisturbato, per una metà dell'anno.

Da quel giorno si hanno le stagioni d'inverno e d'estate.

Origine dei cereali.

Negli antichissimi tempi avvenne una grande inondazione che sommerse tutta la terra: la pioggia durò tre mesi. Si salvarono ben poche persone, che si erano arrampicate sulle vette di altissimi alberi. Ma tutta la selvaggina era perita; e i sopravvissuti soffersero grande carestia: furono ridotti a cibarsi di cortecce di alberi, che trituravano e facevano poi cuocere nell'acqua.

Uno di essi, un giovine, udì durante la notte i passi di un uomo vicino alla capanna dove dormiva. La notte seguente li udì ancora, e così per un intiero mese. Il trentunesimo giorno egli, che finora non aveva detto nulla di ciò ai suoi familiari, annunciò loro che quella notte avrebbero avuta una visita.

Videro infatti comparire una donna. Donde venisse, non potevano dire, perchè l'acqua copriva ancora buona parte della terra. La Donna si recò nella capanna del fratello del giovine che ne aveva udito i passi. Era bellissima di viso e di persona. Il fratello le chiese che cosa cercasse e dove fosse avviata.

— Vengo per provvedervi di alimenti. Mi ha mandato qui mia madre, che ha molto affetto per voi, e mi ha detto di divenir moglie del vostro figlio maggiore. Me lo concedete? —

Il fratello annuì ben volentieri, e le nozze ebbero subito luogo.

La mattina seguente, disse la sposa a suo cognato;

— Preparate e ripulite il vostro granaio affinchè sia pronto per accogliere il grano. —

L'ordine fu eseguito, e il giorno seguente essi furono svegliati di soprassalto da uno strano rumore: si sarebbe detto che del grano cadesse nel granaio il quale da tanto tempo era vuoto.

— Ora — disse la sposa a suo cognato — andate al fiume e prendete dei pesci, che mangeremo col pane di grano.

— È un pezzo che non ci sono pesci nel fiume — rispose il cognato.

Ma quella insistette, ed egli ubbidì. Appena giunto al fiume, vide un grosso pesce, lo prese, e tornò a casa.

— Questo è appunto il pesce che ci vuole — disse la sposa. — Dite a vostra sorella di pulirlo e di metterlo a cuocere. Poi si recherà nel granaio a ritirare il grano.

La sorella mise il pesce a cuocere, ma si rifiutò di compiere il secondo ordine, giacchè, diceva, nel granaio non c'erano se non ragnatele. Tuttavia, avendo l'altro insistito, vi si recò, e vi trovò due manciate di grano, appena abbastanza per fare un pane.

Quando questo e il pesce furono pronti, disse ancora la sposa:

— Ora invitate tutti i vostri vicini; anch'essi devono mangiare della vostra roba. Tagliate il pesce ed il pane in tante parti quanti sono gli abitanti del villaggio. —

Quando questi furono radunati, lo sposo tenne loro il seguente discorso:

— È piaciuto al Grande Spirito di favorirci questo pane e questo pesce, i due cibi di cui ci nutrivamo prima che le acque ci circondassero. Egli certamente vuole che noi restiamo in vita. Prima che questa giovine donna venisse tra noi, ci credevamo condannati a perire di fame: essa ora ha tutti invitati a cibarsi. —

Sua sorella ricevette l'ordine di distribuire le vivande. Che un pane e un pesce potessero bastare per tante persone, sembrava inconcepibile; eppure ce ne fu abbastanza per tutti. Anche il brodo del pesce potè essere distribuito a ogni commensale.

Il fratello dello sposo informò poi i convenuti che la sposa li esortava a recarsi a casa e a ripulire i loro granai, per ricevervi il grano. Tutti si affrettarono ad ubbidirla. Durante la notte fu udito uno strano rumore, e la mattina gli abitanti del villaggio trovarono, con loro lieta sorpresa, i granai ricolmi di grano.

Vi fu una vecchia donna che volle recarsi alla casa della loro benefattrice per ringraziarla a nome di tutti, e per chiederle donde venisse.

— Vengo dal sud — rispose essa — e sono mandata da mia madre, che si è mossa a compassione di voi. —

La vecchia rinnovò i ringraziamenti, e se ne andò a riferire la risposta che aveva avuto.

Dopo qualche tempo, il fratello minore dello sposo cominciò a prendere in uggia la cognata; le faceva degli sgarbi e non nascondeva la sua antipatia. Dapprima la giovine non se ne diede per intesa. Un giorno gli presentò un pane fatto da lei stessa, ed egli disse che non sapeva che farne: lo buttò dispettosamente sul fuoco. Senza dire una parola di protesta, essa si gettò sul suo giaciglio, si coprse il viso colle mani, e rimase così fino al ritorno del marito.

Questi le chiese quale fosse la causa della sua tristezza, e, dopo molte insistenze, s'ebbe questa risposta:

— Da qualche tempo vostro fratello coglie ogni occasione per farmi degli sgarbi. Oggi gli avevo preparato un pane speciale, ed egli lo buttò sul fuoco. Io torno a casa da mia madre. Se voi volete seguirmi, potete farlo. Mi duole che dovrò riportare con me tutto quello che avevo recato qui. —

Il marito, oltremodo dolente, cercò invano di rimuoverla dalla sua risoluzione. Essa partì quella sera stessa, e queste furono le sue ultime parole a lui:

— Quando avrete fame, mettetevi sulle mie tracce. Molte difficoltà incontrerete in cammino: siate forte, e non riposate nè di nè notte. —

Durante quella notte, gli abitanti udirono ancora il rumore del grano cadente. Ma quando, la mattina, il marito disse a sua sorella di andare a prenderne, essa non

ne trovò neppure un chicco. Lo stesso avvenne nelle altre case. La vecchia che aveva parlato alla donna misteriosa quando essa era appena comparsa nel villaggio, si recò dallo sposo a chiedergli dove fosse andata sua moglie. Egli la mise al corrente di ciò che era avvenuto, e deplorò che la condotta di suo fratello avesse causata la sventura di tutti.

Risolse di andare in cerca della sua donna e, fatti i preparativi necessari, si mise in cammino, non arrestandosi mai. Dopo alcuni giorni giunse ad un campo di grano, vide in mezzo ad esso innalzarsi una colonna di fumo, e pensò che là dovesse essere l'abitazione di sua suocera. Questa infatti lo attendeva sulla soglia.

— Avete fatto bene a venire — gli disse. — Vedete il bel grano? Qui non si soffre mai la fame. —

E lo fece entrare, invitandolo a sedersi a un buon pranzo, di cui sentiva il bisogno, dopo tante fatiche. Poco dopo apparve sua moglie, la quale gli annunciò come suo fratello, che era stato la causa della partenza di lei, era nel frattempo morto di fame, e che nel suo villaggio tutti soffrivano per la grande carestia.

— Ora — concluse — dovete ritornarvi. Incontrerete molti pericoli, e non so se vi sarà dato di scampare da essi. Portate con voi queste sementi, che distribuirete perchè siano deposte nel terreno, e queste provviste di cibi, che mangerete strada facendo. —

Poi lo licenziò affettuosamente, ed egli si rimise in cammino. Dopo essere sfuggito alle insidie di molti animali feroci, giunse al villaggio che era squallido per la miseria che vi regnava. Si recò subito di casa in casa, distribuendo le sementi che aveva ricevuto. È da queste sementi che si propagarono poi tutti i legumi e i cereali che si conoscono ora sulla terra.

L'orso, l'uccello e l'origine del fuoco.

L'orso bruno faceva uso delle pietre del fuoco ¹⁾ come di orecchini, e perciò egli era l'unico che possedesse il fuoco. Un uccelletto, desideroso di averne, volò alla casa dell'orso, il quale, allorchè lo vide, gli disse:

— Favorisci a venir qui a spidocchiarmi un poco. —

L'uccello lo accontentò: postoglisi sul capo, cominciò a beccarne i pidocchi. Alla fine diede una buona beccata ai fili che legavano le piriti, e si portò via queste, senza che l'altro se n'accorgesse.

Quando l'orso bruno si avvide del furto, montò in gran rabbia, spense il fuoco e cercò di prendere l'uccelletto. Ma questo lo scherniva dicendogli:

— D'ora innanzi tu vivrai sempre nelle tenebre. Non avrai più fuoco.

— Poco me ne importa — replicò l'orso. — Io posso fiutare il mio cibo anche all'oscuro, mentre tu dovrai mangiare solo di giorno, quando è chiaro. —

L'uccelletto svolazzò qua e colà per il mondo, lasciando cadere le pietruzze rubate e con esse gli uomini poterono procurarsi il fuoco.

Da allora in poi, gli orsi sono animali notturni, e gli uccelli escono soltanto quando è di fatto.

La volpe, le oche e l'origine del fuoco.

Nei tempi primitivi gli alberi potevano parlare; ma gli uomini non erano in grado di abbruciarli, perchè mancavano di fuoco. Poterono finalmente procurarselo per opera della Volpe; ed ecco in qual modo. Un giorno

¹⁾ Così chiamano gli Indiani le *pirit*, che hanno appunto il loro nome dal greco *pur*, fuoco. — Anche l'origine di questo, come si vede, è diversamente narrata dalla leggenda. Cfr. a p. 198 e i due racconti che seguono.

la Volpe andò a far visita alle Oche, desiderando di imparare il loro grido. Esse le promisero che glielo avrebbero insegnato; ma che a quest'uopo era necessario che essa le seguisse nel loro volo. La fornirono di ali, raccomandandole di non aprir gli occhi durante il tempo che se ne serviva per il volo. Così si alzarono insieme nell'aria. Questa cominciava a oscurarsi, quando passarono al di sopra d'una località dove dimoravano le Lucciole. Qualche bagliore della luce emanante da esse penetrò le palpebre della Volpe, la quale aperse così gli occhi.

A un tratto le ali cessarono di sostenerla, ed essa cadde nel bel mezzo del terreno dove erano le Lucciole. Queste l'accolsero assai cordialmente, e prepararono un festino in suo onore, durante il quale accesero di gran fuochi, servendosi, per accenderli, di quello che avevano esse medesime in corpo. Intanto la Volpe si era di nascosto legata alla coda un pezzetto di corteccia secca, e si avvicinò alla fiamma, tenendo la coda rivolta verso di questa, cosicchè il fuoco si appiccò presto alla corteccia.

Le Lucciole badavano a dirle che si sarebbe scottata; la Volpe, cercato un sentiero sgombro, vi si gettò e se la diede a gambe. Compresero allora le Lucciole che essa voleva loro rapire il fuoco, e si diedero ad inseguirla; ma troppo tardi. La Volpe si fermò solo quando giunse presso un grande cespuglio inaridito, e vi appiccò il fuoco, il quale si sparse per tal modo per tutto il paese.

In che modo il castoro rapì il fuoco.

Una volta, quando non c'erano ancora uomini su questa terra, i vari animali ed alberi vivevano, si muovevano e parlavano tra loro come se fossero esseri umani. Il segreto del fuoco era conosciuto solo dai pini, e da loro gelosamente tenuto nascosto a tutti gli altri. Avveniva così che, qualunque freddo facesse, bisognava esser un pino per poter riscaldarsi.

Venne finalmente una stagione straordinariamente rigida, e tutti gli animali correvano pericolo di morir gelati. Tentarono ogni mezzo per rapire ai pini il loro segreto, ma inutilmente, finchè il castoro ne trovò uno che ottenne l'effetto.

In una certa località del fiume Grande Ronde, nell'Idaho, i pini si accingevano a tenere una solenne adunanza. Avevano allestito un gran fuoco intorno a cui riscaldarsi dopo aver fatto un bagno nell'acqua gelata, e collocate sentinelle tutto all'intorno per tener lontani gli altri animali, o qualunque intruso che potesse tentare di penetrare il loro segreto. Ma il castoro era andato ad appiattarsi sotto una panca presso al fuoco prima che le scelte prendessero il posto, e così poté sfuggire alla loro attenzione. Poco dopo un carbone acceso si staccò e venne a cadere presso di lui; egli lo prese nel seno, e via! I pini si diedero ad inseguirlo, levando alte grida. Ma non riuscirono a raggiungerlo. Quando egli se li sentiva alle calcagna, correva a zig zag; altrimenti filava diritto.

Ecco perchè il fiume Grande Ronde è molto tortuoso in alcune parti del suo corso, e in altre no: esso ha conservato la direzione seguita dal castoro nella sua fuga.

Stanchi e spossati, i pini rinunciarono alla caccia; ma non tutti in una volta. La maggior parte si fermarono sulle rive del fiume, dove essi si possono vedere ancora oggidì, e formano un boschetto così folto, che a stento i cacciatori possono attraversarlo. Alcuni tirarono avanti, ma poi uno dopo l'altro si arrestarono, rimanendo così sparsi a intervalli presso le rive del fiume, come tuttora si vedono.

Un cedro, che correva insieme ai pini in prima fila, sebbene disperasse di poter catturare il castoro, disse ai compagni:

— Voglio andare in cima a quel colle, per vedere almeno in che direzione scappa. —

Così fece, e di lassù vide il castoro molto lontano, che stava per l'appunto tuffandosi nel fiume del Gran Serpente dove il Grande Ronde sbocca in esso. Lo vide poi

che, attraversato rapidamente il fiume, dava il fuoco ai salici che erano sulla sponda opposta. Ripassò il fiume più avanti, e lo diede alle betulle, e così successivamente a certe specie di alberi.

Questa è la ragione per cui, quando si ha bisogno di fuoco, bisogna andare a procurarselo da quelle specie di alberi, perchè essi lo hanno in sè, e, quando siano strofinati l'uno coll'altro come si usava dai nostri vecchi, lo mandano fuori più prontamente delle altre specie.

Quanto al cedro, lo si può vedere ancora in vetta alla collina, dove si fermò per osservare la fuga del castoro ¹⁾.

Come i primi uomini si liberarono dalle bestie feroci.

Nei primordi del mondo, alcuni animali vivevano d'amore e d'accordo cogli esseri umani, altri erano oltremodo feroci e pericolosi. Le erbe erano allora più alte degli alberi più eccelsi, e in esse si annidavano questi terribili animali.

Alla fine gli uomini si radunarono in assemblea, per escogitare un mezzo di liberarsi di queste belve, e Stella del Mattino, che era uno dei capi, così parlò:

— Il solo espediente efficace è di dar fuoco alle erbe, dovunque crescano. So bene che il mondo è grande; ma se non faremo così, saremo sempre esposti ai pericoli di cui le belve ci minacciano. —

Si incaricò della bisogna uno dei presenti, che aveva nome Fuoco, colla facoltà di scegliersi degli aiutanti. Furono questi l'essere più rapido e l'essere più lento che

¹⁾ Così una leggenda dei *Nes Percés*. Secondo gli indiani Karok (California), l'animale che rubò il fuoco fu lo scoiattolo. Il calore ne fece accartocciare la coda, che è tuttora volta all'insù. (Cfr. *Journal of American Folklore*, 1896, p. 48).

Secondo altri, il fuoco era custodito da un vecchio cieco, che tuttavia si accorgeva se qualcuno si avvicinava per rapirlo, e cacciava l'intruso a colpi di bastone. Un giorno diede un colpo così forte, che il rapitore fu costretto a gettare il fuoco; ma una scintilla cadde sopra un ceppo vicino a lui, che se ne impadronì e scappò. Per tal modo gli uomini ebbero il fuoco. (Cfr. J. R. SWANTON, *Indian Tribes*, ecc. Washington, 1911, p. 358).

il mondo conoscesse: il Serpente Nero e lo Skunk¹⁾. Il Fuoco appiccò la fiamma alla coda del primo e alle zampe posteriori del secondo: poi li mandò uno a destra, l'altro a sinistra, ordinando loro di camminare finchè s'incontrassero.

Frattanto i viventi decisero di cercar rifugio in cielo, e a questo scopo fabbricarono una lunga scala di liane, che incaricarono la Cornacchia di attaccare alle nubi, mentre il fumo prodotto dall'incendio delle erbe si spandeva dovunque e toglieva quasi la vista. Dopo qualche tempo, la Cornacchia fece ritorno, annunciando che la scala era saldamente fissata, ed essi cominciarono a salirvi. Già molti avevano raggiunto la meta, e gli altri ne erano poco lontani, quando le belve feroci, veduta quella scala penzoloni, cominciarono a salirvi. Gli uomini si affrettarono a mandar giù uno di loro, il Pipistrello, che cogli acuti denti recidesse la scala e impedisse alle belve di salire. La scala si ruppe, e le belve precipitarono in basso e rimasero fracassate.

Gli uomini ridiscesero poi sulla terra, quando tutte le belve furono distrutte dal fuoco, e da quel giorno la terra fu abitabile e senza pericoli.

Origine dei ponies.

Molti e molti anni fa, non c'erano nè cavalli nè ponies: i soli animali di cui gl'Indiani disponevano per trasportare le cose loro da una località all'altra, erano i cani. Abitava in un villaggio un povero ragazzo, che viveva accattando qualcosa qua e là, nelle varie capanne. Non sempre era ben accolto: alcuni lo cacciavano via. Il capo del villaggio gli voleva bene, e lo regalava ora di vivande, ora di moccassini, ora di gambali. E quando gli abitanti ridevano di questa sua benevolenza, diceva:

— Tirawa sa che c'è al mondo anche questo poverino:

1) La puzzola americana.

vedrete che dal cielo lo proteggerà; e forse un giorno questo ragazzo sarà il vostro capo. —

Una notte il ragazzo sognò che due ponies, discesi dal cielo, eran venuti accanto a lui. Il sogno era così nitido, che gli rimasero impresse nella memoria le forme di essi, la coda, la criniera, e così via. Il giorno dopo, preso del fango, ne foggì due ponies, che portò poi sempre con sè quando andava a cercar da mangiare nelle capanne. La gente rideva; ma egli voleva assai bene alle sue creature. Le recava al fiume, immaginandosi che avessero sete; poi nella prateria, e gli pareva che brucassero l'erba.

Dopo qualche tempo, ebbe un altro sogno. Gli pareva che Tirawa cantasse una canzone; e quando si svegliò, ne ricordò ogni nota e andò sopra un colle a ripeterla, con grande sorpresa degli abitanti. Quando egli si tacque, udì una voce che diceva:

— Recati dove sono i tuoi ponies di fango: li troverai vivi. Io sono Tirawa, di cui tu ripetesti la canzone. —

Il ragazzo andò alla casa del capo, si fece dare delle redini e si recò dove erano i ponies: questi lo attendevano scalpitando. Per poco gli abitanti non li adorarono: era la prima volta che vedevano siffatti animali.

Nessuno più rise del povero ragazzo, che qualche anno più tardi sposò la figlia del capo e, alla morte di questo, divenne capo del villaggio.

La coppia di ponies ne produsse altri, che in breve si sparsero per il paese, insieme al canto di Tirawa.

Origine dei cavalli.

Due fratelli che vivevano lontani dal villaggio nativo, erano valenti cacciatori: ogni giorno trasportavano alla loro capanna daini e antilopi in buon numero. Ma ciò costava loro grande fatica, e un giorno il maggiore ebbe compassione dell'altro e gli disse:

— Aiutatemi ad eseguire ciò che ho in pensiero, e

mi trasformerò in qualche cosa che vi sarà assai utile. Trafiggetemi con una freccia, poi squartatemi, e gettatemi in acqua. Tra quattro giorni tornate a vedere che cosa ne è risultato. —

Il fratello minore, malgrado la sorpresa e il dolore che gli cagionò questa proposta, ubbidì, e quattro giorni dopo, ritornato sul posto, trovò quattro strani animali, di quelli che oggidì si chiamano cavalli, due maschi e due femmine, uno nero, l'altro bianco, il terzo baio e il quarto pomellato. Con una corda che aveva con sè, legò al collo i quattro animali e, montato in groppa ad uno di essi, fece ritorno a casa.

Così il sacrificio di un buon fratello procurò all'umanità quegli utili animali che sono i cavalli.

STORIE D'AMORE.

Come cessarono le guerre tra due tribù nemiche.

Viveva or sono molt'anni in un villaggio posto sulla sponda del fiume Missouri un giovine che non prendeva mai parte nè a spedizioni di guerra nè alle danze che ad esse tenevano dietro. I suoi coetanei se ne facevano beffe, ma egli non se ne dava per inteso. Anche le fanciulle non si occupavano di lui, perchè lo trovavano antipatico.

Un giorno disse a suo padre, che lo rimproverava spesso per la sua indolenza:

— Voglio andare in cima al colle, dove è il cimitero, e pregar gli dei che mi aiutino. —

Il padre levò la creta bianca, ne ricoperse il figlio, e lo lasciò andare. Nel pomeriggio scoppiò un gran temporale; ma egli rimase lassù, rannicchiato presso una tomba, e per più giorni non si mosse. I suoi genitori gli portavano da mangiare, pregandolo invano di scendere.

Un coniglio venne a rifugiarsi presso di lui, quando un'aquila calò rombando dall'alto, e disse:

— Consegnami questo coniglio: io l'ho scovato; è mio.

— Non darmi all'aquila! — implorava il coniglio. — Se tu mi salvi da lei, io ti darò i poteri magici di cui dispongo.

— Dammelo! — insisteva l'aquila. — Ti ricompenserò con tante cotenne, quante sono le penne di quest'ala. — E così dicendo distendeva la sua ala destra.

Il coniglio: — Salvami, e farò di te un grande guerriero. —

L'aquila: — Dammelo, e ti darò tante cotenne quante penne sono nelle mie due ali. —

Il coniglio: — Non fidarti di costei. Essa mi divorerà, e se n'andrà senza nulla darti. —

L'aquila: — Ti porrò in grado di uccidere tanti nemici, quante penne sono in questa mia coda.

— No — disse finalmente il giovine. — Il coniglio è venuto a mettersi sotto la mia protezione, ed io non lo consegnerò. —

L'aquila si alzò a volo, e disparve.

— Grazie per avermi salvata la vita — fece il coniglio. — Io farò di te un grande guerriero. Eccoti (e di mano in mano che egli nominava i vari oggetti, essi apparivano dinanzi come per incanto) una mazza di guerra, una pelle di coniglio che ti cingerai al collo e una tintura con cui dipingerti il corpo. —

Calata la notte, il giovine ritornò a casa coi doni ricevuti, e il giorno seguente, avendo saputo che gli uomini del villaggio stavano per intraprendere una spedizione contro una tribù vicina, fece i preparativi per seguirli.

Qualche giorno dopo era tra i primi che invadevano un villaggio nemico e ne uccidevano molti abitanti, riportandone in trionfo le cotenne. Più e più volte passò accanto a una capanna, sulla porta della quale stava una bella fanciulla, e si sentì preso di grande affetto per lei. Gli pareva che anch'essa non fosse del tutto insensibile agli sguardi pieni di passione che egli le lanciava. A campagna finita, ritornò a casa coi compagni guerrieri, ed ebbero inizio le feste e le danze. La voce delle imprese da lui compiute si era sparsa, e molte ragazze gli volgevano languide occhiate: ma egli rimaneva indifferente.

Frattanto la fanciulla, che apparteneva alla tribù nemica, preparava un bel paio di moccassini, un paio di braccialetti e un paio di armille. Poi disse ad una sua schiava (che era stata rapita molto tempo innanzi agli Arikara) che, se l'aiutasse a trovarsi col giovine guerriero Arikara, le avrebbe concessa la libertà.

— Prendi due dei miei *ponies*, consegnagli questi og-

getti, digli che è un valoroso, che io porrò dei piuoli al lato della capanna, dalla parte ove è il mio letto, che io lo conoscerò tastandogli il braccio e il polso, ai quali egli porrà l'armilla e il braccialetto. —

La schiava prese gli oggetti, staccò i due *ponies*, calcò verso il villaggio del giovine. Quando vi giunse, era notte e fervevano le danze. Chiese a una donna dove egli fosse; gli fu additato in mezzo alla folla dei danzatori, lo prese da parte e fece la sua ambasciata.

Il giovine senz'altro si mise in viaggio e, arrivato al villaggio dove viveva la fanciulla, attese che calasse la notte. Andò allora alla capanna, trovò i piuoli, salì, sporse il braccio nell'interno, sentì una mano che lo tastava, e si mise nel letto dove era la fanciulla.

Al mattino, il padre di lei riconobbe nel giovine il guerriero nemico che aveva fatto strage dei suoi. La notizia si sparse subito nel villaggio, e già alcuni, accorsi alla capanna, si accingevano ad ucciderlo, quando un vecchio venerando tenne loro questo discorso:

— Sì, costui ha ucciso molti dei nostri; ma ora che ha sposato questa fanciulla, non è più nostro nemico. Egli ci porge occasione di riconciliarci colla tribù a cui appartiene e di por fine alle guerre sanguinose che da tanto tempo ci travagliano. —

Tutti approvarono queste sagge parole, e invitarono il giovine a sedersi presso il focolare insieme alla sua sposa.

Intanto la famiglia del giovine eroe era in grande pensiero per la sua scomparsa. Ma la schiava che, secondo la promessa della fanciulla, aveva ottenuta la libertà e si era stabilita presso gli Arikara di cui era nativa, disse che non temessero: essa sapeva dove egli si trovava; un giorno o l'altro sarebbe riapparso.

Alcuni mesi dopo infatti egli si recò tra i suoi colla sposa, coi congiunti di questa e coi maggiorenti della tribù. La pace venne solennemente proclamata, in mezzo al giubilo di tutti, nè mai più dopo d'allora essa fu turbata da discordie e da guerre.

Il giovine che non voleva ammogliarsi.

Viveva negli antichi tempi in una casa solitaria una buona donna con suo figlio. Era questo un valente cacciatore: non aveva l'eguale nel prendere ogni sorta di selvaggina. Come tale era assai stimato da quelli della sua tribù: la credenza era sempre ben provvista di carne, e la casa colma di pelli e di pellicce tra le migliori.

Era naturale che la sua valentia attirasse sopra di lui l'attenzione di tutte le madri che avevano delle figlie in età da marito. Esse le incitavano a cuocere il pane nuziale di rito ¹⁾, e a recarsi alla casa di lui offrendosi come spose. Esse cuocevano il pane, lo ponevano in un canestro e andavano da lui dicendogli:

— Credo veramente che noi due dobbiamo diventare marito e moglie. —

Ma la sua risposta era sempre la medesima:

— È mio fermo proposito di rimaner celibe; la vita coniugale non è per me. —

Le ragazze facevano ritorno a casa, mortificate.

Questo si ripetè per parecchi anni, malgrado le rimostanze della madre del giovine, la quale andava ripetendogli che questa sua ostinazione gli avrebbe attirato sul capo qualche grave calamità.

Quando era l'autunno, si recava egli ogni giorno nella foresta a cacciare, e ne riportava sempre gran copia di selvaggina, di pelli e di pellicce. Tutti coloro che avevano bisogno di questa roba andavano da lui ad acquistarne, recando con sè qualche oggetto di valore che scambiavano con carne o con pellicce. Per tal modo egli si trovò essere uno dei più ricchi della sua tribù.

Un giorno, essendosi assai discostato da casa, pensò di rimanere a pernottare nella foresta, dove aveva co-

¹⁾ Si distingueva dal solito per la sua forma particolare. Anche in qualche parte dell'Inghilterra si suol cuocere il *marriage loaf*, o pane nuziale.

strutto una capanna. Nel cuor della notte, gli parve di sentire qualcuno in letto, al suo fianco.

— Chi siete? — gridò.

La donna — poichè era appunto una giovine donna — con una voce che fece scuotere le più riposte fibre di lui, rispose:

— Ho voluto venirti vicino, e stare con te, perchè ti voglio tanto bene. —

E in così dire lo prese tra le braccia e lo strinse contro di sè.

Egli non disse nulla, ma non si sottrasse all'abbraccio della compagna.

— E ora, — fece questa dopo l'amplesso amoroso, — torniamo a dormire. —

Svegliatosi all'alba, si trovò solo nel letto; guardò intorno: la donna era scomparsa. Lo prese un grande sgomento, ricordando ciò che sua madre gli aveva detto circa a una grande sventura che gli sovrastava, e decise di far ritorno a casa.

Questa era, come abbiamo detto, molto lontana, e il giovine dovette passare la notte in una località dove aveva altre volte dormito. Acceso un bel fuoco e fatta riscaldare della carne che aveva portato con sè, mangiò e poi si sdraiò a riposare. Dopo qualche tempo, si riscosse per certo rumore che pareva avvicinarsi: erano rami e fronde che si schiantavano e cadevano al suolo.

Balzò in piedi e aggiunse altra legna al fuoco vicino a spegnersi. La fiamma illuminò allora la figura di una donna, a pochi passi lontana da lui.

— Son qui a mangiare un po' della vostra carne, se volete darmene — disse la donna, o almeno l'essere che sembrava tale.

Egli tolse dal suo fardello un gran pezzo di carne, e glielo diede. Essa si mise a divorarla avidamente: il sangue le rigava il petto e i vestiti. Quando ebbe finito, disse rivolta al giovine:

— Il prossimo autunno, tornerete in questo luogo. —

E scomparve nelle tenebre, lasciando il giovine spaurito, che pensò un'altra volta alla profezia materna.

— Se mia madre — disse tra sè — mi propone ancora di trovarmi una sposa, acconsentirò senz'altro. —

Non chiuse occhio per il resto della notte.

Quando arrivò a casa, sua madre fu sorpresa di vederlo stravolto in viso e malinconico. Essa gli riferì che durante la sua assenza molte fanciulle si erano recate da lei, esprimendo il desiderio di averlo come marito.

— Tre specialmente — aggiunse — hanno insistito. Tu le conosci (e glie ne fece i nomi). Sono buone e belle. Perchè ostinarti a rimaner solo, col pericolo d'esser colpito da qualche sciagura? —

Con gran gioia della madre, il giovine nominò quella delle tre che più gli andava a genio, e senz'altro la donna si recò alla casa di lei a far la domanda ai genitori. Questi furono ben contenti di collocarla col bravo cacciatore; e le due donne ritornarono dallo sposo.

— Ecco qui la mia nuora — disse la madre. — Amala, figlio mio, non contristarla mai, non maltrattarla: che non si abbia mai a dire che tu sei di quelli che fanno soffrire la propria moglie. Ve ne sono che la prendono per i capelli, che la coprono di busse. Non far come loro. —

Dopo un anno di matrimonio, durante il quale la giovine si dimostrò moglie eccellente, essa diede alla luce una bella e robusta bambina. Giunse l'autunno, la stagione della caccia. Il giovine marito partì anche lui in compagnia della moglie, che teneva la bambina legata alle spalle. Egli prese con sè, insieme all'arco e alle frecce, gran quantità di grano e di carne secca. Alla sera fecero tappa e si accamparono. Dopo aver cenato, si misero a riposare. Ripresero all'alba il loro cammino, e la sera giunsero dove egli intendeva iniziare la caccia. Si installarono comodamente nella nuova dimora, e il mattino seguente l'uomo se ne andò dicendo alla donna:

— Forse ritornerò soltanto a sera: tu rimani qui col bambino. Se fossi molto fortunato, potrei ritornare nel pomeriggio. —

Alla sera comparve trascinando la carcassa di un grosso daino, e subito cominciò a scuoiarlo; lo fece in pezzi,

prese i migliori da arrostitire per la cena, e appese gli altri al focolare. La donna era felice di poter mangiare selvaggina fresca.

La stessa vita condussero per qualche mese: la loro casa era colma di carne posta a seccare e di pelli e pellicce.

Un giorno la donna uscì a raccogliere legna, mentre il bambino dormiva. A un tratto udì avvicinarsi un fruscio attraverso la foresta; allora prese in fretta la poca legna che aveva messa insieme, e tornò a casa. Mentre vegliava il bambino, guardava fuori, e scorse venire una donna con un bambino in braccio. Era assai corpulenta e dall'aspetto sinistro.

— Non abbiate paura, che non ho alcuna cattiva intenzione — disse.

E si mise a sedere accanto al focolare.

La giovine donna osservò che i due bambini parevano essere della stessa età. Malgrado le assicurazioni che quella andava ripetendole, avrebbe desiderato che suo marito facesse ritorno in quel momento.

Arrivò verso il tramonto, trascinando il cadavere d'un daino. Deposto questo in un canto della capanna, diede uno sguardo alla strana ospite, senza dire una parola, e sedutosi a mangiare colla moglie le disse di offrire qualche cibo anche alla donna che, sempre in silenzio, se ne stava presso al focolare. Essa le passò un bel pezzo di carne. Ma la donna — o almeno la creatura che pareva tale — lo rifiutò dicendo:

— Io non mangio di questa roba. —

La moglie si rimise a mangiare, mentre suo marito evitava di guardare la nuova venuta.

— Egli sa — riprese questa dopo qualche momento — che genere di cibo io sono solita a prendere. —

Senza dir parola, il marito tagliò un quarto di daino, e glielo gettò. Essa lo prese, e cominciò a divorarlo avidamente: in breve non ne rimasero più che le ossa.

— Ora sono contenta — disse poi. — Desideravo proprio di fare una visita qui. —

Calata la notte, il marito si mise a dormire su un letto

di pelli insieme alla moglie e al bambino; la donna e il bambino di lei presero posto vicino al focolare.

Per tutta la notte, la giovine moglie non chiuse occhio: aveva il presentimento che qualche grande sventura fosse imminente.

Levatasi all'alba, preparò il pasto per sè e per il marito, il quale gettò all'ospite un altro quarto di daino, che fu come il primo divorato rapidamente da lei: il sangue le colava giù per il viso. Quando ebbe finito, si rivolse al cacciatore con queste parole:

— Ecco qua il tuo bambino: prendilo: tu sai bene che è tuo. —

E glielo pose tra le braccia, per quanto egli si schermisse. Poi tornò a sedersi presso il focolare. L'uomo tenne il bambino per un poco, poi andò dalla donna, glielo pose in grembo, e uscì senz'altro dire. Rimasero le due donne e i due bambini.

— Non aver paura di me — disse la visitatrice all'ospite. — Ora andrò nel bosco a raccogliere un po' di legna. —

E coperto il suo bambino con una pelle, e messolo a dormire, uscì anch'essa.

Qualche tempo dopo, la moglie udì un gran fruscio: guardò, e vide che la strana donna ritornava trascinando un enorme albero secco che depose davanti alla capanna e cominciò a fare in pezzi. La moglie rimase stupita della forza straordinaria che quella dimostrava di avere, e fu presa da grande paura.

— Ecco che viene mio marito! — gridò a un tratto la sconosciuta, spaventata alla sua volta. — Prendete in fretta quei tre pali, e aguzzateli bene; poi abbruciate le punte. Appena egli compare davanti alla capanna, io uscirò a combatterlo. Naturalmente avrò la peggio, perchè è molto più forte di me. Quando vedrete che egli mi ha atterrato e mi sta sopra, venitegli addosso con un palo, conficcateglielo nel deretano, e fate lo stesso cogli altri due. Io potrò allora finirlo. —

La giovine donna fece come le era stato ordinato: qualche momento dopo i due combattevano davanti alla

capanna. La lotta finì come la straniera aveva previsto; questa, ucciso il marito, che era assai più grosso di lei, ne trascinò lontano il cadavere, poi raggiunse l'altra donna, che trovò ancora in preda a grande spavento, e le disse:

— Grazie dell'aiuto che mi avete prestato. Ora me ne ritorno contenta tra i miei insieme al mio bambino. Volevo che egli vedesse almeno una volta suo padre. —

E presa la via della foresta, scomparve. Qualche tempo dopo il marito rincasò, e non disse nè chiese nulla alla moglie, la quale perciò si astenne dal narrargli ciò che era avvenuto. Dopo un lungo silenzio, disse il marito:

— Domani torniamo a casa. —

Raccolte le loro cose, si misero in cammino, e dopo qualche giorno giunsero al loro villaggio. La madre della giovine donna si recò da lei per condurla nella propria famiglia, e colà la donna raccontò ciò che le era avvenuto. Quando i suoi congiunti udirono la strana avventura, non vollero che essa facesse ritorno presso il marito. Questo fu da quel giorno fuggito da tutti, e così venne punito della sua ostinazione di non voler prendere moglie.

La moglie della foresta.

Un giovine che viveva solo con sua madre decise di partire per la caccia, rimanendo assente un intiero anno, in capo al quale avrebbe fattò ritorno colla selvaggina già affumicata. Internatosi nella foresta, scelse una località che gli pareva propizia, vi costruì una capanna, e la mattina uscì in cerca di daini. Visse così qualche tempo, cucinandosi il pranzo quando ritornava alla sera. Talvolta era così stanco, che rinunciava a mangiare, e si gettava sul letto, dove subito si addormentava.

Una sera, giunto nei pressi della capanna, vide uscire del fumo dall'apertura che era nel bel mezzo di questa. Ne fu sgomentato, pensando che fosse scoppiato un incendio; ma quando, di gran corsa, fu entrato, trovò con

sua sorpresa un bel fuoco che divampava sul focolare, e sopra di esso la pentola che bolliva. Non c'era nessuno, nè mai aveva visto nessuno in tutti i giorni che aveva trascorso colà. Esaminando poi l'interno della capanna, vide che il daino da lui portatovi il giorno innanzi era scuoiato e fatto in pezzi, che la legna che aveva ammucchiata di fuori era tagliata e posta in un angolo, che perfino c'era del pane di grano, cotto di recente.

Invece di mettersi a dormire come aveva pensato di fare, si sedette allegramente davanti alla calda cena imbandita, aspettando da un momento all'altro di veder comparire chi gliel'aveva preparata; ma nessuno comparve.

La mattina dopo, andò a caccia come di consueto e, di ritorno alla sera, scorse ancora da lontano uscire il fumo; ancora trovò ammannita la cena. Una treccia di fibra di corteccia appena incominciata che era sul pavimento gli rivelò che doveva trattarsi di una donna. Trovò anche che buona parte delle pelli fresche di daino che aveva raccolte erano state messe in macero, per venir poi conciate. Risolse di far di tutto per riuscir a scoprire la cortese visitatrice, a costo di rinunciare alla caccia.

Infatti la mattina seguente, invece di inoltrarsi nel bosco, si appiattò nei cespugli che circondavano la capanna. Non aveva acceso il fuoco, per esser più sicuro, — nel caso avesse visto innalzarsi del fumo — che qualcuno era entrato. Non passò molto che il fumo apparve: sporse il capo dal suo nascondiglio, e vide uscire una donna (almeno tale gli parve) che, raccolto un grosso ceppo posto fuori della porta, rientrò. La raggiunse subito: vide che era giovine e bella.

— Vi sono assai grato della bontà che mi dimostrate, — le disse

— Sapevo — rispose essa — che non mangiavate abbastanza non avendo in casa una donna, e sono venuta per chiedervi se mi volete sposare. —

Egli accettò con vivo piacere l'offerta, e la donna si installò nella capanna. Mentre egli era assente, essa at-

tendeva alla cucina e conciava pelli. Era molto laboriosa e gli dimostrava tenero affetto.

Prima che passasse un anno, nacque un bambino, che mise al colmo la loro gioia. Quando venne il giorno in cui egli aveva promesso a sua madre di ritornare, la donna gli disse:

— Voi dovete tenere la parola data a vostra madre. Ho preparato tutto; tra l'altro, ho messo dei moccassini per lei e per voi.

— Vorrei portar della carne a mia madre, — replicò egli.

— Non avete che a scegliere quella che desiderate: v'insegnerò come potrete trasportarla. —

Egli ne scelse un po' dei vari animali uccisi, e s'incamminò colla moglie verso il fiume. Nel tragitto essa gli raccomandò di esserle fedele durante l'assenza, e di non prestare orecchio alle fanciulle che, sapendolo esperto cacciatore, l'avrebbero chiesto in sposo a sua madre. Ed egli promise: sarebbe tornato, disse, per la nuova stagione della caccia.

Giunti al fiume, la donna si levò dal grembo un canotto piccolo piccolo; pareva un balocco da ragazzi. Gli disse di prenderlo in mano da una parte, e di tirare. Così egli fece, e il canotto si allungò e allargò tanto da assumere grandi dimensioni. Allora, tornati alla capanna, riempirono di carne dei canestri e li vuotarono nel canotto, ripetendo l'operazione fin quando questo ne fu quasi ricolmo. La donna vi aggiunse l'involto in cui erano, tra gli altri oggetti, i moccassini.

Quando egli giunse alla casa materna, la voce del suo arrivo si sparse nelle vicinanze, come pure si riseppe della gran quantità di carne affumicata che aveva portato con sè. Molte fanciulle aspiravano a sposarlo, e fecero istanze presso la madre di lui; ma il giovine, pur senza confidare a questa che era già ammogliato, rifiutò recisamente ogni partito. Venuta la stagione della caccia, si rimise in cammino. Sulla sponda del fiume, distese tirandolo il canotto, come aveva fatto sua moglie, e s'imbarcò. La donna era sulla porta, come se lo aspettasse

quel giorno: il ragazzo stava giocando lì presso. Egli le disse che le voleva più bene che mai, e che aveva respinto tutte le proposte di matrimonio.

Passarono felici un altro anno, che vide la nascita di un secondo bambino: la casa era piena di carni, di pellicce e di pelli.

Tornato il tempo di fare una visita a sua madre, fecero quello che avevano fatto l'anno innanzi. Ma questa volta la giovine moglie pareva contristata da un presentimento, perchè le ultime parole che rivolse al marito in partenza furono queste:

— Se ti prenderai un'altra donna, non mi rivedrai mai più; se vuoi bene a me e ai nostri bambini, serbati fedele e ritorna. Nel caso che tu mi mancassi di parola, non mi sorprenderebbe che la tua nuova moglie fosse ridotta dall'inedia a succhiare i suoi moccassini, perchè il magico potere che fa di te un così bravo cacciatore verrebbe meno. —

Egli promise, come aveva fatto l'anno innanzi.

Anche questa volta si sparse la voce del suo ritorno, e fioccarono le domande di matrimonio. Egli resistette a lungo; ma un giorno, essendo capitata in casa una bella giovine forestiera, tanto fece la madre del giovine, che riuscì a fargli mutar parere. I due si sposarono.

Da quel giorno, strano a dirsi, la carne cominciò a scarseggiare in casa sua. Andava a caccia, e ritornava a mani vuote: come la sua prima moglie aveva predetto, il suo potere magico era svanito. Un giorno, rincasando, trovò la sposa che succhiava i propri moccassini, tanto era affamata.

— Eccomi punito! — esclamò tra i singhiozzi. — Me lo aveva pur detto che ciò sarebbe avvenuto se le avessi mancato di fede! —

E lì per lì risolse di andare in cerca della moglie e dei figli, e di non lasciarli più.

Partì senza dire una parola nè alla moglie affamata, nè a sua madre dolente. Quando giunse presso alla capanna, non gli riuscì di scorgere orme umane. Entrò, la trovò vuota; non c'era neppur carne: solo, alla parete,

erano appesi i suoi moccassini consunti. Una grande tristezza lo prese. Siccome cascava quasi della fame, rovistò dappertutto per trovare qualche cibo. Sul focolare scorre tre monticelli di cenere, di dimensioni diverse. Uno era assai piccolo. Si mise a sedere, fantasticando che cosa volessero dire, giacchè era evidente che ce li aveva lasciati sua moglie, nel caso che egli fosse ritornato. Alla fine conchiuse che i bambini fossero ora tre, e deliberò di andarne alla ricerca, dovesse portarsi in capo al mondo.

— I miei bimbi — pensò — amano scherzare e giocare, e certo, seguendo la loro mamma, avranno tagliuzzato e intaccato qua e là i tronchi d'alberi. —

Infatti, quando si erano messi in cammino, avevano detto alla mamma:

— Dobbiamo fare dei segni, affinchè, se il babbo non ci ha dimenticati e viene a cercarci, possa raggiungerci.

— No, bambini — aveva risposto essa. — Egli non tornerà più, perchè ha un'altra moglie, ed egli non penserà più ai suoi figliuoli sperduti nella foresta. —

Tuttavia essi, mentre erano in cammino, lanciavano delle frecce contro gli alberi, o si arrestavano un istante per farvi qualche intaccatura. Così egli poté, dopo un giorno di viaggio, giungere al posto dove si erano accampati: c'erano dei residui di fuoco e, appesi a un albero vicino, quattro paia di moccassini sciupati. Egli ne fece un fardello che appese al braccio, e riprese il cammino.

Dopo aver camminato l'intera giornata, arrivò dove erano altre tracce di fuoco, e, appesi ad un albero, altre quattro paia di moccassini. Era molto stanco e affamato. Lo stesso gli avvenne alla fine del terzo giorno: e sempre prese con sè le calzature trovate.

Il quarto giorno, verso mezzodì, scorre del fumo che pareva salire da una capanna. Avvicinatosi a questa, vide due ragazzi che giocavano, correvano e tiravan d'arco.

Quando essi lo scorsero, entrarono a salti e dissero alla madre che era arrivato un uomo. Essa guardò, riconobbe suo marito, e disse ai bambini di rimanere nella capanna. Egli non aveva riconosciuto i suoi figli,

ma, sentendosi oltremodo affamato e stanco, entrò e chiese ricovero. Il ragazzetto maggiore, che lo riconobbe, corse da lui e gli pose le mani sulle ginocchia: ma egli gentilmente si sottrasse al saluto.

— Te l'ho detto io di non andargli vicino! — fece la madre. — Egli non ti vuol più bene. —

Allora l'uomo riconobbe finalmente la donna, le chiese perdono e la pregò di accoglierlo di nuovo come marito. Il suo pentimento era così sincero e la sua preghiera così fervida, che essa gli perdonò e gli mise tra le braccia la piccola bambina, venuta al mondo dopo l'ultima sua partenza.

Egli fu poi sempre fedele, non lasciò mai la loro silvestre abitazione, e vissero per lunghi anni felici.

Gli amanti uccisi.

Una donna maritata aveva un amante, e avrebbe voluto andare a vivere con lui. Un giorno gli disse:

— Ho trovato il modo. Io mi metterò a letto come gravemente ammalata; poi fingerò di essere morta. Prima però dirò a mio marito che non voglio essere seppellita, bensì posta nel cataletto che dovrà essere sulla cima di un albero¹⁾. Quando questo sarà avvenuto, tu vieni di nottetempo con del legno fracido e ammollato nell'acqua. Io verrò fuori, e tu collocherai in vece mia il legno. Questo sgocciolerà attraverso le fessure, e i miei crederanno che sia il grasso del mio corpo che si scioglie. —

Tutto si compì come essa aveva immaginato, ed essa si recò a vivere in un paese lontano col suo amante. Questo aveva avuto l'accortezza di dire agli amici che intendeva recarsi ad una spedizione di caccia: quando non lo videro più ritornare, pensarono che fosse stato divorato da qualche belva. Il marito della donna infedele

1) Cfr. *Introd.*, p. 8.

veniva spesso sotto l'albero dove era il cataletto di lei, e mestamente osservava cadere quello che egli credeva essere il grasso del suo corpo. Era con lui l'unico figlio.

I due amanti raggiunsero una sede remota, e fecero fortuna. Salmoni e selvaggina non mancavano mai nella loro casa, dove abbondavano pure le pelli e le pellicce. Potevano così darsi bel tempo; la donna si addestrava nel canto e nella danza, e acquistò grande perizia in queste arti.

Alcuni anni più tardi, provarono il desiderio di rivedere il villaggio nativo. Parlavano un altro linguaggio, avevano un modo di vestire assai diverso, e perciò erano sicuri che nessuno li avrebbe riconosciuti. La donna poi portava un ampio cappello che ne nascondeva in parte le fattezze.

Il giorno dopo il loro arrivo, fecero annunziare che avrebbero dato trattenimento a chi volesse intervenire. Una folla di gente si accalcò intorno a loro. La donna cantò e danzò. A un tratto riconobbe suo figlio, e non potè trattenere le lagrime. L'amante fece del suo meglio per dissipare i sospetti che il contegno di lei avrebbe potuto suscitare.

Ma al marito parve di riconoscere le movenze di quella che egli credeva morta: anche la voce gli pareva la sua. Il giorno seguente si arrampicò sull'albero dove era stato collocato il cataletto: aperse questo, e trovò che conteneva non un cadavere, ma dei ceppi di legno fracido. Il sospetto si tramutò in certezza.

Allo spuntare del giorno successivo, introdottosi nella capanna dove la donna dormiva accanto all'amante, potè bene fissarla in volto, giacchè questo era scoperto, e rimase più che mai convinto che essa era sua moglie. Con un coltello che aveva recato con sè, uccise l'uno e l'altra.

Lo spettro.

Un uomo amava moltissimo sua moglie, che era bellissima: ma un giorno ebbe con lei una lite e, senza volerlo, la uccise. Ne provò grande dolore, e per tre dì e tre notti stette sulla tomba di lei piangendo. Il quarto giorno vide sollevarsi la terra, e la donna comparve davanti a lui, carica degli ornamenti e dei doni funebri. Essa si incamminò verso il nord, facendogli segno di non seguirla: ma inutilmente. Dopo un lungo viaggio attraverso la nevé e le brume, giunsero ad un ponticello.

— Tra poco — disse lo spettro — vedrai la luce. —

Infatti scorse una meravigliosa campagna, piena di fulgori e abitata da spiriti. Egli riconobbe tra questi i suoi congiunti e amici defunti. Vide anche dei bambini, che andavano verso il ponticello: venivano tra gli Indiani per nascer poi nel grembo delle loro donne.

La moglie lo ricondusse poi verso il ponticello, e lo licenziò dicendogli di tornar là da lei entro tre giorni.

Tre giorni dopo moriva, dopo aver narrato agli amici ciò che aveva veduto.

La moglie-daino.

Tanto tempo fa, quando gli Skidi vivevano nel luogo detto ora Fremont, in Nebraska, un giovine cacciatore che si era messo a riposare in un boschetto, udì appressarsi qualcuno. Guardò, e vide una ragazza per cui egli aveva molta simpatia, l'invitò a mangiare un boccone, e poi giacque con lei. Appena essa si fu levata, si trasformò in un daino dalla coda nera, e fuggì via.

Il cacciatore comprese d'essere stato ingannato dal Daino, e volle vendicarsi. Tirò parecchie frecce; ma di mano in mano che esse colpivano l'animale, questo dava

una scossa, e le frecce cadevano al suolo senza averlo ferito. Allora si diresse verso casa, e il Daino dietro. Alla fine torse il cammino alla volta della foresta, sempre seguito dall'animale, che appena furono giunti nel folto, si trasformò in donna e lo invitò a stare con lei. Immediatamente egli pure divenne daino.

Errarono un anno per la campagna, quando la femmina diede alla luce due piccini. Essa allora chiese al compagno se non volesse andare a rivedere i suoi. Trasformati in esseri umani, disse la donna allorchè furono giunti al limitare del villaggio, seguiti dai due cerbiatti:

— Va tu solo, per ora: poi verrai qui a raggiungere me e i nostri figli. Intanto io trasformerò questi in bambini, uno maschio e l'altro femmina. —

Dopo aver adempito certe formalità di rito nella casa dello stregone del paese, il giovine tornò a prenderli e li condusse tra i suoi, che li ricevettero con gran festa. Soltanto, l'odore degli uomini non piaceva alla moglie, e ai figli daini. Il giovine fece allora costruire una comoda capanna un po' discosta dall'abitato, e là vissero poi a lungo felici.

Le imprese di Giovine Aquila.

Molti anni or sono, gli Arikara si divisero in due gruppi: l'uno si stabilì a sud, l'altro a nord del paese: i giovani però dei due gruppi si facevano visite frequenti.

Il capo principale del villaggio posto a nord aveva una bellissima figlia, mentre quello dell'altro villaggio aveva un figlio, anch'esso assai prestante di persona. La fanciulla si chiamava Vitello Giallo, il giovine Giovine Aquila.

Quando gli abitanti dei due gruppi si facevano visita, non mancavano mai di celebrare la bellezza dell'una e dell'altro. Aggiungevano però quelli del sud che Giovine Aquila era sempre in casa, non s'impiccava di donne, e non era neppure mai stato in guerra.

Un giorno, dopo aver sentito tanto parlare della bellezza di Vitello Giallo, egli decise di andare a vederla, e si fece fare dalle sue sorelle alcune paia di moccassini da portare in viaggio. Al tempo stesso, anche la fanciulla deliberò di recarsi nel villaggio dove viveva un così bel giovine, e anch'essa si preparò i moccassini.

Partirono il medesimo giorno, l'uno verso il sud, l'altra verso il nord. Fra i due villaggi sorgeva un alto colle, onde avvenne che mentre Giovine Aquila saliva da un pendio, Vitello Giallo saliva dall'altro, e, con loro grande sorpresa, s'incontrarono proprio sulla cima.

Il giovine chiese alla fanciulla dove fosse diretta, ed essa rispose rivolendo a lui la stessa domanda. Alla fine Vitello Giallo disse che era diretta al villaggio del sud, per vedere un uomo che le avevano descritto come assai avvenente.

— Sono io quell'uomo — fece il giovine — ed io sono incamminato verso il tuo villaggio, dove vive una fanciulla di meravigliosa bellezza. —

Compresero così chi fosse la persona a cui ognuno di loro parlava.

Messisi poi a sedere, conversarono lietamente e si scambiarono i loro pensieri. Si chiesero anche da quanto tempo ciascuno fosse in viaggio, e conchiusero che la collina sorgeva per l'appunto a uguale distanza dai villaggi rispettivi. Ancora oggidì la collina è conosciuta sotto il nome di « colle degli amanti », perchè là i due si videro per la prima volta¹⁾. Pensarono di collocarvi un cumulo di pietre come ricordo, ponendovene ognuno tante, quanti giorni aveva impiegato nel viaggio.

1) Non è l'unico esempio di località che derivarono il loro nome da racconti leggendari più o meno antichi. Narrano i Jowa che essendo una coppia di giovani sposi, pionieri, giunta in una prateria, vi si trattenne, perchè la donna doveva sgravarsi di un bambino. Piantarono, in ricordo del fatto, un alberello di quercia, donde venne al luogo il nome di *Love Tree*, l'albero dell'amore. Molte decine d'anni più tardi, la quercia fu abbattuta da un tale per farne legna; ma il nome rimase (G. W. WIEPFIEFT, *Legends of Jowa*, in *Journ. of Amer. Folkl.*, 1889, II, p. 287). Un altro fra gli antichi pionieri è ucciso dai Pelli Rosse. La moglie, dopo lunga attesa, manda in cerca di lui il suo bambino che, inseguito dagli uccisori, si rifugia nel crepaccio di un colle, e di lì in una grande caverna. Il giorno dopo riesce a raggiungere la madre. Per quanto si cercasse, non si trovò la caverna; ma al colle si impose il nome di *Providence Hole*, che tuttora si ripete (*Ibid.*).

— Ora — disse Vitello Giallo a Giovine Aquila, quando ebbero finito il lavoro — io vorrei seguirvi a casa vostra.

— No — fece il giovine — preferirei venire io alla vostra. —

Così fu deciso, e la fanciulla si rimise con lui in cammino, lieta e felice, perchè egli era tanto bello e aveva il turcasso colmo di frecce.

Verso sera giunsero ad un lago, e il giovine propose alla fanciulla che prendessero un bagno: non era conveniente che entrassero nel villaggio senza essersi lavati. Vitello Giallo entrò per la prima nell'acqua; quando ne uscì, vi entrò il giovine, così vestito come era, dicendo alla fanciulla che vi sarebbe rimasto a lungo. Si discostò alquanto, si tuffò, rimase un pezzo sott'acqua, e quando ricomparve dinanzi a Vitello Giallo, questa vide che non era lo stesso che era prima. Era infatti meno alto e meno bello; scapigliato, il naso coperto di ulcere; qua e là sul corpo immondi insetti. L'abito era succinto, e fatto di pelle di bufalo; i gambali, di pelle di daino, e affatto secchi. Il ventre poi era grosso e tozzo, quasi mostruoso.

La fanciulla ne fu sgomenta, ma non disse nulla: si immaginò che egli volesse scherzare ¹⁾, e il giorno stesso se lo condusse a casa.

La mattina, i suoi genitori la trovarono a letto con lui, che era ancora addormentato. Siccome essa era stata assente più giorni, pensarono che fosse andata a cercarsi un marito e l'avesse trovato. Svegliarono il giovine, e questo, senza stare a lavarsi, si gettò sul paiuolo che conteneva la polenta, leccò il cucchiaino su cui ne era rimasta un poco, e si diede poi a mangiare avidamente.

I genitori stavano a guardarlo, dolenti di avere un tal genero, mentre la fanciulla si sentiva mortificata, e pregava fervidamente in cuor suo che Giovine Aquila ritornasse presto ad essere quello che essa aveva per la prima volta veduto.

1) Valendosi, s'intende, de' poteri magici, di cui era certamente investito, come figlio di un capo-tribù.

Ma il giovine rimase così, e coll'andar del tempo divenne lo zimbello dei familiari: lo chiamavano « Ragazzo Pancia Grossa ». E si diportava infatti come un ragazzo: non c'era pericolo che si scomodasse per prender parte a spedizioni di guerra.

Un giorno, mentre appunto si stava preparando una di queste spedizioni, egli così parlò a sua moglie:

— Di' a tuo fratello minore che, tre giorni dopo la partenza dei guerrieri, si procuri gli intestini e alcune ossa dei bufali che essi uccideranno e li ponga sul fuoco; quella notte sentirà un fischio di aquila giovine: sarà suo cognato che viene da lui. —

Quando essa fece l'ambasciata al fratello, questo le disse:

— Sta bene; temo però che siano chiacchiere sue: non credo che egli comparirà.

— Tu stai in vedetta; sono certo che verrà: egli è dotato di grandi poteri. —

Si sparse la voce che Ragazzo Pancia Grossa si accingeva a partire per la guerra. Nessuno vi prestò fede, e molti si ridevano di lui.

Tre giorni dopo la loro partenza, Aquila Giovine condusse sua moglie al lago dove si erano tuffati quel giorno, e le disse di entrarvi e di lavarsi, ciò che essa fece. Quando ne uscì vi entrò lui, ancora tutto vestito, si tuffò e vi rimase a lungo. Finalmente Vitello Giallo udì un grande scroscio nelle acque, e il marito gli comparve dinanzi sotto le stesse forme che aveva la prima volta che si erano incontrati. Le disse di non toccarlo, di tornare a casa ad aspettarlo: sarebbe venuto tra poco.

Andatasene la donna, il mantello che aveva sulle spalle diede un rumore come di battito d'ale: il giovine era mutato in un'aquila. Spiccò il volo verso la direzione per cui si erano incamminati i guerrieri, e nel cuore della notte il genero udì un grido.

— Eccolo che viene! — esclamò balzando dal letto.

Fuori dell'uscio, era infatti l'Aquila che l'aspettava. Egli le diede gli intestini da mangiare, e le ossa da rodere. Giovine Aquila gli disse che il nemico era a breve

distanza, che egli avrebbe trovato modo di rapire tutti i loro *ponies* e che egli poi, il genero, li avrebbe distribuiti fra i loro guerrieri.

Il capo di questi aveva bensì mandato davanti alcuni esploratori, ma questi non avevano veduto nè i nemici nè i *ponies*. Ma l'Aquila aveva scorto gli uni e gli altri, volteggiando per l'aria, e il giorno appresso ricomparve in forma umana conducendo l'intera torma di questi animali. Tutti lo riconobbero per quello che chiamavano Ragazzo Pancia Grossa, e rimasero stupiti. Il genero di lui ne fece la distribuzione. Poi il giovine si recò al campo nemico, uccise un uomo, e ne portò la cotenna al genero, che alla sua volta la consegnò al capo. Aquila Giovine mosse di nuovo contro i nemici, ne uccise e scotennò un gran numero, poi ritornò a casa.

Non disse nulla alla moglie di ciò che aveva fatto. Essa lo apprese due giorni dopo dai guerrieri, che ritornarono esultanti, elevando le canzoni della cotenna. Il padre di Vitello Giallo credeva che si prendessero giuoco di suo genero. Anche i congiunti dell'eroico giovine, ritenendolo morto, si erano tagliati i capelli in segno di lutto.

Finora Aquila Giovine era comparso nell'aspetto di Ragazzo Pancia Grossa: ora fece ritorno colla moglie verso il lago, ripeté le operazioni già compite altre volte, e uscì dalle onde bello e adorno come quando aveva incontrato Vitello Giallo sulla vetta della collina.

Grande fu la gioia di lei nel rivederlo sotto le spoglie ammirate, e la sua gioia crebbe quando il marito le propose di accompagnarla al villaggio donde egli era venuto. I genitori di lui lo accolsero con gran festa; anch'essi, e le sue sorelle, lo avevano creduto morto e portavano il lutto per lui. Non meno festosa fu l'accoglienza che fecero alla giovine e bellissima sua moglie. Aquila Giovine aveva portato con sè molte cotenne da lui conquistate, e ne fece dono ai suoi, i quali le innastarono su alti pali, che misero davanti alla loro abitazione.

I due gruppi degli Arikara, quelli del nord e quelli del sud, decisero allora di stabilirsi insieme, e divennero così una sola tribù, come erano stati una volta.

La canzone dell'orso.

Quiss-an-kweedass e Kind-a-wuss erano un giovine e una fanciulla che vivevano nello stesso villaggio: quello, figlio di un plebeo, e questa, figlia di un capo di tribù. Fin da ragazzi eran cresciuti insieme, e si volevano tanto bene, che i famigliari solevano dire: « Se volete sapere dov'è Kind-a-wuss, cercate Quiss-an-kweedass ». Col passare degli anni, vennero ad amarsi teneramente, pur sapendo che non avrebbero mai potuto sposarsi, anche perchè appartenenti ad un ceppo medesimo.

La loro vita trascorreva così come un sogno incantevole, allorchè ne furono bruscamente destati dai loro genitori, i quali li avvisarono esser venuto il tempo che dovessero pensare ad accasarsi. I due giovani tuttavia non se ne diedero per intesi, e allora le loro famiglie pensarono bene di separarli. A questo scopo, li tennero racchiusi in casa, ma solo per qualche tempo; giacchè essi riuscirono un giorno a sfuggire ai loro custodi, e, lasciato dietro di sè il villaggio, guadagnarono la selva, dove decisero di vivere insieme, fosse pure tra le privazioni e gli stenti.

Sceltosi un rifugio nei pressi di un ruscelletto, vi costrussero una rozza capanna. Durante il giorno erravano in cerca di cibo, avendo cura di evitare le località dove potessero imbattersi nei rispettivi congiunti, e alla sera vi ritornavano, stanchi ma felici.

Così vissero fino a che le notti che si allungavano e le giornate piovose ricordarono loro che l'inverno stava per giungere, col suo gelido corteo di venti e di nevi. Allora Quiss-an-kweedass ritenne necessario di fare una visita a casa; e siccome la fanciulla non osava sfidare lo sdegno dei suoi genitori, fu inteso che essa rimarrebbe nella capanna deserta, e che egli sarebbe al più tardi ritornato entro la sera del quarto giorno. Per accorciare un poco la lunghezza dell'assenza, Kind-a-wuss lo accompa-

gnò per un tratto di strada: poi i due si separarono tristamente, lungi tuttavia dall'immaginare qual destino li attendeva.

Giunto a casa, il giovine fu lietamente accolto dai suoi, che gli chiesero che cosa fosse avvenuto della fanciulla. Egli diede loro ampia relazione; ma quando appresero che era diventata sua moglie, si mostrarono furanti. Dissero che mai più lo avrebbero lasciato tornare presso di lei, e che lo terrebbero prigioniero in casa; come fecero infatti. Egli implorò, si disperò, ma inutilmente. Pensò allora di fuggire; ma trascorse molto tempo, prima che gli riuscisse di mettere in pratica tale divisamento.

Appena fu libero, corse verso la capanna dove l'amata fanciulla doveva attenderlo; ma non senza che funesti presentimenti turbassero il suo animo. Giunto alla località dove si erano separati, scorre sul molle terreno le tracce di lei, le quali indicavano che doveva essere ritornata a casa. Ma a misura che si avvicinava a questa, non sentiva alcun rumore; quando entrò nella capanna, la trovò vuota, e dal complesso gli parve poter arguire che Kind-a-wuss doveva averla disertata da qualche tempo.

Dove poteva essere? Aveva smarrita la strada nella via del ritorno? Cercò affannosamente nei dintorni, rimontò il ruscello, s'internò nella foresta, gridando sempre « Kind-a-wuss, dove sei? dove sei? Vieni, sono il tuo Quiss-an-kweedass! » Ma solo gli echi delle montagne gli rispondevano.

Dopo aver inutilmente esplorato per più giorni il paese, ritornò desolato alla casa paterna, rimpiangendo la diletta perduta, e pieno di sdegno contro i suoi genitori, a cui attribuiva la causa della sua sventura. Quando fu giunto al villaggio, chiese ad amici e conoscenti che volessero prestargli aiuto in tale frangente; e molti si proffersero volenterosi, tra i quali suo padre, che ora si pentiva di averlo trattenuto, e il padre della fanciulla, che tremava per la sorte di questa.

Tre giorni dopo, di buon mattino, il giovine si metteva

alla testa del drappello, risoluto a ritrovare, viva, o morta, la sua diletta. Cercarono a lungo, ma senza risultato: solo rilevarono in una certa località delle tracce evidenti di una lotta furiosa.

E passarono le settimane, e i mesi, e gli anni, senza che nulla si sapesse di Kind-a-wuss, tanto che la gente cominciò a non pensarci più. Ma c'era un uomo che ci pensava; ed era colui che l'aveva tanto amata. Volle egli tentare un'ultima via: consultare un indovino. Questi gli chiese se avesse qualche oggetto che fosse stato addosso alla fanciulla.

— Ecco qua — disse il giovine, consegnandogli un pezzo del vestito di lei, che egli aveva preso con sè prima di lasciare la capanna.

— Vedo una giovine — fece l'indovino tenendolo in mano — adagiata per terra: pare che dorma. È Kind-a-wuss. C'è qualcosa tra gli arbusti che muove alla sua volta. È un grosso orso. L'orso la prende, essa cerca di fuggire, ma non può. L'orso se la porta via. Vanno e vanno... Vedo un lago.... Sono giunti al lago, si fermano sotto un grande cedro. Essa vive dentro l'albero insieme all'orso... È un pezzo che vive lì. Vedo due bambini. Essa li ha avuti dall'orso. Se andate dove c'è il lago e trovate il cedro, li vedrete là tutti. —

Si rallegrò a questa notizia il giovine, e senz'altro mise insieme una seconda spedizione, che fu capitanata dall'indovino. Trovarono il lago, trovarono il cedro. Allora si arrestarono, per deliberare sul da farsi. Si decise che Quiss-an-kweedass chiamasse la donna per nome, prima di arrischiarsi a salire su una specie di scala a piuoli che era appoggiata all'albero.

Dopo che egli ebbe chiamato più volte, la donna guardò fuori e chiese:

— Di dove venite? Chi siete?

— Sono Quiss-an-kweedass. V'ho cercata per anni e anni: ora che v'ho trovata, intendo ricondurvi a casa. Volete seguirmi?

— Per ora no, perchè mio marito, il capo degli orsi, non è a casa; non posso venire prima del suo ritorno. —

Insistette il marito, appoggiato da altri della compagnia; e alla fine la donna si risolse a scendere ed a lasciarsi condurre nella casa d'un tempo.

Fu accolta con gran festa da tutti; suo marito si mostrava più innamorato che mai; malgrado questo, essa si trovava male. Pensava ai suoi due figli, e avrebbe voluto ritornare da loro: gli amici di casa si offersero di andare a prenderli.

— No — disse la donna — loro padre non permetterebbe loro di lasciarlo. Però — soggiunse dopo un momento di riflessione — c'è un mezzo. L'orso ha composto per me una canzone, che canta spesso: se siete capaci di impararla, e di andarla poi a cantare sotto l'albero, credo che il capo degli orsi vi darebbe tutto quello che volete. —

Gli amici appresero la canzone e andarono a ripeterla sotto l'albero. L'orso, credendo che fosse sua moglie, discese. Quando vide i visi sconosciuti, diventò di mal umore; ma finalmente, anche perchè questi erano risolti ad usare la forza, si indusse a consegnar loro i due figli.

Intanto la madre raccontava la sua avventura. Separatasi dal marito, s'era avviata verso casa; ma si sentiva stanca e abbattuta, onde si mise a riposare e in breve si fu addormentata. Quando si destò, si trovò tra le zampe dell'orso. Invano cercò di divincolarsi: l'animale la portò fino al lago, e poi, per mezzo di una scala, sull'albero di cedro. Qui fece portare del muschio tenero, che divenne il suo letto. Quando essa era triste e l'assaliva il pensiero del marito lontano, egli la confortava del suo meglio, tanto che, col passare degli anni e non venendo nessuno dei suoi a cercarla, essa si avvezzò a quella vita e a quella compagnia. Ormai aveva rinunciato alla speranza di ritornare tra gli uomini. L'orso le voleva bene, e compose per lei quella canzone che è tuttora nota a tutti i ragazzi Haida sotto il nome di « canzone degli orsi ». Essa suona così:

« Ho preso come moglie una bella fanciulla ai suoi amici gli Haida. Spero che i suoi congiunti non ver-

ranno a portarmela via. Io sarò buono con lei: andrò sui monti a cogliere bacche, e nel bosco a coglier radici per lei. Farò quanto le piace. Per lei ho composto questa canzone, per lei la canto ».

Ancora adesso si crede tra gli Haida che chi sa cantare questa canzone, si assicura l'eterna amicizia degli orsi.

Quanto ai due figli di Kind-a-wuss, essi spiegarono, coll'andar degli anni, disposizioni diverse. Uno rimase con lei e coi suoi congiunti, mentre l'altro andò a raggiungere suo padre, e visse e morì tra gli orsi.

FAVOLE.

Il Coyote e la Volpe.

Da gran tempo il Coyote e la Volpe non avevano trovato di che sfamarsi, e l'appetito li tormentava.

— Ho pensato al modo di mettere in castello! — disse finalmente la Volpe al suo compare.

— Sentiamo un poco.

— Tu fingerai d'essere morto, e io ti venderò all'uomo bianco per un sacco di zucchero. Poi, quando l'uomo bianco taglierà la corda che lega le tue zampe, salterai fuori e verrai a raggiungermi e a mangiare lo zucchero. —

Il Coyote acconsentì e la Volpe, avuto lo zucchero in cambio del Coyote, se ne andò. Ma l'uomo bianco incominciò a scuoiare le zampe dell'animale, il quale si diede a strillare di dolore, ed a mala pena riuscì a liberarsi dalla corda che lo legava ed a sfuggire al suo acquirente. Più morto che vivo, raggiunse la Volpe, e chiese la sua parte di zucchero. La Volpe l'aveva già mangiato tutto.

Da quel giorno il Coyote non volle più saperne di un tale compare.

La Volpe e il Daino.

La Volpe incontrò un giorno un Daino, accompagnato dai suoi due piccoli.

— Come va che i vostri piccoli hanno quelle chiazze? — gli chiese.

— Ho fatto un gran fuocò di legno di cedro, e li ho esposti ad esso — rispose il Daino.

La Volpe tornò a casa, e desiderando che anche i suoi piccoli fossero così chiazzati, disse loro di raccogliere legno di cedro in gran copia e d'appiccarvi il fuoco. Quelli ubbidirono, e quando le fiamme cominciarono a divampare, essa li mise in fila davanti al fuoco, come immaginava che avesse fatto co'suoi il Daino. Ma le chiazze non comparivano, e la Volpe pensò che il calore non fosse sufficiente: spinse perciò i figli immediatamente presso le fiamme, e stette a vedere. Ben presto scorse delle belle macchie bianche, che essa credette fossero chiazze: erano invece i denti dei poverini che rimanevano scoperti, perchè il gran calore faceva ritirare la pelle del loro viso.

Quando il fuoco fu spento, la Volpe cavò i piccoli dalle ceneri, immaginando di vederli screziati come i cerbiatti, e li trovò contratti, anneriti e morti. Allora mandò un grido di lamento, che ancora oggidì è il suono speciale che emettono le volpi.

Il Coniglio e i Tacchini danzanti.

Una volta il Gatto Selvatico, andando a caccia nella prateria, s'imbattè nel Coniglio, suo nemico. Si avventarono l'uno contro l'altro, finchè il Coniglio ebbe la peggio, e stava per essere divorato, quando disse al vincitore:

— Non ti piacerebbe di mangiare dei bei Tacchini?

— Certo, ne andavo appunto in cerca.

— Bene: io so dove ce n'è un buon numero. Ma se mi mangi, come posso mostrarteli?

— Conducimi dove sono, e non ti mangerò.

— No, farò in modo che vengano qui loro. Tu sdraiati per terra, e tien chiusi gli occhi, come se fossi morto. Io canterò la canzone dei Tacchini, ed essi verranno e balleranno. Tu balzerai in piedi e potrai mangiarne quanti vuoi. —

Così avvenne. Ma appena i Tacchini cominciarono la loro danza, il Coniglio se la battè attraverso l'erba fol-tissima e i Tacchini, spaventati, fuggirono via anch'essi. Così il Gatto Selvatico rimase senza il Coniglio e senza i Tacchini.

Il Coyote, il Gatto Selvatico e la vecchia.

Una vecchia cieca viveva da sola, in una capanna fuori di mano, ma aveva sempre copia di carne, e i pochi che passavano per di là sentivano un buon odore di vivande. Ci passò anche il Gatto Selvatico, che andava in cerca di preda, e, attratto dal profumo, si fermò un momento a sbirciar dentro. Quando vide che la vecchia era cieca, entrò quatto quatto, si portò accanto alla pentola che era sul fuoco, e aspettò il momento buono per fare il colpo.

Dopo un po' di tempo, la vecchia levò la pentola dal fuoco e cominciò a mangiare. Il Gatto Selvatico prese un bel pezzo di carne e si rimpinzò, badando bene a non sbattere la bocca e a non far scricchiolare le ossa sotto i denti. Poi se ne andò quatto quatto, come era venuto. Il giorno dopo fece un'altra visita, e continuò così per più d'un mese, tanto che divenne lercio e ben pasciuto.

Un giorno s'imbattè nel Coyote che gli chiese:

— Come va che hai l'aspetto così florido, mentre non ti vedo mai intorno a caccia? Dove trovi tanta abbondanza? —

Il Gatto Selvatico gli narrò la sua buona fortuna, e Coyote disse che anche lui avrebbe visitata volentieri la casa della vecchia cieca.

— Andiamoci insieme — fece l'altro.

La vecchia aveva appunto levata la pentola dal fuoco e si accingeva a mangiare. I due le si posero accanto e presero la loro parte; ma Coyote, nella sua avidità, dimenticò i consigli di prudenza che l'amico gli aveva dato, e si diede a divorare a quattro palmenti, facendo rumore

colle mascelle. La vecchia balzò in piedi, corse alla porta e la rinchiuse, non prima però che il Gatto Selvatico riuscisse a battersela. Coyote, rimasto dentro, cominciò a scorrazzare spaventato qua e là. La vecchia, ormai certa che qualcuno era nella capanna, diede mano a un nodoso randello, e riuscì a colpire Coyote così bene, che lo stese a terra morto.

Quando, il giorno dopo, il Gatto Selvatico ritornò e ne vide la carcassa, ne fu addolorato, non tanto per amor di Coyote, quanto perchè dovette rinunciare alle sue visite giornaliere, onde non correre pericolo di fare la stessa fine.

Il Ratto e la Tartaruga.

Era tempo di carestia e di siccità, e il Ratto e la Tartaruga uscirono in cerca di cibo con cui togliersi la lunga fame. Incontratisi, cominciarono a parlare della loro miseria, e, di discorso in discorso, vennero a discutere quale di loro due, in caso di necessità, potesse reggere più a lungo al digiuno. Decisero alla fine di fare una gara in questo senso. Ciascuno di loro sceglierebbe un albero, e l'altro si asterrebbe dal cibo fino a quando l'albero non desse frutti.

Il Ratto scelse un prugno, ai piedi del quale la Tartaruga andò a porsi, e poi ve la racchiuse formando una specie di siepe all'intorno. Un mese dopo andò a trovarla e le chiese se fosse ancora viva.

— Sicuro che sono ancora viva. Ci vuol altro per farmi morire! —

La cosa si ripeté per sei mesi, alla fine dei quali il prugno cominciò a fiorire: a suo tempo i frutti maturarono, e caddero ai piedi dell'albero. Allora la siepe fu levata, e la Tartaruga ne uscì.

Toccava ora al Ratto a far la sua prova. La Tartaruga scelse un anacardio¹⁾ selvatico e rinchiuse ai piedi di

1) Albero americano di alto fusto.

esso il competitore, allo stesso modo che questo aveva fatto con lei. Dopo un mese andò a trovarlo e gli chiese se fosse ancora vivo.

— Sicuro che sono ancora vivo! Ci vuol altro a farmi morire! —

Passò un altro mese, ed ella ripeté la visita e la domanda:

— Sì, ancora vivo, sebbene un po' deboluccio! —

Ma alla terza visita, la Tartaruga non ebbe alcuna risposta. Il Ratto non era più vivo: erano vive le mosche che svolazzavano intorno alla sua carcassa.

Il Ratto non sapeva che l'anacardio selvatico fruttifica solo ogni tre o quattro anni.

Il Coyote e le anitre di cenere.

Il Coyote una volta aveva l'aspetto umano, e viveva tra gli uomini; ma era anche allora falso e pusillanime. Un giorno ch'era andato a far visita al suo migliore amico, questo gli disse che aveva appunto allora finito di mangiare certe eccellenti anitre bianche.

— Dove le trovi queste anitre bianche? — chiese Coyote.

— Le prendo ogni sera in riva al lago. Vuoi che andiamo a pigliarne insieme questa sera?

— Volentieri.

— Ora va a casa, e torna stasera. Faremo un bel bottino. —

Coyote se n'andò tutto contento.

Appena egli si fu allontanato, l'amico prese dal focolare una gran quantità di cenere e, portatala sulla riva del lago, cominciò a foggiarla in modo da farne delle anitre. Al calar della sera, mise dei carboni accesi sotto ciascuna di esse, in maniera però che non si potessero scorgere.

Ecco apparire Coyote.

— Vogliamo cominciare a prendere anitre? — chiese l'amico.

— Cominciamo — rispose Coyote.

E, corso dove eran le anitre di cenere, ne agguantò due o tre: ma subito gettò un acuto grido di dolore: si era scottate le mani!

L'amico rise fino alle lagrime, mentre Coyote scappava via mortificato e a stomaco vuoto.

Perchè l'Opossum ha la bocca grande ¹⁾.

Era tempo di grande siccità; il Daino stentava a trovare di che cibarsi, e perciò andava dimagrande e perdendo le forze. Un giorno si imbattè nell'Opossum, e gli disse:

— Ma come sei ben pasciuto! Come fai a mantenerti grasso, mentre io duro fatica a sfamarmi?

— Io mi cibo di *persimmons* ²⁾; e siccome quest'anno essi sono molto grossi, non me ne manca mai.

— Ma come puoi coglierli, mentre crescono su alberi così alti?

— È facilissimo. Vado in vetta d'una collina, prendo la rincorsa, torno giù a precipizio e vado a sbattere la testa con tanta violenza contro l'albero, che tutti i frutti maturi cadono a terra. Poi mi metto a sedere e ne prendo una satolla.

— Sicuro che è facile. Voglio provare anch'io. —

Così detto, il Daino salì in vetta d'una collina ch'era lì presso. Poi scese di corsa e andò a urtar colla testa contro l'albero di *persimmons* con tale violenza, che si sconquassò tutto e rimase morto.

L'Opossum, che era stato lì a vedere, ne rise tanto e distorse tanto la bocca, che questa è rimasta ancora larga fino ad oggi.

1) L'Opossum è un marsupiale delle dimensioni di un grosso gatto. Quando è attaccato, fa il morto; donde la frase americana « far l'opossum » per « fare lo gnorri ». Una monografia su questo quadrupede pubblicò il prof. C. HARTMAN, dell'Università di Texas, in *The Smithsonian Instit.*, Washington, 1922, p. 347 segg.

2) I frutti della *Diospyron Virginiana*, albero che può raggiungere l'altezza di 60 piedi.

Perchè il Pettiroso si chiama così.

A primavera inoltrata, l'orso si svegliò dal lungo sonno invernale, uscì dalla tana petrosa e scese dai colli alla pianura in cerca di nutrimento. Gli uccelli, che appena erano riusciti durante l'inverno a campare la vita, erano anch'essi affamati, e decisero di gettarsi sull'orso e di divorarlo. Ce n'erano di grandi e piccoli: dall'aquila al pettirosso. Il bestione resistette all'assalto finchè potè; poi, drizzatosi sulle gambe posteriori per salvare la groppa, fu attaccato nel ventre dai rostri e dai becchi degli assalitori.

Il pettirosso, vedendo spicciarne il sangue, vi si gettò per berne qualche goccia e ne rimase tutto intriso. Volò allora su un albero e cominciò a scuotersi per ripulirsi le piume; ma non riuscì a togliersi d'addosso il sangue che s'era appiccicato al petto. Da quel giorno l'uccelletto ebbe sempre il petto rosso, e così fu chiamato poi sempre.

Il Coyote e le Pulci.

Il Coyote s'imbattè un giorno nella Talpa, che aveva sulla spalla un sacchetto pieno, e le chiese che cosa contenesse:

— Niente di buono per te — rispose la Talpa.

— E io credo invece che ci sia del tabacco: dammene un poco. —

La Talpa si rifiutò, e Coyote le strappò allora il sacchetto, per accertarsi se aveva detto il vero. Appena lo ebbe aperto, trovò che era pieno di pulci, che gli saltarono addosso e lo morsicarono.

— Porta via questa roba! — gridò alla Talpa. — Ma questa si era già allontanata, e Coyote rimase lì a lamentarsi e a grattarsi disperatamente.

La Rana e la Lucertola.

Se ne stava una lucertola a prendere il sole sopra un sasso, quando una rana saltò fuori dell'acqua e disse:

— Ho fatto un bel bagno. Non ti bagni mai, tu? Ma forse non sai nuotare, e hai paura di andare nell'acqua.

— So nuotare — rispose la lucertola. — Ma l'acqua è fredda, e preferisco stare al sole.

— Vogliamo vedere chi nuota meglio di noi due? — replicò la rana.

E spinse nell'acqua la lucertola.

Questa nuotò soltanto fin dove era un macigno; la rana invece attraversò il fiume, e ritornò.

— Vedi come nuoto bene? — disse alla lucertola, quando le fu accanto. — C'è qualche cosa che tu sappia fare? Proviamo chi salta più lontano. —

La lucertola non voleva saperne, ma la rana spinse un'altra volta la lucertola già dal macigno. Poi fece un gran salto, e disse:

— Non sei neppur capace di saltare. Devi bene vergognarti di non saper far nulla. O sei brava nel canto? Vediamo chi canta meglio. —

E la rana si diede a cantare a perdifiato. Cantava anche la lucertola; ma con voce così debole, che appena si sentiva. Intanto un falco, attratto dal chiasso, calava verso la rana che, tutta intenta a cantar le sue lodi, non lo vedeva.

Lo vide la lucertola, che s'appiattò sotto una pietra, mentre il falco acchiappava la rana.

— Sei una brava nuotatrice — disse la lucertola cacciando la testa fuori del suo buco — ma credo bene che non puoi nuotare dove non c'è acqua. Sai fare di gran salti, ma non puoi saltare dove non c'è suolo. Sei una gran canterina, ma non c'è che il falco a sentirti, e al falco non piace il canto. Preferisco essere una lucertola che non sa nè nuotare, nè saltare, nè cantar bene, ma

che ha gli occhi buoni abbastanza per vedere un falco prima che mi pigli. —

Il Coyote e l'Orso.

Una volta il Coyote si recò nel paese dei bufali, che si trova lungo il fiume Missouri. L'Orso era il capo degli animali che andavano a caccia del bufalo, e il Coyote desiderava di prenderne il posto. Pensò allora a uno stratagemma. Essendo riuscito ad uccidere un enorme bufalo, ne cavò il grasso, tagliò in pezzi la carne e la mise a seccare: poi invitò l'Orso a pranzo.

L'ospite ammirò tutta quell'abbondanza, specialmente il grasso di cui era assai ghiotto.

— Ho messo da parte i bocconi prelibati per voi — disse il Coyote.

E, senza farsi scorgere, levò dal fuoco alcune pietre che vi aveva poste ad arroventare, le ricoperse di un fitto strato di grasso, e le porse all'ingordo Orso, che le ingoiò, e ne morì.

Così il Coyote potè divenir capo invece di lui.

Il Coyote e il Lupo.

Un giorno il Coyote si imbattè in un carro pieno di carne, e si adagiò in mezzo alla strada fingendosi morto.

— Bella pelliccia! — esclamò il carrettiere.

Raccolse l'animale e lo gettò sul carro senza più curarsene.

Il Coyote potè così rimpinzarsi: poi, con un salto balzò dal carro e s'incamminò verso la sua tana.

Prima di arrivarvi, s'imbattè nel Lupo.

— Ohe! — disse questo. — Ti trovo ben pasciuto. Devi aver fatto un buon colpo! —

Il Coyote narrò la sua impresa, e conchiuse:

— Dovresti provarti anche tu. Il carrettiere mi ha raccolto per il mio mantello: il tuo è più prezioso del mio, e la cosa riuscirà facilmente. Il Lupo seguì il consiglio. Quando il carrettiere lo scorse in mezzo alla strada, disse tra sè:

— Ecco qui il Lupo che sembra morto. Ma voglio assicurarmene. — E tolto dal carro un grosso randello, ne menò un colpo tale sulla testa del Lupo, che questo per poco non rimase ucciso, e a stento poté salvarsi colla fuga.

Il Corvo e le Oche.

Un Corvo s'imbattè in uno stormo di Oche che stavano per volare altrove in cerca di pastura, e le pregò di volerlo prendere con loro.

— Badate che noi andiamo molto lontano — dissero le Oche — e voi non potrete reggere alla fatica.

— Non ho paura di nulla — rispose il Corvo. — Lasciatemi venire con voi. —

Esse accettarono il compagno, e quando, dopo un lungo volo, giunsero ad un gran fiume, decisero di passarvi la notte: lo avrebbero attraversato la mattina seguente. Ma il Corvo non era capace, come loro, di sostenersi sull'acqua dormendo, e li pregò che si stringessero l'una vicino all'altra, in modo che egli potesse porsi a dormire sui loro dorsi. Così fecero le Oche; ma dopo un po' di tempo, incominciarono, l'una dopo l'altra, a sentire che il suo peso era insopportabile; diedero una scossa, e il Corvo cadde nell'acqua.

— Stringetevi, stringetevi l'una contro l'altra! — badava a gridare. Ma le Oche non ne vollero più sapere, e il Corvo finì miseramente annegato.

Perchè lo Scricciolo ha il volo basso.

Un giorno l'Aquila e lo Scricciolo discutevano quale di loro due dovesse esser proclamato re dell'aria. Convennero alfine che lo sarebbe quello il quale volasse più alto. L'Aquila si spinse nelle più eccelse regioni delle nubi, e chiese allo Scricciolo dove fosse.

— Sono più in alto di te! — rispose lo Scricciolo, che infatti si era posto sul capo dell'Aquila. Questa non se n'era neppure accorta, tanto leggero è quell'uccelletto.

Ma se ne accorse quando sentì la voce, e da quel giorno lo Scricciolo, in pena della sua slealtà, è condannato a volare sempre basso.

Il Gatto e il Tacchino.

Da un pezzo il Gatto selvatico tendeva insidie ai Tacchini selvatici senza mai riuscire ad acciuffarne uno. Finalmente pensò a uno stratagemma. Prese una bisaccia, vi si ficcò dentro e cominciò a rotolarsi per terra. Poi, recatosi da un Tacchino, gli disse che aveva trovato un bel divertimento, e lo invitò a provarcisi anche lui. Il Tacchino accettò, si fece legare nella bisaccia, e si lasciò rotolare dal Gatto. Ma, dopo qualche momento, questo finse di non riuscire a mandarlo innanzi.

— Così non va — disse — perchè non ci sei dentro che tu: bisogna metterci un altro tacchino. —

Si trovò subito il volonteroso, che il Gatto pose e legò nella bisaccia, insieme all'altro. Il Gatto si mise il peso sulle spalle e, tornato al suo covile, uccise e si mangiò saporitamente i due volatili.

La Volpe, il Coniglio e il pupazzo.

Da gran tempo la Volpe bramava di impadronirsi del Coniglio, che sempre le sfuggiva. Pensò allora di costruire un pupazzo di catrame, e lo pose in mezzo alla strada per dove sapeva che il Coniglio sarebbe passato. Questo infatti poco dopo comparve, e visto quel coso per terra, gli disse:

— Che fai tu qui? —

Non ricevendo risposta, ripeté la domanda più volte. Alla fine, irritato dal silenzio di colui che essa credeva essere un bambino negro, lo colpì con una zampa, che rimase impigliata nel catrame; poi coll'altra zampa; e così rimase prigioniero, finchè la Volpe sopraggiunse e se lo mangiò.

In che modo la Tartaruga ebbe la casa.

Un giorno, mentre una scimmia stava dondolandosi su un albero, scorse la sua immagine riflessa nel fiume che era sotto, e credette che fosse un'altra scimmia.

Le rivolse la parola, ma non ebbe risposta.

— Sei ben superba — disse.

E sdegnata le fece delle smorfie; l'altra scimmia le fece a lei. Allora scese dall'albero, e gettò un bastone alla scimmia; ma il bastone galleggiò sull'acqua. Ancor più infuriata, si tuffò per azzuffarsi con lei; ma battè il naso contro un sasso, e pensò che fosse stata la scimmia a colpirlo.

Tornata al bosco, chiamò le sue compagne e le condusse sul posto. Trovarono, guardando nel fiume, una quantità di scimmie: certo quella prima — pensarono — era andata essa pure a chiamarle.

C'era sulla riva una Tartaruga, che prendeva il sole. Rivoltasi alle scimmie, disse loro:

— Se volete costruirmi una casa, io entrerò nel fiume, combatterò colle scimmie e le cacerò via. —

Quelle promisero, e la tartaruga, entrata nell'acqua, la rese torbida, cosicchè le scimmie non vi scorsero più la propria immagine. In tal modo la tartaruga si ebbe la casa.

Il Daino, il Gatto selvatico e i Cani.

Il Daino si vantava col Gatto selvatico di essere rapidissimo corridore.

— Mi pare una gran brutta cosa aver le gambe corte — conchiuse. — Non so come tu faccia a sfuggire quando i cani ti son dietro.

— Può darsi che io sia meno veloce di te — rispose il Gatto. — Ma i cani non mi hanno mai preso. Vogliamo scommettere che io raggiungo la riva del fiume prima di te? —

Appena il Daino ebbe accettata la sfida, si udirono i latrati di molti cani. Il Daino si mise a correre; il Gatto gli saltò sulla groppa. Erano giunti alla riva del fiume, allorchè il Gatto saltò a terra, si arrampicò su un albero, e sfuggì ai cani, che presero invece il Daino.

— Caro mio — gli gridò mentre i cani stavano sbranandolo. — Sei veloce, ma i cani lo sono più di te. Hai le gambe lunghe, ma la mente corta. —

La Volpe, lo Scoiattolo e il Coniglio.

Un giorno la Volpe, che era affamata, andò errando nella foresta finchè si imbattè nello Scoiattolo, che era sopra un albero. Dopo essersi scambiati i saluti, disse la Volpe:

— Io avevo una volta un fratello che era capace di saltare alto così.

— Anch'io sono capace.

— Vediamo un poco. —

Lo Scoiattolo saltò fino all'altezza indicata.

— Ma io — disse ancora la Volpe — ho un fratello che è capace di saltare da un albero all'altro.

— Anch'io sono capace. — E saltò infatti.

— Ma un altro mio fratello — disse poi la terza volta la Volpe — era capace di saltarmi fra le braccia, staccandosi dalla vetta di un albero altissimo.

— Anch'io sono capace — disse lo Scoiattolo. E saltò: la Volpe lo prese e se lo mangiò.

Il Coniglio, che aveva sentito e veduto tutto dal suo covo, si volse alla Volpe e le disse:

— Tu sei molto furba e capace, ma non sai certamente fare quello che faceva un mio fratello.

— Che cosa faceva?

— Si lasciava legare una grossa pietra alla coda, si gettava nel fiume, e ne usciva a nuoto.

— Anch'io sono capace.

— Vediamo un poco. —

La Volpe si lasciò legare dal Coniglio una grossa pietra alla coda, e poi si gettò nel fiume vicino. Ma non riuscì a venirne fuori.

Gara di corsa tra il Coyote e la Tartaruga.

Un giorno il Coyote s'imbattè nella Tartaruga, e cominciò a vantare la propria rapidità.

— Bah! — fece la Tartaruga. — Io posso battersi nella corsa. —

Il Coyote raccolse la sfida, e fissò il giorno seguente per la gara.

Ognuno si recò a casa sua a fare i necessari preparativi: ma la Tartaruga si struggeva tra sè e sè, perchè sapeva bene che il Coyote era molto più veloce di lei. Non chiuse occhio per tutta la notte: alla fine pensò ad uno stratagemma.

Ai primi albori andò a trovare le Tartarughe amiche

sue, e le pregò di aiutarla a vincere il Coyote nella corsa, indicando il luogo esatto dove la prova doveva aver luogo. Tutte si dichiararono pronte a servirla, e si accompagnarono con lei. Una si pose al traguardo, un'altra al punto di partenza, le altre sul percorso, a distanza l'una dall'altra. Ognuna di esse scavò una buca e vi si nascose.

Ecco giungere il Coyote tutto allegro, perchè era certo di riuseir vincitore. La Tartaruga diede il segno della partenza, e, appena il Coyote si fu mosso, si nascose sotterra. Superato un rialzo di terreno (questo era tutto accidentato), il Coyote con sua sorpresa si vide davanti la Tartaruga: era la prima che si era collocata sul percorso, ed era sbucata fuori al suo avvicinarsi. Così avvenne per l'intero percorso, fino al traguardo, dove la tartaruga che vi si era appiattata fu pronta come le altre ad uscire.

Il Coyote non sapeva capacitarsi d'essere stato vinto alla corsa dalla Tartaruga, ma dovette riconoscere la sua sconfitta, con grande mortificazione e dispetto.

Il Falco e la Cornacchia.

Un Falco stava divorando un pollo che aveva preso, quando una Cornacchia gli volò accanto, dicendo:

— Male, male!

— Che cosa è male?

— L'assassinare come tu fai. —

Il Falco, infuriato, si diede a inseguire la Cornacchia, ma senza raggiungerla, perchè aveva negli artigli il pollo. Finalmente, non potendone più, lo lasciò cadere.

La Cornacchia lo raccolse e scappò.

— Può essere che io sia un assassino — le gridò dietro il Falco. — Ma tu sei ingannatrice e ladra.

— Può essere anche questo — gridò la Cornacchia. — Ma non sono una sciocca: non perdo le staffe e non getto il mio cibo. —

La Donna e il Lupo.

Una volta il fiume ingrossò talmente, che inondò le campagne circostanti. Una donna, che portava sul capo un canestro colmo di focacce, stava guadando dove era più basso: l'acqua le arrivava alla cintola. Il Lupo, che aveva paura dell'acqua, si era salvato sopra un albero, e quando vide la donna, le gridò:

— Vieni anche tu qui, e dammi una di quelle belle focacce.

— Vieni qui tu piuttosto — rispose la donna che veniva verso la riva dove era il Lupo. — Te ne darò quante vuoi. —

Ma il Lupo aveva paura dell'acqua, e non si attentava di porvi il piede.

— Vieni dunque — insistette la donna. — Non vedi che l'acqua è bassa? Mi arriva soltanto alle caviglie. Infatti, mentre parlava, si era messa in piedi sopra un tronco che era nel fiume.

Lo sciocco Lupo guardò, credette che l'acqua fosse bassa, si gettò dentro, e annegò.

Il Lupo e la Quaglia.

Un giorno, mentre il Lupo dormiva profondamente, un grande stormo di quaglie venne a posarsi intorno a lui. Gli uccelli gli beccarono alcuni pezzetti di carne, se ne cibarono e poi volarono via. Stavano cucinando la carne, quando esso capitò fra loro.

— Dove mai avete trovata questa bella carne? — chiese. — Volete darmene un poco?

— Volentieri — dissero le quaglie.

Gliene diedero quanto volle, e mentre stava per ripartire, qualcuna di esse fece a mezza bocca:

— Lupo, hai mangiata la tua propria carne.

— Che cosa avete detto? — chiese il Lupo, ritornando sui suoi passi.

— Niente, niente; affari di famiglia — fu la risposta.

Il Lupo se ne andò, e poco dopo cominciarono a dolorargli le parti donde erano stati tolti i pezzetti di carne. Comprese allora la frase sfuggita alle quaglie, e pensò di vendicarsi. Tornò al luogo dove le aveva lasciate; ma esse furono pronte ad alzarsi a volo: il Lupo andò loro dietro correndo.

Gli uccelli, dopo un lungo volo, si sentirono stanchi, e ricorsero all'astuzia per salvarsi. Avendo veduto nel suolo un buco che metteva in una lunga galleria, una di esse vi entrò con una fronda di *cactus spinoso*, e la portò in fondo della galleria dopo averla ricoperta di erba: poi tutte le altre si cacciarono dentro al buco.

— Sei stata tu a dire che io ho mangiato la mia propria carne? — diceva il Lupo messosi accanto all'apertura.

— Io no davvero.

— Va bene: puoi andartene. —

Questa botta e risposta si ripeté per tutte le quaglie che erano nel buco, cosicchè tutte poterono mettersi in salvo. Giunto alla foglia di cactus, il Lupo ripeté la domanda, e non ottenendo risposta, arguì che quella dovesse essere la colpevole. La morsicò con violenza, e ne fu punto così forte che ne morì.

:: INDICE ::

INTRODUZIONE	Pag. 5
-------------------------------	-------------------------

Sterie di animali benevoli.

Pag.	Pag.
Il bambino perduto e ritrovato 35	Il ragazzo e il cavallo 37
La matrigna e l'orsa 38	Le due madri 39
Incantesimi e reumatismi 33	I buoni castori 40
La medicina degli orsi 34	

Viaggi e avventure.

La figlia del Sole 45	Visita al mondo degli spiriti 52
La leggenda dell'aurora boreale 47	La fanciulla che sposò un astro 54
Il figlio del pescatore di salmoni 50	

Sterie di cannibali.

La vecchia cannibale 61	Il mangiatore di occhi e di dita 73
I cannibali e i dieci fratelli 63	Il mangiatore dei suoi fratelli 74
L'ultima cannibale 65	Storie di Xudele 76
Astuzie di cannibali 67	Il mangiatore di orecchie 78
La donna cannibale 69	Coyote e il bambino cannibale 79
Lo scheletro 70	
L'uomo che uccise la moglie e fece morire il fratello 72	

Sterie di guerra.

Il « Ragazzo del villaggio » 83	La guerra degli dei 90
Il ragazzo che portò nell'accampamento l'uomo scotennato 85	La fanciulla amorosa 95
Il nemico crocifisso 86	L'eroina dei Kutenai 97
I quattro fratelli 88	La guerra degli uomini e delle scimmie 98
La freccia meravigliosa 89	

Stregonacci e incantesimi.

La moglie maltrattata 108	L'eccidio delle streghe 111
L'Ammazza Daini 104	La donna che sposò un ranocchio 113
L'arte del ventriloquo 105	Weksalhoos 114
Il castagno incantato 108	Il simulacro vivente 117
La strega scoperta e punita 111	

Burle e vendette.

	Pag.		Pag.
La cattiva madre	121	Il corvo burlone	128
La vendetta della tartaruga	122	Le cieche e i ragazzi	130
Storia di un povero ragazzo	123	Disavventure di un dio	131
Il figlio vendicatore del padre	124	Perchè gli orsi hanno la coda corta	132
La cattiva madre e il figlio cieco	126	Perchè i gufi hanno gli occhi sbarrati	133
La Volpe e il Coniglio	127		

Trasformazioni d'uomini e d'animali.

La figlia dello stregone	139	Il pescatore-tigre	144
Il ragazzo-serpente	140	I Fulminatori	145
Il nano e il gigante	142	Cacciatore trasformato in daino	149
Il canto malefico	143	Le due stelle	150

Démoni e mestri.

L'uomo scotennato	155	Il mostro che vomita le sue vit-time	167
Mezzo Ragazzo	157	Lo spettro cannibale	168
Lo spirito succhiatore di occhi	159	La moglie spettro	169
O-Kwen-cha	160	Il pitone ubbidiente	172
Lo spettro del marito	166	Perchè si mettono archi e frecce nelle tombe	173

Fiabe ed apoleghi.

Grassina	177	Perchè la luna non risplende come il sole	193
Le uova parlanti	178	Perchè il cielo è azzurro	193
Come un ubriaco uccise una tigre	181	Perchè i coyoti hanno sempre fame	194
Gli occhi dell'uomo bianco	182	Perchè i falchi hanno le gambe sottili	195
L'uomo bianco trasformato in bufalo	183	Perchè la gente muore presto	196
Il sogno delle due fanciulle	184	Perchè le donne non hanno barba	196
Il ragazzo smemorato	184	Perchè i Nabaloi non sanno leggere e scrivere	197
Origine dei pidocchi, delle formiche bianche e delle rane	186	Perchè i Nabaloi collocano su una sedia i loro morti	197
Origine del riso, dei ratti e dei gatti	187	In che modo i Nabaloi impararono a fare fuoco	198
Origine del falco	188	In che modo i Nabaloi impararono a preparare il tapui	199
Origine del pipistrello	188	La tartaruga gigantesca	199
Come vennero uccisi i vecchi	189		
Il Coyote e il Gatto Selvatico	190		
Perchè i cani hanno la lingua lunga	192		

Storie delle prime età.

Origine della Terra	203	L'orso, l'uccello e l'origine del fuoco	219
Come la Terra fu popolata	204	La volpe, le oche e l'origine del fuoco	219
Origine del mondo subluare	205	In che modo il castoreo rapì il fuoco	220
Origine dei Mohawk	205	Come i primi uomini si liberarono dalle bestie feroci	222
Origine delle tribù indiane	206	Origine dei ponies	223
Origine dei Nabaloi	207	Origine dei cavalli	224
Origine delle montagne	208		
Il diluvio	209		
Il lungo inverno	210		
Origine dell'estate e dell'inverno	212		
Origine dei cereali	215		

Storie d'amore.

<i>Pag.</i>	<i>Pag.</i>
Come cessarono le guerre tra due tribù nemiche 229	Gli amanti uccisi 242
Il giovine che non voleva ammogliarsi 232	Lo spettro 244
La moglie della foresta 237	La moglie-daino 244
	Le imprese di Giovine Aquila . 245
	La canzone dell'orso 250

Favole.

Il Coyote e la Volpe 257	Perchè lo Scricciolo ha il volo basso 267
La Volpe e il Daino 257	Il Gatto e il Tacchino 267
Il Coniglio e i Tacchini danzanti 258	La Volpe, il Coniglio e il pazzo 268
Il Coyote, il Gatto selvatico e la vecchia 259	In che modo la Tartaruga ebbe la casa 268
Il Ratto e la Tartaruga 260	Il Daino, il Gatto selvatico e i Cani 269
Il Coyote e le anitre di cenere . 261	La Volpe, lo Scoiattolo e il Coniglio 269
Perchè l'Opossum ha la bocca grande 262	Gara di corsa tra il Coyote e la Tartaruga 270
Perchè il Pettiroso si chiama così 263	Il Falco e la Cornacchia 271
Il Coyote e le Pulci 263	La Donna e il Lupo 272
La Rana e la Lucertola 264	Il Lupo e la Quaglia 272
Il Coyote e l'Orso 265	
Il Coyote e il Lupo 265	
Il Corvo e le Oche 266	

.....

I GRANDI SCRITTORI

VITTORIO ALFIERI	Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso. Volume di pag. 350 L. — —
DANTE ALIGHIERI	La Divina Commedia. Volume di circa pag. 700 » 15 — Le cantiche separate: <i>Inferno</i> » 5 — <i>Purgatorio</i> » 5 — <i>Paradiso</i> » 5 — Dizionario dei nomi storici relativi » 150
LODOVICO ARIOSTO	Orlando Furioso. Volume di pag. 1062 » 17 —
CESARE BALBO	Pagine storiche e politiche. Volume di pag. — » — —
GIOVANNI BERCHET	Liriche. Volume di pag. 112 » 3 —
GIOVANNI BOCCACCIO	Il Decameron. Volume di pag. 304 » 9 —
MATTEO M. BOIARDO	Dall'Orlando Innamorato e dalle Liriche. Volume di pag. — » — —
BENVENUTO CELLINI	Vita di Benvenuto Cellini, orefice e scultore. Volume di pag. 384 » 10 —
MASSIMO D'AZEGLIO	I miei Ricordi. Volume di pag. 432 » 13 —
	Ettore Fieramosca. Volume di pag. 276 » 6 —
GALILEO GALILEI	Antologia Galileiana. Volume di pag. 400 » 10 —
VINCENZO GIOBERTI	Pagine politiche e letterarie. Volume di pag. — » — —
CARLO GOLDONI	Memorie. Volume di pag. 304 » 7 50
TOMASO GROSSI	Marco Visconti. Volume di pag. 416 » 8 50
LEONARDO DA VINCI	Pensieri d'arte e di scienza. Volume di pag. — » — —
ALESSANDRO MANZONI	I Promessi Sposi. Volume di pag. 590 » 8 50 Adelchi. Volume di pag. 136 » 3 25

ANTONIO VALLARDI, EDITORE — MILANO

ALESSANDRO MANZONI	Inni sacri, Canti patriottici e civili. Cori.	Volume di pag. 128	L. 3 25
GIUSEPPE MAZZINI	Scritti politici e letterari.	Volume di pag. —	» — —
VINCENZO MONTI	Liriche e Poemetti.	Volume di pag. 160	» 3 75
IPPOLITO NIEVO	Le confessioni di un ottuagenario.	Volume di pag. —	» — —
OMERO	Iliade.	Volume di pag. 688	» 15 —
SILVIO PELLICO	Le mie Prigioni.	Volume di pag. 260	» 5 —
	I Doveri degli Uomini.	Volume di pag. 152	» 4 —
FRANCESCO PETRARCA	Il Canzoniere - I Trionfi.	Volume di pag. 656	» 15 —
	Lettere - Passi delle « Famigliari ».	Volume di pag. 228	» 6 —
POLIZIANO	Dalle « Stanze per la giostra » e dalle Liriche.	Volume di pag. —	» — —
GIOVANNI PRATI	Poesie.	Volume di pag. —	» — —
LUIGI SETTEMBRINI	Ricordanze della mia vita.	Volume di pag. 336	» 10 —
ENRICO SIENKIEWICZ	Quo vadis?	Volume di 590	» 15 —
TORQUATO TASSO	La Gerusalemme liberata.	Volume di pag. 708	» 15 —
	Aminta.	Volume di pag. 116	» 3 —
VIRGILIO	Eneide.	Volume di pag. 544	» 14 —
	Le Georgiche.	Volume di pag. 144	» 5 —
GIACOMO ZANELLA	Liriche.	Volume di pag. —	» — —
***	Scelta di Novelle italiane dal xiv al xx secolo.	Volume di pag. 352	» 10 —

9 9 4 0 3 9